

FOGLIO LETTERARIO N.6

Anno 19

Numero 6

19 anni

di

editoria

indipendente

Casa

Editrice

Dal

2003

Foglio

Letterario dal

1999

Colandrin



Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Gordiano Lupi, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Federica Marchetti, Fabio Marangoni, Nino Genovese, Angelo Barraco, Francesco Teselli, Sabrina Crivelli, Sergio Calzone, Moise, Enrico Guerrini, Paolo Merenda
Copertina: Davide Calandrini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@infol.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - Letteratura italiana dimenticata – Salvatore Quasimodo – Federica Marchetti
 - Edmondo dei languori – Edmondo De Amicis – Gordiano Lupi
 - Pianeta Est – I giorni della fenice: il bombardamento di Dresda tra letteratura e musica – Luca Palmarini
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - Brandelli di uno scrittore precario n. 6 – Mirko Tondi
 - Storiacce editoriali – Sergio Calzone
 - Intervista alle librerie indipendenti – Libreria Leggermente
- *Cinema e dintorni*
 - Camera oscura – Contamination – Fabio Marangoni
 - Alle radici dell' immaginario fantastico – La casa stregata – Sabrina Crivelli
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - Enrico Guerrini – Lo scrittore sfigato
 - Moise – Batman nostalgia!
 - Moise – Tarocco Letterario
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - Caronte consiglia: perché diavolo non leggi? Intervista a Nicola Nucci
 - Da Omero al rock – Gordiano Lupi
 - Laura Morante, in punta di piedi – Gordiano Lupi
 - Com' era weird la mia valle – Gordiano Lupi
 - Libri punk – La mia banda suona il punk rock – Paolo Merenda
 - Voltapagina – Alberto Minnella e il noir siciliano – Nino Genovese
- *Nota Diplomatica* – James Hansen
- *Bending – Democrazia musicale – Shed of noiz* – Alessio Santacroce
- *Il signor Asterisco – n. 6* – Francesco Teselli
- *L'approfondimento di Barraco* – The Ultimate F CK - A blog book 2011/2017 – Angelo Barraco

- *Retrosce*na: Fabio Strinati presenta
 - Stefano Burbi
 - Paolo Pitorri
- Liu Xiabo: i gigli della notte del 4 giugno – Traduzione a cura di Francesco De Luca
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -
 - “L’ asciugamano pensieroso” di Laura Lupi
 - “Danielle” di Francesco De Luca
 - “Dignità” di Antonella Bagorda
 - “La prima sigaretta” di Valentina Casadei

Editoriale

L' estate addosso, dice una canzone del Jova. Arriva, brucia la pelle e va, sparendo nel tramonto in cui anneghiamo, con l' ultimo coca e rhum, l' insopportabile malinconia settembrina che bussa nel nostro cervello anche se è ancora giugno.

Prima però di sfoderare i tablet e la nostalgia fra olio solare e file di ombrelloni, dateci udienza per illustrare questo numero, ricco come sempre di contributi validissimi. Omaggiamo pure l' enigmistica dando vita al nostro primo esperimento di **TAROCCO LETTERARIO**. Ne è colpevole il buon **Moise**, che si è divertito come un matto nel confezionare un rebus per i nostri lettori. Ma non è tutto: chi saprà fornirci via mail la soluzione dell' enigma potrà – udite udite! – scegliere un libro come **PREMIO** dal catalogo del <https://www.edizioniilfoglio.com/>. Unica regola: vince solo il più rapido tra di voi (fa fede la data e l' orario di invio mail). La soluzione, comunque, verrà pubblicata nei commenti qualche giorno dopo l' uscita del numero di giugno.

Non parchi e mai paghi forniamo il nostro contributo a mantenere viva l' indipendenza editoriale e libraria con un nuovo format che punta a far conoscere le librerie indipendenti italiane. In pratica chiunque lo desideri può contattarci per rispondere alla nostra intervista: basta che posseda una libreria e abbia voglia di dirci chi è e cosa fa. In questo numero ospitiamo la libreria **Leggermente** di Firenze, che trovate qui: <http://www.librerialeggermente.it/>. Grazie a **Mirko Tondi** per aver promosso e diffuso l' iniziativa!

Altra bomba è, come sempre, la proposta in **FREE BOOK**: stavolta si tratta della sceneggiatura completa de *Il cielo sopra Piombino* di **Gordiano Lupi** che suggella in modo quasi sacrale il rapporto d' amore di Lupi con la sua città natale, Piombino, pur non limandone i difetti, anzi. Recuperare la pellicola è impresa improba, mandarla in circuito nei cinema d' essai assai meno: scriveteci e vi organizziamo subito una bella proiezione con tanto di banco dei libri, tra l' altro a sconto. Avanti Enti Pubblici, vi fa così tanta paura la cultura? Qui, o marrani, trovate il trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=JEbWPkixpqM&t=24s>

Spulciateci in Issuu e diffondeteci, abbiamo bisogno del vostro contributo come l' ughola dell' ennesimo ghiacciolo. Per noi non esiste peggior arsura dell' indifferenza, siate granita, non climatizzatore guasto.

E, a proposito di gelo, preparatevi a una bella doccia fredda: noi, in realtà, vi lasciamo con questo numero.

Calma, non strappatevi i capelli, non stiamo dicendo addio (anche perché avrebbe poco senso, visto che vi abbiamo appena richiamato alle armi), ma solo arrivederci.

Questo, infatti, è l' ultimo numero mensile del Foglio Letterario. Abbiamo lavorato come matti per regalarvi – senza virgolettato, visto che di regalo in effetti si tratta – una rivista che fosse espressione della nostra voglia di fare e promuovere cultura, aldilà delle etichette. Per sei numeri e sei mesi, abbiamo scandagliato i recessi del web facendo scouting fra vignettisti, articolisti, raccontisti, archivisti, artisti, polistrumentisti e tutti i gli -isti eccetto i cristi che vi vengono in mente. Abbiamo sottratto ore di sonno e di efficienza sui posti di lavoro, dato fuoco alle nostre polveri, rimesso in sesto un sito/rivista che era svanito nella cenere dei motori di ricerca. E siamo convinti di aver fatto un buon lavoro, migliorabile come tutto, ma di base genuino e artigianale, proprio come noi.

Ora però sentiamo la necessità di prenderci tempo per garantirvi ancora più qualità. Abbiamo voglia di rimodellare il sito con maggiore organicità, e lo stesso vogliamo fare con la rivista. Del resto siamo tutti volontari, amanti della cultura e del Foglio Letterario in particolare; sarebbe stato impensabile per me e **Melisanda**, la generosissima web master, continuare così senza perdere di vista qualcosa, una virgola, un' immagine, una scritta più sbieca del solito. Noi vogliamo che il Foglio Letterario sia un bollettino curato, underground nei contenuti ma non nel resto.

Ci vedremo quindi a settembre, dopo aver discusso con i nostri collaboratori, puntuali con il n. 7. E, ufficialmente, diventeremo **trimestrali**. 4 numeri all' anno, per condensare il meglio che riusciremo a proporvi fra narrativa, poesia, cinema, arte e cultura in generale.

Nel frattempo avremo dato una rispolverata al sito, avviato nuove modalità di interazione con voi, o lettori, che di certo state già asciugandovi col palmo della mano i lacrimoni.

Per far sì che l' angoscia venga tosto meno, però, potete sempre partecipare agli eventi in cui saremo presenti. L' acquisto dei nostri libri è sempre assai gradita, specie se in numero consistente (tanto lo sconto c'è, perché non approfittarne?). Ecco dove saremo nel breve periodo.

- 1 Luglio *Festa degli Ambulanti* Piazza Costituzione a Piombino (8 - 24), con Fuochi d'artificio
- 5 Luglio *SERATA AL PRO PATRIA* con Irene di Natale a tema PREMIO STREGA
 - 7 - 8 Luglio *Evocando* mercato artigiano a Piombino
 - 12 Luglio LAURA LUPI e SIMONA SPEZIA con le loro FIABE alla Biblioteca di Piombino (apertura estiva notturna)
- 19 Luglio ROBERTO MOSI e il NAVICELLO ETRUSCO alla Biblioteca di Piombino (apertura estiva notturna)
 - 19 luglio *La grande abbuffata* a Suvereto
 - 20 luglio *Piombino con gusto* - Cittadella – Piombino

- 21 luglio *Donne in noir* - La Torre - San Vincenzo
 - 28 luglio *Raccontare Campiglia 2*
Piazza del Mercato - Campiglia Marittima
- 3 Agosto *CITTADELLA* a Piombino, presentazione di PIOMBINO CON GUSTO con Barbara Noferi, Gordiano Lupi e Patrizio Avella (letture di brani Teatro dell'Aglio)
- 9 Agosto LAURA LUPI alla Rocca di San Silvestro, presentata da Maria Antonietta Schiavina, legge le sue fiabe da IL CANE VOLANTE E L'OMINO STELLARE
 - 11 - 12 agosto *Evocando* mercato artigiano a Piombino
- 16 Agosto LAURA LUPI e le sue fiabe alla Rocca di San Silvestro

FIERE AUTUNNALI:

Firenze 28 - 30 settembre FORTEZZA DA BASSO

PISA 9 - 11 novembre PALAZZO DEI CONGRESSI

Ora non resta che andarci a spiaggiare pure noi con un buon libro nella borsa. Buone vacanze e buona editoria indipendente a tutti!

Vincenzo Trama

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO

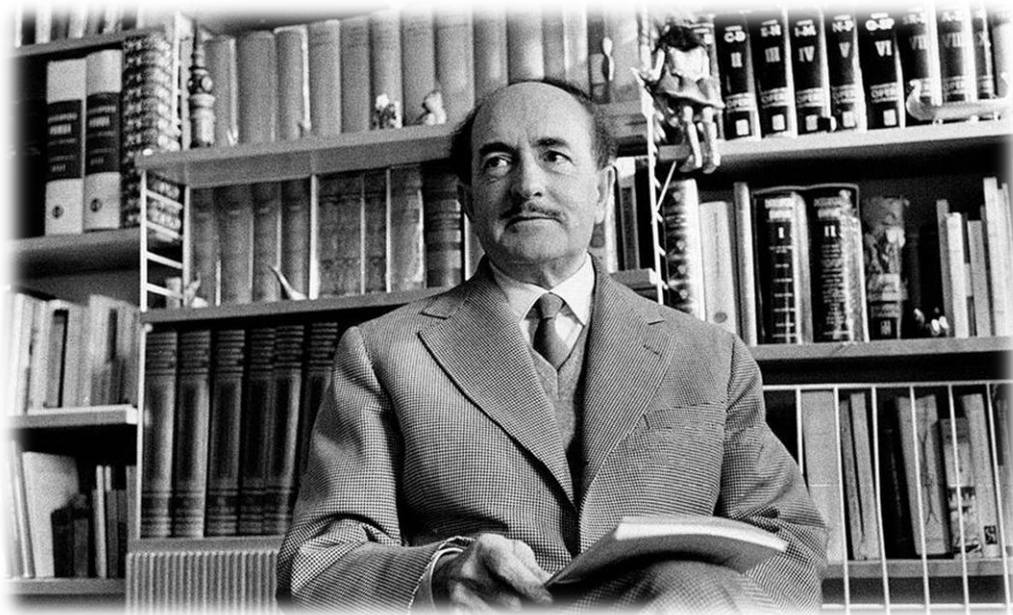
NE HAI

PAURA?

Letteratura italiana dimenticata

Salvatore Quasimodo

1901- 1968



Cinquant'anni fa moriva Salvatore Quasimodo (20 agosto 1901 – 14 giugno 1968) poeta ermetico e civile, stroncato e idolatrato allo stesso tempo, Premio Nobel per la letteratura nel 1959, oggi profondamente dimenticato. Se ai giorni nostri la narrativa vive la stagione più infelice di tutti i tempi, la poesia è tristemente tramontata. Le nuove generazioni non leggono (gli italiani sono ultimi in classifica), vanno solo i best seller (meglio se stranieri e di genere), la narrativa vince comunque sulla poesia.

Nato a Modica (Ragusa) e morto a Napoli, vissuto a lungo a Roccalumera (dove oggi si celebra la sua memoria) e a Roma (ma anche in Liguria, in Sardegna e a Milano), Salvatore Quasimodo è stato insigne poeta ermetico ma anche eminente traduttore (di greci, latini e inglesi tra cui Shakespeare e Ezra Pound) tanto che per molti la sua seconda attività ha superato a prima. Per certi versi il Premio Nobel (che ritirò il 22 ottobre del 1959 dopo il Premio San Babila, il Premio Etna-Taormina e il Premio Viareggio) non scalfì minimamente l'ostilità che lo circondava e addirittura in molti pensavano che la sua migliore poesia fosse racchiusa nelle traduzioni. Fin dall'annuncio il suo paese (l'Italia) non prese bene l'assegnazione del Nobel (l'incredulo Leonardo Sciascia scrisse in difesa di Quasimodo) anzi se ne mostrò quasi offeso (era stato candidato l'anno precedente da Carlo Bo e Francesco Flora per l'Italia e da Maurice Bowra dell'Università di Oxford). Il poeta subì e soffrì questa insofferenza del mondo letterario dominato da odi, gelosie e frustrazioni. C'era chi lo non capiva, chi non lo ascoltava, chi lo segregava nella sua sicilianità (che Quasimodo mostrava in tutte le sue sfaccettature) e chi lo sottovalutava.

I maestri dell'ermetismo furono Ungaretti e Montale che ne tracciarono le linee guida. Il movimento era nato tra gli anni '30 e '40 e il suo era il messaggio elitario di un poeta nel tentativo di esprimersi staccandosi dalla realtà. Il suo centro fu Firenze grazie al proliferare di riviste nate ai primi del '900: l'organo ufficiale del movimento fu "Campo di Marte" diretta da Alfonso Gatto e Vasco Pratolini. Tra le sue fila militavano Mario Luzi e Carlo Bo, quest'ultimo critico del gruppo.



Quasimodo iniziò a pubblicare le poesie nel 1930 (con la raccolta *Acque e terre*) dove celebrava la sua amata Sicilia abbandonata con rammarico nel 1919. Dai ricordi e dalla nostalgia del passato felice egli maturò un'angoscia e una sofferenza tutta autobiografica. Negli anni '30 produsse i versi più espressivi laddove il suo stile musicale, originale e personalissimo, lo caratterizzò e lo distinse. Fu la guerra a rilanciarlo tra gli uomini a cui dedicò la seconda parte della sua produzione poetica dopo aver abbandonato quella tendenza di isolamento cara agli ermetici. Portavoce della condizione umana più sofferente, aderì alle lotte sociali, volle essere epico, corale; e militò nella sinistra. Quasimodo fu il testimone del passaggio della letteratura verso la modernità. Originale, efficace sincero, egli ci ha lasciato dei versi immortali. Alla fine della sua vita, nelle ultime liriche (la sua ultima raccolta *Dare e avere* è del 1966) è il compendio di una vita, il bilancio del proprio percorso poetico e umano (con uno sguardo rivolto al tema della morte).



Salvatore Quasimodo alla consegna del Premio Nobel il 22 ottobre del 1959.

Nato da una famiglia umile, Quasimodo si era diplomato all'Istituto Tecnico-Matematico di Messina ma non era riuscito a laurearsi in Ingegneria che aveva abbandonato per lavorare. Non si era dato per vinto: aveva collaborato a periodici e studiato greco e latino con un Monsignore (pronipote del segretario di papa Leone XIII). A 25 anni era entrato a lavorare al Ministero dei lavori pubblici di Reggio Calabria. Sposatosi due volte (vedovo di Bice, si era unito a Maria da cui aveva avuto il figlio Alessandro, nato nel 1939, attore, regista e poeta) fu anche insegnante di letteratura al liceo Giuseppe Verdi di Milano. Sua sorella Rosa era sposata con Elio Vittorini. Colpito da un ictus ad Amalfi, morì mentre un'auto lo stava portando all'ospedale di Napoli. È stato seppellito nel Cimitero Monumentale di Miano. Era stato iscritto alla Massoneria. Nel 2001 le Poste Italiane hanno emesso un francobollo celebrativo (a 100 anni dalla nascita del poeta). Nel 2015 il figlio Alessandro ha venduto il Premio Nobel del padre (unico caso nella storia) per il valore di 100.000 euro.



Le opere e la memoria del poeta siciliano vengono mantenute vive sul sito a lui dedicato www.salvatorequasimodo.it. Dal 2001 a Roccalumera esiste il Parco letterario (www.parcoquasimodo.it) intitolato al poeta e gestito dal Club *Amici di Salvatore Quasimodo* mentre a Messina (nella sede della Provincia) è stata allestita una galleria a lui dedicata.

Federica Marchetti

Edmondo dei languori

Vita di De Amicis narrata da lui stesso

Son nato sul mare d'Imperia, tra olivi che discendono dalle colline e scogliere a strapiombo sul mare, un fiume a dividere Oneglia e i palazzi distanti da Porto Maurizio e le palme di via Cascione, le stradine in salita tra vicoli e scalinate che degradano a mare. Buona borghesia vacanziera, d'estate ma pure a svernare, ch  il tempo era mite, si mangiava bene, olio buono e pane scuro, formaggio e vino, *pigato* bianco che ricorda le valli lontane, ti porta verso l'infinito. Ho vissuto per poco in riva al mare, il Piemonte chiamava mio padre a fare il banchiere dei Sali e tabacchi in una grigia citt  delle Langhe, una Cuneo che mi ha dedicato una statua e una piazza, e ora c'  chi crede che sia la mia terra natale.



No, signori miei, son Ligure di scogliera e profumo di vento salmastro, anche se mi ha visto crescere la montagna e ho sofferto la neve, ma pi  d'ogni cosa la mancanza d'un padre, ch  vivevamo a Torino quando lui se n'  andato, un male terribile e son rimasto solo con mia madre a dividere vita e rimpianti. Avevo sedici anni, avrei voluto iscrivermi all'Universit  ma non potevo, eravamo borghesi ma senza mio padre eravamo anche un poco spiantati. *Esercito*, disse mia madre, che un po' generale   sempre stata, che comandava a bacchetta la mia vita; collegio a Torino e poi Modena, Accademia Militare. I racconti della *Vita militare*, quei bozzetti scherzosi, li penso tutti qui, tra passeggiate davanti al duomo mano nella mano con qualche signorina e le marce impietose nel freddo inverno emiliano. E mia madre che manda i libri, da leggere, che li mette in borsa ogni volta che torno a Torino. *Edmondo, leggi Manzoni!* E io l'ascolto, non sia mai che non faccio quel che dice la mamma, leggo Manzoni, imparo quasi a memoria *I promessi sposi* e *La colonna infame*, ma pure le tragedie, gli *Inni sacri*, le liriche intense. Tra un libro e l'altro combatto a Custoza che ho appena vent'anni, scrivere mi vien meglio di sparare, lo confesso, i miei racconti del tempo son tutti allegri, come dir  qualcuno *il poeta   un fingitore*, pi  sembra triste meno lo   davvero. Finisce che conosco davvero il grande

Manzoni, sarà stata mia madre che legge ogni pagina di quel milanese come fosse il verbo del Signore, forse è lei a fargli avere il mio libro. Lui pare sincero. *Hai la stoffa dello scrittore, ragazzo. Impara a osservare e racconta. Descrivere la vita è importante. Tu sei come un pittore ma in mano non hai alcun colore, soltanto inchiostro e parole.* E io faccio ancora il soldato, la patria mi chiama, mi manda in Sicilia, sconfiggo il colera, poi vado a Firenze e dirigo *L'Italia Militare*, scrivo ancora bozzetti, cerco di far capire alla gente quanto ci sia da lottare e che in fondo siamo uomini e donne con degli ideali, siamo tutti uguali. Firenze mi piace, si respira cultura, come diceva Leopardi, è qui che conosco *mamma*, una donna più vecchia di me che si chiama Emilia e m'incoraggia, mi spinge a scrivere ancora, fino al giorno che Treves mi pubblica *La vita militare* e a me non par vero di vedere il mio nome in un libro, pure se gente che legge non ce n'è molta in giro, perché l'italiano ancora è una roba per pochi. Vedo Roma in un fulgido giorno di gloria, festeggio la mia patria unita in punta di penna e moschetto, son qui per scrivere non per sparare, ma i miei venticinque anni fiammeggiano sogni di gloria e la vedo questa terra riunita sotto i grandi Savoia. Scrivere sarà la mia vita, pure se far lo scrittore non è mica un mestiere, ma *Novelle* e *Ricordi* mi vengono fuori da soli mentre racconto politica e guerra su tanti giornali e viaggio, sorrido, mi fermo, racconto, poi riprendo a viaggiare. *Spagna* è il mio libro più bello, dura nel tempo, un libro di viaggio che mi resta nel cuore, parlo di Barcellona, Madrid, Saragozza, Cadice e tori massacrati in corride cruenta, ma pure di chiese barocche e deserti affocati dal sole in faccia al Marocco, da Gibilterra. Scrivo best-seller di viaggio che vendono trentamila copie in un posto di analfabeti dove son solo cinquecentomila persone a leggere in italiano. Per questo continuo a viaggiare, da Londra a Parigi, persino in Olanda, scrivo pagine sparse e impressioni di viaggio, scrivo cose sociali e pian piano mi convinco che son socialista, perché la sola cosa che conta è che siamo tutti uguali. A trent'anni mi sposo, ma la mamma non vuole, non le piace Teresa, dice che non è donna per noi, non è del nostro lignaggio e poi la vita che ha fatto. *Stai attento, Edmondo! Le donne. Ah, le donne Edmondo! Ma tu non sei donna, mamma? Non sei donna anche tu? Che c'entra io sono tua madre.* E allora solo in chiesa mi sposo e poi penseremo al da farsi, ma l'errore più grande è che andiamo a stare in casa di mamma e le liti che devo subire, per fortuna che viaggio e ogni tanto scappo con la scusa dei libri, degli articoli ancora da fare, di barche da prendere, treni, carrozze, nel momento migliore. Turchia, Marocco e Costantinopoli, viaggiare e scrivere sarà la mia vita, e *Marocco* finisce per vendere più di *Spagna*, un libro importante, la gente che vede la vita con le mie parole, che viaggia leggendo i ricordi d'un sognatore. Furio avrebbe potuto avere destino e vita migliore, quando nasce non lo possiamo sapere, ma lui sarà sempre triste avrà sempre qualcosa nel cuore che lo fa soffrire. Però ora basta

scrivere di case e di vestimenta, dopo *Costantinopoli* basta, ch  c'  ben altro da fare, io sono un vero scrittore che vuole affrontare problemi sociali, parlare d'amore, di vita, di scuola, di gente che soffre, lavora e cerca di riuscire a campare. Il libro della mia vita nasce da Jules Michelet, il mio *Cuore* scaturisce da *L'Amour*, goccia dopo goccia di dolore, mentre un poetastro maremmano nato a Valdicastello che vive tra Bolgheri e Pisa mi sbeffeggia, mi chiama *Edmondo dei languori, parrucchiere in poesia*. Saran belli *Pio bove e Pianto antico*, quella sciocca *Ballatetta* a filastrocca e le *Odi barbare* senza cuore ... disfida in prosa, fino a quando ci vediamo e allora sentiamo che in fondo il ceppo   simile, siamo entrambi poeti. *Ricordi di Parigi, Poesie, Ritratti letterari, Alle porte d'Italia*, soprattutto *Gli amici*, che prelude a *Cuore*, ma tra un libro e l'altro nasce Ugo che far  vita migliore del mio povero Furio, morso dal germe dell'insana follia della vita, distrutto sul nascere da un se stesso incompreso. Editori che vanno, editori che vengono, Treves e Sommaruga, viaggio di nuovo, lascio mia moglie con mamma ai vecchi litigi, vado a parlare ai nostri emigranti negli Stati Uniti. Quarant'anni   l'et  pi  matura, io la festeggio con *Cuore* che esce il primo giorno di scuola e lo leggono tutti, tradotto in venti paesi, tra pagine che grondano lacrime e amore di patria, rimpianti, dolori, sapore di gesso e matite dai rossi colori. Ai socialisti non piace, ma *Cuore*   un romanzo operaio che parla di povera gente e famiglie borghesi,   romanzo sociale, io lo dico, certo non grido non son tipo da urlare, lo dico a bassa voce, ma mi faccio sentire, io lo so che quello   il romanzo che non mi far  morire, io lo so che con quello qualcuno avr  s  da ridire, ma in fondo a me piace pensare a una mamma che piange mentre legge il mio *Cuore*, a un bambino che si perde tra pagine zuppe di lacrime e intrise d'amore. Vado forte con *Cuore*, alla faccia di chi mi vuol male, e pubblico ancora i miei tanti languori, dal racconto del viaggio per mare sulla Galileo al *Romanzo d'un maestro* che   ancor pi  sociale. Nasce il partito socialista e io voglio la tessera, subito, ch  son socialista da sempre, l'ho sempre saputo, ma adesso con questo ritratto su carta dal rosso colore son qui che scrivo le pagine fitte d'inchiostro del mio *Primo maggio*, ma ancora non son soddisfatto, mi pare che manchi qualcosa per poter volare. *Amore e ginnastica* parla ancora di scuola e *La maestrina degli operai* di scuola e lavoro, son questi i miei temi, ma il mio *Primo maggio* mi rester  nella penna, incompiuto, s  lo faranno uscire, un secolo dopo, ma io non avrei voluto, non era il libro perfetto che volevo lasciare. E il calcio, pure del calcio devo parlare, che quando non ho niente da fare la domenica vado a vedere il Torino al mio Filadelfia, e scrivo pure un libro sul calcio prima di morire, *Gli azzurri e i rossi*, dedicato ai colori, alle maglie, alla sfida sportiva. Meglio il calcio d'una politica che mi delude, ch  Umberto I, il re buono, un giorno a Milano fa tuonare i cannoni di Bava Beccaris sugli operai e io scendo in piazza con loro. M'indigno, difendo Turati, ma lui finisce in galera, non serve lo

scrittore di *Cuore* con i suoi languori alla causa sociale, non serve, che tra l'altro son vecchio, ho passato i cinquanta e resto sempre più solo. Muore la mamma e mio figlio si spara, tutto nel solito anno, terribile 1898, quel parco del Valentino teatro del dolore dove non son più riuscito ad andare, vicino a quel fiume, sotto la vecchia collina e tra i glicini in fiore. Furio non so che t'è preso quel giorno, avevi poco più di vent'anni e un dolore nel cuore, la pistola alla tempia grondava dolore, non so se forse hai pensato al mio sguardo, ai miei sogni, a quello che avrei voluto, non so, ma io son sicuro che tu non sei morto per vendicare aspirazioni tarpate, ché in fondo di scrivere a te mica importava. A me crolla tutto d'intorno, mia moglie che grida, io fuggo, esco di casa per vicoli bui, di notte, una sera mi porto via Ugo, lui no, lui non deve morire, lui non mi deve lasciare, ha diciott'anni e un sorriso che mi ricorda mia madre, lui non lo lascerò soffocare da quella donna impossibile che ho voluto sposare. Aveva ragione mia madre. *Le donne. Edmondo, le donne! Stai attento. Fuggi da loro!* Pubblicare libri ormai a cosa serve ma lo faccio lo stesso, soltanto per sentirmi vivo, lo faccio con un fiorentino che pubblica pure fumetti, Nerbini si chiama, e con lui escono *Lotte civili*, poi le *Memorie* e *La carrozza di tutti* con il vecchio Treves. E i *Ricordi d'infanzia e di scuola*, ché quando s'invecchia si torna bambini, si rivede il passato, mentre Teresa m'infama con il suo *Conclusione*, scribacchia una storia cattiva sulla nostra storia, ma dopo poco lei muore. Conosco D'Annunzio e mica mi piace, così diverso me, dai miei languori, troppo sicuro e vorace, convinto del suo grande ardore, il tempo d'un'intervista, solo qualche parola perduta per scrivere ancora. Ecco che adesso son solo, c'è soltanto mio figlio, lui sta spiccando il suo volo, io scrivo ancora, ricordo serate lontane di primavera a casa di donna Peruzzi, *mamma*, il mio salotto fiorentino del secolo scorso, incontri passati, momenti sbiaditi. Non starò ancora per molto, lo so, e allora meglio narrare e viaggiare, andare in Sicilia, sognare ricordi, giorni lontani di armi e soldati, scolari e regine, maestre e perduti amori. Ugo ti devo lasciare, lo so che hai soltanto me, ma si sa che si deve morire. Ugo ricorda soltanto che il mio ultimo libro si dovrà pubblicare. Ma non *Primo maggio*, no, quello lo devo ancora finire.

12 - 13 marzo 2018

Gordiano Lupi

~~Planeta~~ Est

I giorni della fenice: il bombardamento di Dresda tra letteratura e musica



Al principio era il buio. Un'oscurità surreale, innaturale, che non preannunciava nulla di buono. Il profumo dell'aria aveva un che di acre, era diverso dal solito. Dopo fu il turno del rumore. Un ronzio lontano cominciò a diffondersi tra gli edifici barocchi, si trattava di un rumore sordo che lentamente sembrava non solo moltiplicarsi, ma anche avvicinarsi. Era l'esercito dell'apocalisse che stava arrivando, in un'ordinata marcia nei cieli, senza incontrare alcuna resistenza. A poco a poco il rombo diventava insopportabile, gli edifici che si stagliavano verso il cielo cominciarono a tremare, quasi a emettere gemiti di dolore. Poi arrivò la luce. Le detonazioni, una dopo l'altra, squarciarono il cielo con lampi di fuoco. Polvere, fuoco, macerie, lampi, vortici di vento rovente investirono Dresda in pochi attimi. L'inferno dantesco era giunto sulla terra. I palazzi si sgretolavano come tanti golem in ginocchio davanti al rabbino Loew. La temperatura dell'aria, ormai irrespirabile, salì improvvisamente a livelli indicibili, bruciando ogni cosa. Il fuoco, elemento inquieto e terribile, trovava nutrimento nella carne e nei mattoni di quella sventurata città.



Ecco, con questa visione apocalittica, io mi immagino il bombardamento della città di Dresda, in Sassonia, uno degli episodi più tristi e crudeli della II Guerra mondiale. Dresda, la Firenze sull'Elba, in quei giorni del '45 doveva scomparire dalla faccia della terra, con essa dovevano morire i suoi monumenti e i suoi abitanti, rei di essere tedeschi, di aver fatto parte, volenti o nolenti, del III Reich, tragica follia ormai alla fine della sua esistenza.

Il bombardamento di Dresda, avvenne tra il 13 e il 15 febbraio del 1945. Molto si è dibattuto a riguardo: era davvero necessario? Si trattava di una vendetta? Non si sarebbe potuto evitare? In fondo la città non era un obiettivo militare e in quei mesi tra il '44 e il '45 ospitava profughi arrivati dall'est a seguito dell'incalzante avanzata dell'Armata Rossa. Il bombardamento del capoluogo sassone venne attuato tramite la tattica "morale bombings", ovvero un bombardamento a tappeto che non dava molta importanza al fatto che la città da colpire fosse un obiettivo strategico o no. Bisognava distruggere i centri abitati con i loro monumenti e gli abitanti, in modo da colpire il morale germanico. Secondo le teorie degli storici Joerge Friedrich e Frederick Taylor, lo scopo, oltre a demoralizzare, era quello di creare il panico e il caos.

Dopo la guerra la città finì nella sfera di influenza sovietica e per un primo periodo si cercò di dimenticare questo tragico episodio. In fondo erano i vincitori a dettar legge. Eppure Dresda, rinata dalle sue ceneri, è diventata un'araba fenice che ha fatto molto parlare di sé negli anni a venire. Il bombardamento della capitale della Sassonia, scrigno di tesori artistici sul fiume Elba, ha ispirato scrittori e cantautori che hanno impresso nella memoria dei loro protagonisti scene terribili, di tragici ricordi e traumi sconvolgenti, accompagnati da una tristezza infinita.

Il romanzo più conosciuto in cui si scrive del bombardamento di Dresda è senza alcun dubbio quell'opera geniale dal titolo *Mattatoio n° 5 o La crociata dei Bambini* (*Slaughterhouse-Five; or, The Children's Crusade: A Duty-Dance With Death*), di Kurt Vonnegut, pietra miliare del pacifismo e manifesto del valore effimero dell'esistenza. La crociata dei bambini non si riferisce solo all'episodio storico del 1212 che porta tale nome, ma anche e soprattutto alla guerra mondiale che aveva svuotato i banchi di scuola, rubando l'adolescenza, e in molti casi la vita, a migliaia di ragazzini. Vonnegut scrive di più di 130.000 morti (forse basandosi sul controverso libro di David Irving, *Apocalisse a Dresda*), ma il numero in realtà sembra attestarsi a cifre minori (circa 40.000 vittime). Resta comunque il fatto che Dresda e la sua distruzione gli rimasero impresse per tutta la vita.

Kurt Vonnegut, comunque, era lì, di persona. Catturato sulle Ardenne, il futuro scrittore americano venne tenuto prigioniero proprio a Dresda, dove sopravvisse al massacro rinchiuso insieme ad altri prigionieri in una cella frigorifera di un mattatoio. Dopo il bombardamento fu costretto a scavare alla ricerca dei corpi delle vittime. Ciò che ebbe visto riuscì a trasferirlo su carta soltanto vent'anni dopo. Il suo romanzo più celebre ricalca e narra, con alcuni particolari di fantasia, quella traumatica esperienza. *Mattatoio n. 5*, che già dal titolo ci suggerisce molto, ha inizio come una sorta di autobiografia per poi avvicinarsi gradualmente a una letteratura quasi di fantascienza. Lo splendido impiego della satira e dell'umor nero, accompagnati da uno stile semplice, conferiscono all'opera un che di unico:

«Dopo un massacro tutto dovrebbe tacere, e infatti tutto tace, sempre, tranne gli uccelli. E gli uccelli cosa dicono? Tutto quello che c'è da dire su un massacro, cose come puu-tii-uuut? »

Il genio di Vonnegut si unisce alle emozioni che l'autore suscita intorno al tema centrale dell'assurdità della guerra. Il protagonista, Billy Pilgrim, non sembra offrire nulla di speciale. Viene descritto come una persona qualunque che viveva nell'immensa e mitica America del Novecento: *un bambino dall'aria stramba, che diventò un ragazzo dall'aria stramba: alto e gracile, e fatto come una bottiglia di Coca-Cola*. L'intento dell'autore è proprio quello di raccontarci il bombardamento di Dresda ad opera degli Alleati, terribile avvenimento passato in sordina e al quale fortunatamente lo stesso Vonnegut riuscì a sopravvivere. L'autore sembra voler affidare a Billy Pilgrim, personaggio di pura fantasia che si rivela essere profondamente umano, il compito di suo alter ego, di protagonista che trasmetterà ai lettori i terribili ricordi delle vicissitudini che lo coinvolsero veramente durante la guerra. Il trauma del passato viene dunque superato proprio grazie alla creazione del personaggio di Pilgrim su cui Vonnegut scarica le sue fantasie e i ricordi. La storia di Pilgrim è a volte straordinaria, con avvenimenti improbabili, addirittura fantascientifici, al cui fianco si trova la tragica storia del bombardamento di Dresda. Realismo e fantasia insieme dunque, storia e fantascienza, due generi che sembrano essere agli antipodi e che Vonnegut riesce invece a unire magistralmente, dilatando la

crudeltà dell'episodio di Dresda. Il romanzo presenta alcune pause narrative al di fuori di ogni contesto storico, pause studiate dall'autore per lasciare spazio alla riflessione filosofica, asse portante dell'intera opera. Nella narrazione di Vonnegut la cronologia sembra perdere ogni significato, annullata dagli sbalzi temporali presenti. Il tempo non è qui unidirezionale, bensì prende un andamento quasi circolare, sembra quasi ruotare su se stesso. A Dresda, ad esempio, sembra sia di nuovo l'anno zero, quando Pilgram esce da quel fortunato rifugio che è il mattatoio, la città sassone è rasa al suolo, il paesaggio è lunare, il tempo sembra essersi perso nei meandri multidimensionali, ma forse in questo caso ciò risulta comprensibile. Dopo questo tragico episodio Vonnegut fa ritornare il suo Pilgram in America, ma, attraverso un altro viaggio nel tempo, lo trasporta nuovamente alla Dresda del 1945, momento in cui il romanzo trova la sua conclusione. Dresda, dunque, si appiccchia alla memoria, torna incessantemente nei pensieri di chi l'ha vissuta.



Il bombardamento di Dresda è presente anche nel romanzo polacco *Sprawa pułkownika Miasojedowa* (L'affare del colonnello Miasojedov), del controverso scrittore polacco Józef Mackiewicz. È la storia di un militare russo, accusato di spionaggio. Una sorta di Dreyfuss sovietico, insomma, che alla fine viene condannato a morte. L'opera venne pubblicata per la prima volta nel 1962, ovvero ben sette anni prima della pubblicazione di *Mattatoio numero 5*. Mackiewicz è quindi il primo ad aver scritto su questo terribile evento a cui si ricollega alla fine del romanzo. Il tragico episodio doveva essere dimenticato, era una verità scomoda di cui, a detta dello stesso scrittore polacco, "non si deve parlare ad alta voce" (titolo di un altro romanzo del polacco). Mackiewicz, voce critica sia del mondo occidentale

che di quello oltrecortina, ritiene l'ecatombe di Dresda un crimine contro l'umanità. Il polacco non accetta la tesi morale in cui i tedeschi, rei di ogni genere di efferratezze, dovevano pagare con la stessa moneta i crimini compiuti. A Mackiewicz interessava il destino delle persone, non le giustificazioni morali. In uno dei dialoghi del romanzo si legge:

...mniej się tak zdaje, że jest trochę przesady w tak zwanych „cierpieniach narodów”. Osobiście mam takie wrażenie, że cierpią zawsze tylko ludzie.

A me sembra ci sia abbastanza esagerazione in quelle “sofferenze dei popoli”. Personalmente ho l'impressione che soffrano sempre e soltanto le persone.

Mackiewicz non si pone, come alcuni possono pensare, a favore dei tedeschi, ma li ritiene, sebbene con tutte le loro colpe, un popolo fatto di esseri umani, come lo sono gli altri, anche durante e dopo il conflitto. Si tratta di uno dei molti crimini dell'umanità denunciato dal controverso scrittore che dopo la guerra fu costretto all'esilio dal governo comunista.

Diversa dal coro è la visione che Victor Klemperer, filologo tedesco di origini ebraiche, lascia in uno dei suoi diari dal titolo *Das Tagebuch 1933 – 1945. Eine Auswahl für junge Leser*. Discriminato durante il nazismo, Klemperer rimase a Dresda protetto dalla moglie. Entrambi riuscirono a scampare alle bombe. Klemperer ritiene che il bombardamento di Dresda gli abbia salvato la vita. Si è trattato di un segno del destino, in quanto per il giorno seguente erano previsti dei rastrellamenti nazisti in città e lui e sua moglie erano nella lista. Nel suo diario il filologo tedesco descrive i terribili attimi del bombardamento e il comune destino di molte altre persone. Dresda la ritroviamo ancora nel romanzo *Erde und Feuer*, del 1982, di Horst Bienek, scrittore tedesco nato a Gleiwitz (oggi Gliwice Polonia).



Dresda, la città-rovina, sembra aver suscitato anche l'interesse di alcuni cantautori. I Pink Floyd ne immortalano il ricordo nella canzone *The Heros' Return*, inclusa nell'album *The final cut* del 1983. Il pilota continua a pensare ai bombardamenti a cui aveva partecipato, bombardamenti che restano impressi nella memoria come un ricordo indelebile:

*Jesus, Jesus, what's it all about?
Trying to clout these little ingrates into shape.
When I was their age all the lights went out.
There was no time to whine or mope about.
And even now part of me flies over
Dresden at angels one five.
Though they'll never fathom it behind my
Sarcasm desperate memories lie.
[...]*

*And there is something that I've locked away
A memory that is too painful
To withstand the light of day.
[...]*

*Gesù, Gesù, ma che cos'è tutto questo cercare
di far filare dritti quei piccoli ingrati?
Quando avevo la loro età ce la siamo vista brutta*

*non c'era tempo di lamenti e depressioni.
E ancora oggi una parte di me
sorvola Dresda su un Angels 15.
Anche se non lo capirebbero mai,
dietro al mio sarcasmo ci sono ricordi disperati.
[...]*

*E c'è qualcosa che tengo accuratamente nascosto.
Un ricordo troppo doloroso per la luce del giorno.*

Dresda viene ricordata anche dagli Iron Maiden, mitico gruppo britannico storicamente legato alle canzoni con tematiche guerresche (vedi p.e. *Two minutes to midnight*). La canzone *Tailgunner*, dall'album *No Prayer for the Dying* del 1990, si presenta di una potenza disorientante, ma forse lo deve essere, in quanto brano di apertura del disco. I piloti vengono coinvolti in questa obbligatoria danza della morte:

*Trace your way back 50 years
To the Glow of Dresden – blood and tears
In the black above by the cruel searchlight
Men will die and men will fight – yeah!
Who shot who and who fired first?
Dripping death to
whet the blood thirst
No radar lock on, skin and bone
The bomber boys are going home*

*Climb into the sky never wonder why
Tailgunner
You're a Tailgunner*

*Nail that Fokker kill that son,
Gonna blow your guts out with my gun,
The weather forecasts good for War
Cologne and Frankfurt? Have some more!*

[...]

*Ripercorri a ritroso la tua strada fino a 50 anni fa
Ai bagliori di Dresda, sangue e lacrime
Nell'oscurità sovrastante dai fari crudeli
Uomini moriranno e uomini combatteranno, yeah!
Chi sparerà a chi e chi ha sparato per primo?
La morte cade come gocce
per eccitare la sete di sangue*

*Nessun radar li ferma, pelle e ossa
I bombardieri stanno tornando a casa*

*Salire nel cielo senza mai chiedersi il perché
Mitragliere di coda
Sei un mitragliere di coda*

*Colpite questo Fokker, uccidete questo ragazzo
Tirerò fuori le tue budella con il mio cannone
È previsto tempo ideale per la guerra
Colonia e Francoforte? Facciamo di più!
[...]*

Il terribile bombardamento della città sassone è il soggetto del brano *Dresda* degli Janus, formazione musicale di destra attiva negli anni 70 che proponeva musica alternativa. Il gruppo, nato nel 1975 negli ambienti giovanili dei movimenti di destra, non ebbe una vita facile considerato l'allora dominio della sinistra nell'organizzazione dei concerti. *Dresda* degli Janus esce nel 1977. Nella canzone si percepisce la critica, caratteristica degli ambienti di destra, verso gli Alleati, rei di un crimine, di aver negato il domani a un'intera città:

*Le sirene della notte,
il fumo dalle macerie,
le urla dei vivi,
il silenzio dei morti,
Dresda piange il suo domani.
Gli aerei degli alleati,
dei giudici di Norimberga
tornano alle loro basi
ebberi di un immondo trionfo,
Dresda piange il suo domani.
Ma il vento di fuoco
Non cancellerà il ricordo,
un giorno non lontano
puniremo il tuo boia.*

Il desiderio di vendetta presente alla fine del brano mi inquieta non poco...
Se passiamo a un altro genere musicale e andiamo a ritroso nel tempo, troviamo il brano per fisarmonica del compositore ceco Vaclav Trojan, *La cattedrale distrutta*, scritto negli anni Sessanta dopo che l'artista ebbe avuto modo di vedere le rovine della città.



Nel cinema è di nuovo la Polonia a venirci incontro: paese geograficamente vicino, ma anche quello che all'epoca contava più prigionieri destinati ai lavori forzati nella città della Sassonia. Nel film *Dziś w nocy umrze miasto* (*Questa notte muore la città*), di Jan Rybowski, del 1961, la tragedia di Dresda viene vista dagli occhi dei lavoratori forzati polacchi e di altre nazionalità, concentrati qui in gran numero. Un lavoro di più recente produzione è il film per la televisione tedesca *Dresda* (*Dresden*) del 2006. Sullo sfondo dei cruenti bombardamenti prende vita la storia d'amore tra un'infermiera tedesca e un pilota inglese da lei nascosto.

E oggi? Oggi Dresda è tornata a far bella mostra di sé. La città è stata ricostruita in buona parte "dov'era e com'era". Il processo è stato molto lungo e non indolore. Molti edifici non sono stati purtroppo recuperati ma sostituiti da anonimi palazzi, la ricostruzione di altri è invece avvenuta molto lentamente. La cattedrale è stata restaurata soltanto negli anni 80, ancora durante la DDR, mentre la chiesa Frauenkirche, ricostruita in parte per anastilosi, è stata finalmente inaugurata nel 2005. Ora, andando a Dresda, si può passeggiare ricordando due città: quella barocca alla cui corte lavorarono molti artisti da tutta Europa e quella tristemente nota dei bombardamenti. Anche dalle tragedie possono nascere letteratura e musica.

Luca Palmarini



SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

Brandelli di uno scrittore precario n. 6

Cominciare una storia

Di tutti gli argomenti che ruotano attorno alla scrittura, l'incipit è forse uno dei più discussi. Come cominciare una storia con la massima efficacia? Come attrarre il lettore e fare in modo che si accomodi e continui a sfogliare le pagine? Giusto ricorrere alla tecnica (usando insomma qualche tipico espediente da scrittore) o farsi guidare dall'ispirazione del momento? Se diventa difficile rispondere a queste e ad altre domande sul tema al fine di dare suggerimenti per scrivere l'inizio perfetto (ammesso che ne esista uno), la cosa più semplice è prendere come esempio alcuni grandi incipit e analizzare caso per caso, imparando da chi prima di noi è riuscito a lasciare un segno fin dalle prime righe. Una piccola premessa, però: paragonare l'incipit al biglietto da visita dell'autore non è sbagliato, ma non sempre è vero; per libri diversi, infatti, quello stesso autore potrebbe decidere di utilizzare biglietti da visita diversi. Anche se la maggior parte degli scrittori rimane ancorato a uno stile preciso (spesso per esigenze commerciali), ce ne sono alcuni che amano sperimentare, giocando magari sulla scelta delle parole, sulla sintassi, sulla punteggiatura, sull'utilizzo del dialogo e su altri punti. C'è invece chi considera l'incipit come un'esca per il lettore, anche se questa definizione potrebbe rimandare a qualcosa di ingannevole. La definizione che preferisco è quella di Roberto Cotroneo, che nel suo *Manuale di scrittura creativa* dice «Scrivere un libro vuole dire innanzitutto sedurre il mondo [...] L'incipit non è altro che un principio di seduzione».

Le possibilità in ogni caso sono molteplici, vediamo alcune. Un tempo si tendeva a partire molto da lontano, facendo descrizioni dettagliate che permettessero al lettore di acclimatarsi prima di entrare nel vivo della storia (non c'è bisogno, a questo proposito, che vi citi l'inizio dei *Promessi sposi*, quella specie di campo lunghissimo che pian piano si avvicina ai personaggi): prendete un romanzo russo dell'Ottocento e ve ne renderete conto. Certo, scrittori come Tolstoj e Dostoevskij riuscivano a

distinguersi tra i loro contemporanei, creando interesse da subito: “Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo” (le parole possono cambiare a seconda della traduzione, ma è inconfondibile l'inizio di *Anna Karenina*) e “Sono un uomo malato... Sono un uomo maligno. Non sono un uomo attraente. Credo che mi faccia male il fegato” (*Memorie del sottosuolo*) non sono forse due modi eccezionali di avviare una narrazione? La prima frase ha una potenza che si conserva fresca e intatta nonostante i secoli, la seconda ci proietta direttamente dentro l'universo introspettivo dell'autore.

A Melville invece bastarono solo due parole per farci capire quanto *Moby dick* non fosse un libro come gli altri: “Chiamatemi Ismaele”. In quelle due parole ci sono riflessioni sull'identità del personaggio e una citazione biblica, non è poco. E poi, non tutti lo sanno, anche un omaggio: quattordici anni prima, infatti, l'amico Hawthorne aveva così approcciato il suo *Wakefield* (a oggi, uno dei racconti più belli che abbia mai letto): “Mi ricordo di una storia, raccontata come vera da qualche rivista o giornale che si fosse: di un uomo – chiamiamolo Wakefield – che si assentò per un lungo periodo dalla propria moglie”.

Volete tagliare inutili preamboli e andare dritti al punto? Prendete allora gente come Kafka e Hemingway, che rispettivamente con “Una mattina, svegliandosi da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò nel suo letto trasformato in un insetto mostruoso” (*La metamorfosi*) e “Poi veniva la brutta stagione” (*Festa mobile*) ci hanno regalato due geniali incipit *in medias res* (nel mezzo delle cose). Sulla stessa lunghezza d'onda, Antonio Moresco quando scrive “Io invece mi trovavo a mio agio in quel silenzio” (*Gli esordi*). Che importa sapere cosa è venuto prima?

Il grande Gatsby vi introduce subito nella dimensione del ricordo con parole molto semplici: “Negli anni più vulnerabili della giovinezza, mio padre mi diede un consiglio che non mi è mai più uscito di mente. «Quando ti viene voglia di criticare qualcuno» mi disse, «ricordati che non tutti a questo mondo hanno avuto i vantaggi che hai avuto tu»”. La lettura completa dei sette volumi di *Alla ricerca del tempo*

perduto metterà sicuramente a dura prova chi tenti di portarla a termine, ma non si può negare che “Per molto tempo, sono andato a letto presto” sia davvero incisivo come inizio (omaggiato, peraltro, da Sergio Leone in *C'era una volta in America*, con la celebre battuta di Noodles). Rimaniamo un attimo in Francia e citiamo un incipit di Camus che esprime la particolare condizione emotiva del protagonista del suo primo romanzo: “Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so” (*Lo straniero*).

Le prime righe possono anche dare l'idea di un linguaggio inventato ad hoc dall'autore. Mi vengono in mente, prima di tutti gli altri, alcuni nomi. Céline, che in *Viaggio al termine della notte*, fregandosene di ogni regola, partiva in questo modo: “È cominciata così. Io, avevo mai detto niente. Niente”; Salinger, che con *Il giovane Holden* rompeva ogni schema e ci presentava un personaggio destinato a fare da modello a mille altri nei decenni a venire: “Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non mi va proprio di parlarne”; e poi Burgess, che in *Arancia meccanica* spiazzava tutti partendo con una domanda, che tra l'altro fa da apertura alle tre diverse parti del libro: “Allora che si fa, eh?”. Da una domanda parte pure il recentemente scomparso Philip Roth (ci mancherai, Philip...), e di preciso in *Zuckerman scatenato*: “Cosa diavolo ci fa lei su un autobus, con tutta la grana che ha?” Per gli americani il discorso sarebbe davvero lungo, per cui sorvolo sul citazionismo sfrenato di Bret Easton Ellis in *American psycho*, sulle cervellotiche “raffiche di entropia” di Franzen (*Le correzioni*) e sui lunghi elenchi di DeLillo in *Rumore bianco*, mentre per quest'ultimo mi soffermo sulla frase che dà avvio a *Body art*: “Il tempo sembra passare. Il mondo accade, gli attimi si svolgono, e tu ti fermi a guardare un ragno attaccato alla ragnatela”. Già di per sé, questa frase contiene un romanzo. E poi Vonnegut, che instilla il dubbio nel lettore con strategia: “È tutto accaduto, più o meno. Le parti sulla guerra, in ogni caso, sono abbastanza vere” (*Mattatoio n° 5*).

Annoverato tra gli incipit più originali non poteva mancare Calvino, che in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* si rivolge direttamente al lettore: “Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni pensiero”. Ma tra gli inizi di romanzo più memorabili, a mio giudizio, si colloca di diritto *L'informazione* di Martin Amis, e qui, senza considerare problemi di economia, non posso fare a meno di riportare per intero la prima mezza pagina del romanzo. Prendetevi un minuto di tempo per leggerla e assaporarla.

“Le città di notte contengono uomini che piangono nel sonno, poi dicono Niente. Non è niente. Solo un sogno triste. O qualcosa del genere. Passa rasente sulla nave del pianto, con i radar delle lacrime e le sonde dei singhiozzi, e li scoprirai. Le donne – e possono essere amanti, muse macilente, pingui nutrici, ossessioni, divoratrici, ex, nemesi – si svegliano, si girano verso questi uomini e domandano, con femminile bisogno di sapere: «Che cosa c'è?»»

E gli uomini dicono: «Niente. No, non è niente davvero. Solo un sogno triste.»

Solo un sogno triste. Ma certo. Solo un sogno triste. O qualcosa del genere.

Richard Tull stava piangendo nel sonno. La donna di fianco a lui, sua moglie Gina, si svegliò e si girò. Gli strisciò accanto e gli posò le mani sulle spalle bianche e contratte. Sapeva sbattere le palpebre e corrugare la fronte e bisbigliare da vera professionista: come la persona addestrata a prestare le prime cure in piscina; come la figura che si fa avanti sull'asfalto imbrattato di sangue, deambulante Cristo della respirazione bocca a bocca. Gina era una donna. Conosceva le lacrime molto meglio di lui. Non conosceva né gli juvenilia di Swift, né i senilia di Wordsworth, né i diversi destini di Cressida nelle mani di Boccaccio, di Chaucer, di Robert Henryson, di Shakespeare. Non conosceva Proust. Ma conosceva le lacrime. Gina era la regina delle lacrime.

«Che cosa c'è?» disse.

Richard si portò un braccio piegato alla fronte. Tirò su con il naso in maniera complicata, orchestrale. E quando sospirò, nei suoi polmoni si sentì un lontano volo di gabbiani.

«Niente. Non è niente. Solo un sogno triste.»

O qualcosa del genere.

Dopo un po' anche Gina sospirò e si girò dall'altra parte, scostandosi da lui.

Di notte il letto sapeva di asciugamani sporchi, l'odore del matrimonio.”

Strepitoso. Elenchi, incisi, ripetizioni, aggettivi che fanno la differenza (fate caso a quell“orchestrale”, per esempio), le voci dei personaggi che si fondono a quella del narratore, similitudini e metafore che lasciano immagini di forte impatto, una frase a chiudere che è una sentenza. E tutto gira attorno al tema pregnante del matrimonio e del *fallimento* del matrimonio. Forse Amis si compiace un po' della sua scrittura, d'accordo, ma questa mezza pagina dimostra che è in uno stato di grazia. Faccia quello che vuole, dunque.

Abbiamo visto una serie di modi per cominciare le storie: dai passaggi descrittivi al pieno dell'azione, dal generale al dettaglio, dalla voce del narratore a quella del personaggio. L'incipit ci dà senz'altro un'idea del vocabolario usato dall'autore, della scelta dei tempi verbali e di solito anche del punto di vista adottato. Spesso contiene le premesse a ciò che andremo a leggere. Ma se l'incipit di un romanzo una volta poteva servire anche per creare attesa, è vero che oggi le regole sono molto cambiate. Soprattutto in ottica commerciale, si tende a consigliare di scrivere un inizio che sia in grado di catturare l'attenzione del lettore, per cui spesso può essere frutto di un lavoro studiato a tavolino; le prime pagine, del resto, sono quelle in cui si decide un eventuale abbandono da parte di lettori che ricerchino un coinvolgimento nella storia sin da subito. Le persone possono essere strane, si sa; e molte sono a caccia di stimoli, ragionano sulla velocità anziché sulla densità. Io non mi alzerei mai dopo dieci minuti di film per uscire dalla sala cinematografica, ma vi posso assicurare che più di una volta mi è successo di assistere a questa scena.

In un racconto breve, a maggior ragione, l'inizio dovrà colpire. Come dice Cortazar in *Alcuni aspetti del racconto*, un saggio fondamentale in coda a *Bestiario*, “Il romanzo vince sempre ai punti, mentre il racconto deve vincere per ko.”

Voglio concludere suggerendo di non attribuire comunque all'incipit una responsabilità esagerata delegandogli interamente la fortuna del vostro scritto, poiché esistono pur sempre le eccezioni. Qualche volta ci sono incipit straordinari che sono solo il preludio a romanzi ordinari. Qualche altra invece il contrario. Quello di Orwell in *1984*, se vogliamo citarne uno, non si può affatto considerare un inizio folgorante, anzi un semplice incipit ambientale scritto con parole comuni: “Era una luminosa e fredda giornata d'aprile, e gli orologi battevano tredici colpi”. Eppure il resto del romanzo è tutt'altro che comune.

Mirko Tondi

Storiacce editoriali

La breve, lacrimevole storia di Gino Ginocchio, scrittore fai da te

La premessa (ovvero: l'importante è non passare per fessi)

Voglio fare lo scrittore. Sento che è possibile e sono convinto di avere tanto da raccontare. Però, non sono sicuro ma immagino che i rapporti con le case editrici non siano per niente facili: ci sono quelli che ti chiedono un monte di denaro per pubblicare; ci sono altri (mi han detto) che ti fregano addirittura i testi, se glieli mandi; altri ancora (l'ho sempre sentito dire) ti fanno grandi promesse e poi spariscono. È davvero brutta gente.

Bel casino. Uno scrive, scrive; si strizza il cervello; cerca di essere originale; legge i migliori, insomma i soliti: la Maino, Zerocalcare, Sicignano, Camilleri, un po' di tutto, insomma, per capire dove tira l'aria, se mi spiego.

Bene, ti fai un mazzo tanto e, poi, ecco che ti fregano. I grandi editori non ti rispondono nemmeno, i piccoli, non sai se fidartene.

Per fortuna, c'è l'autopubblicazione! Faccio da me, risparmio un sacco di grane e magari faccio pure i soldi, alla faccia di tutti quelli dell'"apparato"...

In fondo, che ci vuole? Devo soltanto trovare uno che mi faccia l'impaginazione e uno che metta insieme una copertina che sia una figata, come dice Bebe Vio. L'immagine, la prendo da Internet, ché ce n'è un milione!

Ah, l'impaginazione! (ovvero: non è tutto oro ciò che riluce)

L'agenzia *Torci ché qualcosa viene* mi ha mandato la fattura per l'impaginazione. Ci sono rimasto un po' male: 250 euro mi sembrano davvero tanti. Vero è che, se metto il libro in vendita a 15 euro, con 16-17 copie me la pago. E che cosa sono 16-17 copie, in confronto, per dire, a mille?

Però, non capisco: mi dicono che non ho tolto la sillabazione e che, quando hanno impaginato, i trattini degli a capo erano andati ovunque. Tante grazie! Certo che, quando scrivo, metto la sillabazione! Dicono che, avendo dovuto rifare il lavoro, hanno aggiunto altri 50 euro ai 250, e che è pure un prezzo di favore. Figurati se non lo era!

Comunque, ora ho il mio pdf e mi sembra che ci siamo già quasi. O no?

Mio Dio, le bozze! (ovvero: che cosa viene prima di cosa?)

Passa di qui Romeo, il mio amico-amico, e mi dice:

«Ebbene, 'sto libro?»

Gli faccio vedere il pdf e me la rido: «Ci sei rimasto, eh?»

Lui c'è rimasto. Tanto che mi dice: «Mi ci fai dare un'occhiata?» Che sarebbe come dire che se lo vuole leggere gratis.

Erano le quattro. Io ci ho l'happy hour da Ezechiele alle sette. Dico: «Hai due ore e poi sloggi. Ok?»

«Ok», borbotta lui. E si piazza a video.

Io cercavo la mia felpa grigia, quella con la scritta “Ora o mai più” e, siccome non la trovavo, l’ho lasciato da solo per un dieci minuti. Ritorno e vedo che ride.

«Che ti ridi, scemo?»

«Rido perché tutti i sì di affermazione sono senza l’accento... E non hai un solo vocativo con la virgola... Guarda qui: “Ciao Marco”. La virgola ci vuole, somaro! E, a proposito di virgole, ce n’è una cifra con uno spazietto bianco dopo la parola a cui stanno dietro... Ma chi ti ha corretto ‘ste bozze?»

«Bozze?»

«Bozze! Non dirmi che hai fatto impaginare prima che qualcun altro ti correggesse le bozze, eh? Sarebbe da te!»

«No. L’ho riletto diverse volte e andava bene così!»

«Ma sei scemo davvero? Mica deve correggerle l’autore, le bozze! Tu *sai* che cosa ci dovrebbe essere scritto e finisci per non vedere quello che è invece scritto davvero... *Devi* farlo leggere a un altro. Quanto t’è costata ‘st’impaginazione?»

«Trecento».

«Trecento? Sei tutto scemo, allora. *Prima* correggi le bozze e, *poi*, fai impaginare. Adesso, è tutto da rifare...»

Depre assoluta.

Un po’ d’aritmetica (ovvero: è la somma che fa il totale)

Pago duecento euro una correzione di bozze. Il tipo mi dice che ci ha lavorato tre giorni, dieci ore al giorno. Non l’ho guardato in faccia perché ci scriviamo via mail, ma doveva avere il naso più lungo di Pinocchio. Trenta ore per correggermi le bozze: andiamo!

E siamo a cinquecento euro. Ora, però, devo far rimpaginare... Ho scritto a *Torci ché qualcosa viene* e ho chiesto di farmi uno sconto, visto che sono già cliente. Mi hanno disposto di sì: che bastano duecento euro. Evvai!

Un’immagine che sia l’immagine! (ovvero: quando la foto spacca!)

Mentre *Torci ché qualcosa viene* sta rifacendo l’impaginazione, ho setacciato come un pazzo mezzo web: voglio per la copertina un’immagine che spacchi. Ma non sono fesso: niente sesso, niente roba astratta, niente melensaggini. Ci vuole qualcosa d’impatto ma che sia furba, perché, in libreria, deve spiccare ma mica essere pacchiana!

Ne trovo tre, una meglio dell’altra. Ma quale sia quella meglio non riesco a stabilirlo. Mentre sono lì, che mi gratto la pera e non so decidermi, capita di nuovo Romeo, l’amico-amico. Per una volta capita a fagiolo! Dico a Romeo, gli dico: «Guarda un po’: qual è la migliore?»

Lui le guarda, piega la bocca come per dire “non male”; poi si mette le mani in tasca e mi dà un’occhiata:

«Buone. Dove le hai prese?»

«Dove le hai prese?», gli faccio il verso. «Dove vuoi che le abbia prese: sul web, no? Ce ne saranno un miliardo!»

«Si dice “ce ne sarà un miliardo”», mi corregge lui. Poi mi guarda con aria di commiserazione: «E i diritti?»

«Che diritti?»

«Che diritti? Vedi che sei scemo! Ogni foto è sotto diritti d'autore, proprio come il tuo libro, se mai uscirà...»

«Certo che uscirà!»

«Sì, e, se uscirà con in copertina una foto sotto diritti, ti becchi una denuncia. Contento di beccarti una denuncia?»

«Vuoi dire?»

«Voglio dire...»

«E come faccio, allora?»

«Se vuoi un'immagine, la compri: ci sono le banche immagini apposta per quello!»

«E la pago?»

«E certo che la paghi! Te la danno gratis per il tuo bel faccino?»

«E poi pago il grafico che mi fa la copertina?»

Lui ride: «Se non è tuo cugino...»

«Mio cugino fa il pizzaiolo».

«E allora?»

«Allora, pago...»

«Già!»

«E poi pago la tipografia...»

«Già!»

«E se non vendo?»

«Come pensi di vendere?»

«Già!» Questa volta, lo dico io.

Lui mi batte su una spalla:

«Provare con un editore no, eh?...»

Se ne va, e mi ha pure fregato una lattina di birra, l'unica fresca che tenevo in frigo.

Sergio Calzone

INTERVISTA PER LE LIBRERIE INDIPENDENTI

1. Piccola e sommaria presentazione: chi siete, da dove venite e da dove nasce l'idea della vostra libreria.

Sono Alessandra Raddi, titolare della Libreria Leggermente di Firenze che si trova in Viale



Talenti, zona Isolotto, proprio davanti all'omonima fermata della tranvia, linea 1. Tratta narrativa di varia e per ragazzi.

È una piccola e classica libreria di quartiere che molti clienti ritengono ben fornita. È aperta da tre anni e mi piace pensare che stia diventando un buon presidio culturale nella zona.

L'idea di aprire una libreria mi è venuta quattro anni fa quando, consultando degli annunci in cerca di lavoro, ho visto che stava chiudendo una libreria all'Isolotto e

che il proprietario cedeva l'attività. Direi che è stato come un fulmine non programmato né previsto. Sono laureata in lettere e lingue straniere, la lettura è sempre stata la mia compagna di viaggio nella vita e ha avuto sempre un ruolo importante; mi sono confrontata con la mia famiglia e abbiamo contattato il libraio che cedeva l'attività. Così è iniziata: buttandomi quasi nel vuoto, con incoscienza, ma devo dire che adesso sono soddisfatta dei risultati raggiunti, anche se sopravvivere è dura e non si deve mollare mai.

2. Come vive oggi una libreria indipendente? Che iniziative intraprendete per "fidelizzare" clienti vecchi e nuovi?

Ho scoperto questo lavoro facendolo. Il lavoro del libraio non è un mestiere comunemente inteso. Ogni singolo titolo è scelto con cura e per poter far questo si deve conoscere molto bene il panorama editoriale e si deve affinare anche una buona sensibilità e un buon gusto personale di scelta. Prima di intraprendere questa strada naturalmente non sapevo niente di tutto questo e pensavo che le forniture di libri arrivassero in libreria diciamo "per default", ossia: si apre una libreria e i libri te li mandano. Ridicolo vero? Solo pensarlo adesso mi viene da ridere!

È passione ma è anche impresa.

C'è la gestione dei distributori il cui numero varia in base alla maturazione dell'esperienza.

C'è la gestione amministrativa/economica, perché prima di tutto una libreria è un'impresa e il secondo lavoro a pari merito con quello di librario è appunto quello di imprenditore.

La sopravvivenza di una libreria indipendente oggi non è facile.

Il nemico n. 1 delle librerie indipendenti è il fatto che la gente legge pochissimo e Firenze non ne è immune. Un ruolo importante, quindi, assume l'educazione alla lettura. Per questo cerchiamo il coinvolgimento delle scuole, che sono i primi soggetti formatori, attraverso letture e visite in libreria.

Inoltre, pochi ne sono a conoscenza, ma i margini di guadagno sulla vendita di un libro sono veramente esigui, soprattutto per una libreria indipendente, che non ha un marchio a garantire per essa. Il lavoro di libraio è veramente una missione.

La concorrenza delle grandi catene e delle grandi distribuzioni come i supermercati, dove le novità escono già dal primo giorno con il 15% di sconto, è spietata. Questo è un tipo di scontistica che una libreria indipendente non può permettersi. Noi cerchiamo di

controbilanciare con la nostra competenza e la nostra disponibilità, accompagnando il cliente dallo scaffale fino alla cassa di modo che trovi il libro giusto per lui. Come si fa? Ascoltando molto la persona che si ha davanti e mantenendosi sempre informati: nuovi argomenti e interessi, nuove mode, nuovi metodi. Molti cercano libri per amici che passano momenti di difficoltà o che semplicemente hanno passioni molto specifiche: è molto importante anche interpretare quel che ci viene richiesto fra le righe e ascoltare un'esigenza, senza giudicare.

Per quanto riguarda il mantenere vivo l'interesse nei confronti della libreria, lavoro molto sull'organizzazione di corsi serali di scrittura creativa a tutti i livelli, affiancata da un docente/scrittore bravo, qualificato e disponibile. Poi organizzo corsi serali di inglese di vario livello, presentazione di libri, qualche laboratorio.

Cerco di fidelizzare i clienti con una card personale a punti e aderisco a tutte le iniziative governative che riguardano la promozione della cultura.



3. Quali sono le prospettive attuali, culturali ed economiche, per una libreria indipendente?

Al momento non vedo molte prospettive. Non ci sono ancora politiche a livello nazionale di difesa delle piccole realtà economiche. Per adesso la politica tende a privilegiare le grandi distribuzioni. Questo in ogni settore merceologico e non solo sui libri. Sarebbe bello se, come già succede in altri paesi europei, fosse vietato lo sconto sui libri.

Per quanto riguarda le prospettive culturali, oltre alla scuola ritengo che moltissimo possa essere fatto dalle famiglie. Leggere ai bimbi anziché mollarli davanti alla TV o davanti ad un telefonino. Fa perdere un po' di tempo ma forse potremmo formare dei cittadini migliori.

4. Qual è dal vostro punto di vista la principale differenza tra una libreria indipendente e una libreria gestita da un grande marchio?

La principale differenza è forse nel metodo: una libreria indipendente è organizzata secondo il gusto del libraio, l'organizzazione di ogni scaffale è pensata per la propria specifica clientela. Uno dei principali ruoli del libraio è quello di consigliare i libri che lui ritiene migliori e che più si adattano alla personalità del cliente o del destinatario del regalo. La scelta di un libro è come il confezionamento di un abito o la scelta di una pettinatura: è tagliata su misura. Il libraio è come un sarto/psicologo che cerca di capire la personalità, i gusti del cliente.

Non potendo tenere tutti i libri esistenti su un argomento o tutte le novità che escono (si parla di un migliaio di titoli a settimana), un libraio indipendente deve selezionare molto bene a monte. Una libreria di catena cerca di offrire molta scelta, ma questo non sempre è sinonimo di qualità. Senza parlare del fatto che pur di avere i loro libri in vetrina o agli scaffali in vista, certe case editrici pagano per affittare uno spazio nella grande distribuzione. Così capita che il cliente finale si trovi sott'occhio una sfilza di titoli credendo che siano in evidenza perché validi, mentre in realtà non è esattamente così.

In un centro commerciale non si nota differenza al passaggio da un direttore all'altro: il marchio è soverchiante. Invece, non c'è una libreria indipendente uguale all'altra, è il proprietario e chi ci lavora che fa la differenza.

5. Molti grandi classici moderni e contemporanei, dal Calvino di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* al Michael Ende di *La storia infinita*, pongono l'attenzione sulla magica atmosfera che comunica una libreria e la scelta di un libro. C'è un libro sulla stessa lunghezza d'onda che vi sentite di consigliare?

La sovrana lettrice di Alan Bennet è molto divertente e dimostra che la lettura è una malattia che se riesce a prenderti non c'è cura che tenga.

Un altro che mi viene in mente, anche se di tutt'altro genere, è *L'ombra del vento* di Zafón.

La Storia infinita che hai menzionato è per me tra i capisaldi della letteratura: è uno splendido connubio di fantasia e crescita, ed è pieno di filosofia. Mi viene da paragonarlo a *Il nome della rosa*, altro romanzo che esalta l'importanza del libro e del suo ruolo sociale.

6. La bellezza della varietà: top 5 dei vostri libri più venduti nell'ultimo mese.

Macerie prime II di Zerocalcare – *Storie della buonanotte per bambine ribelli* – *L'anello mancante* di Antonio Manzini – *Le case del malcontento* di Sacha Naspini – *Tony e Susan*, un thriller degli anni Novanta ma che noi amiamo consigliare per la sua dinamica psicologica.

7. Libreria indipendente è sinonimo di ricerca e di qualità, anche nell'offerta dei titoli delle case editrici meno note: quali fra quelli della piccola e della media editoria sentite di consigliare ai vostri lettori?

Il pastore d'Islanda pubblicato da Iperborea, è delicato e ci fa immediatamente immergere nelle ponderose nevi islandesi; *La felicità di Emma* di Keller, una storia divertente e leggera

su quanto sia importante dirsi “Ti voglio bene”. Terrei d’occhio anche le edizioni E/O, che si stanno rinnovando parecchio.

8. Saluti finali: concludete come volete (motti, slogan, citazioni, inviti...), utilizzando questo spazio come meglio credete!

Il motto della libreria è: Sono un grande viaggiatore, leggo molto. Venite a trovarci, partiremo insieme!

CINEMA

E

DINTORNI



Contamination



C'era una volta, tanto tempo fa, in un paese lontano... la fantascienza italiana.

Ma non è una favola a lieto fine e la morale non c'è, perché parliamo di cinema e i personaggi di questa storia sono scomparsi, trasformati o mutati. Quello che non è cambiato è il film di cui vi voglio parlare e la passione che ha spinto il suo inventore allora come oggi.

Se negli anni Sessanta il cinema di fantascienza nostrano era popolare con titoli come “**Terrore nello spazio**” (1965) di Mario Bava e alcuni di Antonio Margheriti (sui cartelloni meglio noto come Antony Dawson), nei Settanta il filone si è affievolito, sono cambiati i gusti, i generi in voga, e a cavallo con gli Ottanta la fantascienza si è mescolata con altro, generando pellicole distopiche o post-apocalittiche, spesso poverissime di mezzi e anche di idee, rifacimenti palesi di tre capostipiti: **Interceptor**

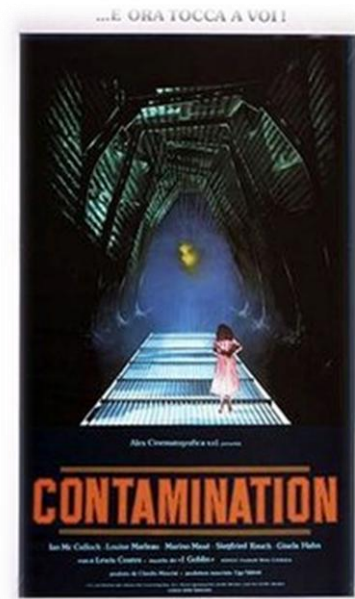
(1979, di George Miller), **1997 Fuga da New York** (1981, di John Carpenter) e **Terminator** (1984, di James Cameron).

Il protagonista della nostra storia non si è ispirato a nessuno dei tre, bensì all'ultimo grande titolo di fantascienza (e horror) del Novecento: **Alien** (1979, di Ridley Scott) per stessa ammissione del regista che lo vide al cinema e decise di farne un “seguito”. Sto parlando di “**Contamination**” (1980) noto all'estero come “*Alien Contamination*” e “*Alien arriva sulla Terra*” (il vero titolo scelto dal regista), diretto da Lewis Coates, ovvero l'italianissimo Luigi Cozzi.

La trama La “Caribbean Lady”, una grossa nave da carico, fa rotta dritta verso la baia di New York, ma non risponde alla capitaneria di porto: sulla nave non sembra esserci anima viva, tanto che la si mette in quarantena in attesa dell'ispezione delle autorità.

Una squadra sanitaria munita di tute anticontaminazione sale a bordo e quello che trova nella stiva porterà alla morte il gruppo tranne un poliziotto. Sarà lui a riferire di strane casse e di un ancora più strano “uovo grande come un pallone da football” al glaciale colonnello dei servizi Stella Holmes che prenderà in carico la faccenda.

Ma non basta: qualcuno nel Pentagono sapeva: in un dossier riguardante una spedizione su Marte, gli astronauti di ritorno riferirono di aver visto le stesse uova... non resta che risalire a chi ha spedito quel carico e scoprire perché.



Luigi Cozzi, classe 1947, scrittore, sceneggiatore e regista, alla soglia del 1980 ci arriva con un curriculum ricco di esperienze: l'esordio nel 1969 con la pellicola fantascientifica sperimentale “Il tunnel sotto il mondo” ispirato da un racconto di Frederik Pohl; scrive il soggetto di “Quattro mosche di velluto grigio” di Dario Argento di cui diventa amico e collaboratore; nel '75 dirige il giallo “L'assassino è costretto a uccidere ancora”, il sentimentale “Dedicato a una stella” (che lui considera la sua opera migliore), ma soprattutto nel '78 “Starcrash – Scontri stellari oltre la terza dimensione”, nato sull'onda di “Star Wars” (Guerre stellari) che è il suo film più conosciuto anche all'estero, nonché di successo commerciale, tanto da portare a un sequel (che non farà lui).

La fantascienza è la sua passione, in particolare quella americana degli Anni Cinquanta, genere invisibile ai produttori nostrani, i quali però, dopo il successo mondiale di “Alien” non possono non cavalcare l'onda lunga con epigoni. Ed è l'occasione del Nostro, che come tanti resta colpito dal film di Ridley Scott al cinema e decide di scrivere una ipotetica continuazione.



Trovato un finanziatore, grazie all'esperienza maturata e consapevole di non avere lontanamente i mezzi produttivi d'oltreoceano, scrive una storia pensata per essere messa in scena in una città americana – New York – ma con location più a portata di mano, raccordate dal montaggio di riprese nella metropoli e in Colombia, come quando i protagonisti si avventurano alla ricerca della fabbrica di caffè.



Il film infatti immagina una situazione dove è l'alieno a scendere sul nostro pianeta: la classica "invasione" ma più subdola, attraverso le "uova" e non solo. Nonostante nella suggestiva locandina ci sia l'immagine di un astronauta terrorizzato, le sequenze marziane si limitano al ricordo dei due astronauti e al primo incontro con le uova.

La sceneggiatura presenta qualche somiglianza con la pellicola uscita nelle sale pochi mesi prima: **"Zombi 2"**, diretta da Lucio Fulci. A partire dall'incipit, dove una nave arriva nel porto senza apparente traccia dell'equipaggio, proprio come nell'altra pellicola una barchetta a vela veniva intercettata dalla guardia costiera perché non rispondeva alla capitaneria. In entrambi i casi così ha inizio il contagio nella metropoli e i primi a subirlo sono coloro chiamati a controllare l'accaduto; d'altronde è un espediente che risale a un centinaio di anni fa: Bram Stoker nel suo celebre romanzo **"Dracula"** ci narra dell'arrivo del Conte in Inghilterra proprio attraverso una nave fantasma. Altra analogia è lo spostamento dell'azione da New York a una regione esotica, più avventurosa: là era l'isola caraibica, qui è la Colombia; terza somiglianza è la presenza di un attore in comune con il film di Fulci: per stessa ammissione del regista Cozzi, gli uffici casting erano nello stesso palazzo e la produzione scelse quel nome visto l'enorme successo che **"Zombi 2"** stava ottenendo negli Stati Uniti.

E veniamo appunto al cast: i protagonisti sono principalmente tre, Ian McCulloch nel ruolo di Ian Hubbard, uno dei due astronauti tornati da Marte e finito in disgrazia (l'attore presente anche in **"Zombi 2"**), Marino Masè che è il sergente di polizia Tony Arras e Louise Marleau nei panni dell'algido colonnello Stella Holmes, una sorta di agente Scully *ante litteram*, mentre la coppia diabolica è composta da Siegfried Rauch (Hamilton) e Gisela Hahn (Perla de la Cruz, sua moglie).

Da notare il nome scelto per il principale ruolo femminile: Stella Holmes, che ricorda la Stella Star protagonista del precedente **"Scontri stellari oltre la terza dimensione"**. Anni dopo lo ritroveremo in un fumetto edito proprio da Luigi Cozzi, **"Profondo Rosso"**, con al suo interno la striscia **"Le avventure di Stella Holmes"**.

La colonna sonora è composta nientemeno che dai **Goblin**, all'epoca lanciati a livello mondiale proprio grazie alle musiche per film di suspense, che qui sperimentano un suono ancora diverso rispetto a quanto sentito nei film di Dario Argento perché nel frattempo anche la formazione era cambiata. Così abbiamo sonorità meno rock e più d'atmosfera, "fantascientifiche" giocate tra sintetizzatori e basso.



Tuttavia i motivi per cui il pubblico ricorda un film di puro intrattenimento come “**Contamination**” sono gli **effetti speciali**, le sequenze dello scontro con l'alieno, la sua scoperta, le mutazioni e tutto quanto concerne l'aspetto più spettacolare. Il Nostro non delude: conosce bene la scuola di Mario Bava dove l'arte dell'arrangiarsi e la creatività sopperiscono alla mancanza di mezzi, e ci regala momenti di “gore” convincenti.

In primis le uova: sono l'elemento d'unione immaginario col film di Scott e per realizzarle si serve di semplici palloncini dipinti, coadiuvato dall'effettista Giovanni Corridori e dall'esperto scenografo Massimo Antonello Geleng. La distesa di baccelli fa la sua figura nella caverna marziana, mentre per il singolo elemento, quando ad esempio esplose in faccia ai malcapitati nella stiva, si serve di silicone e di una luce pulsante che simula una sorta di battito cardiaco. Ma la cosa letteralmente esplosiva sono i corpi che saltano in aria al contatto della bava che fuoriesce dalle uova; per rendere l'effetto crea una doppia pancia opportunamente riempita di frattaglie e sangue animali che poi tramite aria compressa viene fatta scoppiare in faccia allo spettatore!

Dulcis in fundo, la comparsa della creatura che partorisce le uova, forse la soluzione tecnica meno convincente in quanto il “ciclope” si rivela un po' statico per stessa ammissione del regista, che però fa del suo meglio per non farlo pesare troppo, nonostante la scena preveda una sorta di ipnosi che rende schiavi gli umani.

Da domani non guarderete più un uovo come prima... Scherzi a parte, “Contamination” è un coraggioso esempio di fanta-horror, sostanzialmente ben riuscito e godibile. Considerato il budget e le sole cinque settimane di lavorazione sfido a fare di meglio.

Nota 1: per la stesura di questa recensione, oltre ad aver visto il film (giusto ribadirlo), ho consultato Wikipedia ma, in particolare, questa intervista: <https://www.youtube.com/watch?v=8DEq08zRVjs>

Nota 2: gli apocrifi italiani di “Alien” sono (almeno) altri due: da ricordare, il famigerato “Alien 2 sulla Terra” (1980) di Ciro Ippolito e il poco noto “Alien degli abissi” (1989) di Antonio Margheriti. Chissà, forse un giorno ne scriverò uno anch'io (è una minaccia).

Buona frittatona con le zucchine e alla prossima!

“ Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?”

“ Sono andato a letto presto.”

C'era una volta in America.

Fabio Marangoni

Alle radici dell'immaginario fantastico: La casa stregata



Le antiche radici dei fantasmi domestici

Topos di larghissima diffusione nel cinema e non solo, la casa stregata è nel corso degli anni comparsa in una filmografia assai nutrita, che ancora oggi dà i suoi frutti. Molti sono difatti i titoli, *mainstream* o meno, incentrati su fosche presenze che terrorizzano gli sventurati inquilini di una magione infestata, alcuni dei quali basati su fatti realmente accaduti, altri su fonti letterarie. Tuttavia, prima ancora della sua comparsa sul grande schermo, la *haunted house* aveva già una lunga e variegata storia, le cui radici affondano in un passato assai più lontano. L'idea che spiriti dei defunti e presenze ultraterrene abitino le mura domestiche è difatti tutt'altro che recente e non sempre ha avuto il medesimo significato. Sin dall'antichità, invero, esistono storie incentrate su apparizioni di entità incorporee o su eventi prodigiosi assai affini: la parola stessa "fantasma" deriva dal greco *phantasma* (φάντασμα), che tuttavia in origine aveva la più generale accezione di manifestazione sovrannaturale, che successivamente ha acquisito il significato più limitato a noi noto di materializzazione di un'anima trapassata. Allo stesso modo anche nella latinità

esisteva un vocabolo specifico per gli spettri, ovvero *larua*, riferibili al bacino folclorico e di norma caratterizzati da elementi macabri, essendo rappresentati a volte avvolti in un sudario, altre senza testa, altre ancora contornati da una sinistra luminescenza, mentre emettevano cigolii metallici come di catene. I caratteri che contraddistinguevano gli spiriti nella classicità non erano dunque così distanti da quelli che ancora oggi li definiscono, se non altro per la loro natura oscura e spaventosa. Vi è però, almeno nella categoria delle presenze domestiche, una notevole eccezione: i Lari e i Penati. Entità sopraterrene discendenti dalla cultura etrusca, i primi erano antenati protettori della casa e le loro immagini erano poste nel vestibolo in un tabernacolo, mentre i secondi erano custodi del nucleo familiare e riprodotti in statue di terracotta che venivano tramandate di generazione in generazione. Infine i Mani erano defunti la cui natura era dubbia (cfr. Agostino di Ippona, *La città di Dio* IX,1).

Tornando invece alla casa stregata, esisteva nella letteratura fin dall'Antica Roma, anzitutto nella commedia di Plauto *La Mostellaria* (la *Commedia del Fantasma*), in cui tuttavia il fantasma era solo un inganno, un'invenzione dell'astuto schiavo Tranione per aiutare il giovane padrone Filolachete a scusare la vendita della proprietà e la dissipazione del patrimonio con il severo genitore Teopropide. Un vero e proprio racconto del terrore è al contrario costituito da *Erat Athenis* di **Plinio il Giovane**, in cui è descritta l'apparizione di uno spettro che anticipa i canoni poi diffusi dalla più tarda tradizione gotica: si narra infatti di un filosofo, Atenodoro, il quale acquistò una villa maledetta, in cui nel mezzo della notte s'udiva l'inquietante stridio di catene. Il savio, mentre vi stava trascorrendo da solo la notte, s'imbatté in una terrificante figura, i cui resti erano nascosti in giardino e gli diede una degna sepoltura; quindi l'ombra non comparve più. Per concludere la breve panoramica, impossibile è tralasciare il celebre passo *Eucrate, l'apprendista stregone* nella raccolta *Gli amanti della menzogna* (*Philopseudes sive Incredulus / Φιλοψευδεις ἢ Ἀπιστῶν*) di **Luciano di Samosata**, le cui origini affondano addirittura nell'Antico Egitto. Protagonisti sono Pancrate e il suo allievo Arignoto, il quale ricorreva senza permesso a un incantesimo del maestro che dava vita a una scopa e a un pestello da mortaio, i quali, uno umanizzato l'altro tramutato in un'anfora per trasportare l'acqua, eseguivano gli ordini impartitigli. Il rito però funzionava solo per metà, gli oggetti incantati non cessavano di operare a comando e la casa veniva allagata. Palese è il debito dell'episodio del disneyano *Fantasia* con protagonista Topolino nei panni dell'*apprendista stregone* di Paul Dukas, che è basato sull'omonima ballata del 1797 scritta da Johann Wolfgang Goethe che a sua volta aveva fondamenta classiche.

Non solo il teatro e le fonti classiche si sono soffermate sul paranormale, un illustre spettro è al centro di una delle tragedie più note del teatro shakespeariano, *Amleto* (*The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, 1600-1602). Un fantasma, difatti, che compare nottetempo e le cui fattezze sono assai simili a quelle del re recentemente scomparso, è l'elemento chiave nello sviluppo del testo drammatico. L'originale è poi ripreso in un'infinità di adattamenti per il grande schermo sin dalle periodo del muto. Uno dei primissimi risale addirittura al 1900, quando il francese Clément Maurice diresse *Le duel d'Hamlet* con protagonista la diva Sarah Bernhardt nei panni del protagonista; seguono poi solo numerose versioni, tra cui quella perduta di Georges Méliès del 1907, due italiane dirette rispettivamente da Mario Caserini nel 1908 e da Eleuterio Rodolfi nel 1913, una britannica sempre del 1913 di Hay Plumb, una danese prodotta in Germania nel 1921 di Svend Gade e Heinz Schall, una diretta e con protagonista Laurence Olivier del 1948, una sovietica basata su una traduzione pasternakiana e diretta da Grigori Kozintsev, o quella forse più conosciuta dal grande pubblico, ossia *Hamlet* del 1996 diretto e incarnato da Kenneth Branag.

La casa stregata tra Ottocento e Novecento: spiritismo, letteratura e cinema



Se dunque nell'antichità e nel seicento era già presente il *topos*, in tale frangente non si poteva parlare esattamente di genere horror o di casa stregata, seppure fossero condivisi non pochi elementi. La *haunted house* moderna ha invero radici ben più recenti, nello spiritismo di matrice romantica italiana e francese del XIX secolo, nato in contrapposizione al razionalismo illuminista settecentesco. Tale dottrina, codificata nel 1857 dal francese Allan Kardec, si soffermava sull'esame di una serie di fenomeni inspiegabili e riferibili a entità incorporee, con cui era possibile dialogare attraverso un medium durante una seduta spiritica. Alcuni dei più celebri autori più

eminenti di romanzi del terrore e fantastici si sono cimentati sulla *ghost story*, proprio partendo da tali presupposti. Al periodo a cavallo dei due secoli risale tra l'altro uno degli oggetti più ricorrenti nei film di fantasmi e possessioni demoniache, la tavoletta Ouija, che venne brevettata nel 1890 proprio per la comunicazione medianica dai due uomini d'affari, Elijah J. Bond e Charles Kennar per poi essere venduta a William Fuld che iniziò a produrla a livello seriale dal 1901 ed essere infine acquistata dalla Hasbro. Percepita dunque alla stregua di un gioco, nel cinema sovente è il tramite per nefaste entità; per la prima volta apparsa nel 1920 in un corto d'animazione con Koko il Clown, *Out Of The Inkwell - The Ouija Board*, di Max Fleischer, è divenuta successivamente strumento elettivo per dialogare con manifestazioni spesso tutt'altro che benevole, come accadde in *La casa sulla scogliera* (*The Uninvited*), *I 13 fantasmi* (*13 Ghosts*, 1960) o nell'antologico *Racconti dalla tomba* (*Tales from the Crypt*, 1972). Sovente in combinazione con la casa stregata, è diventata poi nell'immaginario collettivo il mezzo per eccellenza verso il demoniaco grazie al friedkiniano *L'esorcista* (*The Exorcist*, 1973), a cui seguono un'infinità di altri esempi, tra cui perfino un *franchise* che da essa prende il titolo.

Tornando invece al rapporto tra spiritismo e letteratura otto-novecentesca, diversi sono i pionieri della parapsicologia, tra cui Leon Denis, Ernesto Bozzano e, forse esponente più celebre, lo scrittore Sir Arthur Conan Doyle, che con Edgar Allan Poe è ritenuto fondatore del giallo e del fantastico. Lo scrittore scozzese più volte collocò i suoi racconti in luoghi infestati, come in *Il mistero di Sasassa Valley* (*The mystery of Sasassa Valley*, 1879), *Cercasi un fantasma* (*Selecting a ghost*, 1883) e molti altri. All'interno del suo *corpus* furono delineati anche alcuni dei tratti poi divenuti distintivi, quali l'aspetto fosco e fatiscente delle magioni, gli scricchiolii e i rumori sinistri, nonché le apparizioni spettrali, luminescenti e inspiegabili. Infine, alcuni episodi della serie TV dedicata al suo più illustre personaggio, *The Adventures of Sherlock Holmes* (1954-1955), erano ambientati in proprietà stregate, come *The Case of the Belligerent Ghost* (episodio 5) e *The Case of the Haunted Gainsborough* (episodio 35). Poe, dalla sua, era ossessionato da fantasmi e defunti che in svariati cupi modi si manifestavano ai viventi, ne parlano molti dei suoi racconti, poi spunto per innumerevoli adattamenti cinematografici. Emblematico è *La caduta della casa degli Usher* (*The Fall of the House of Usher*), in cui lo spirito inquieto di una donna da poco trapassata si materializza nelle ore notturne, terrorizzando colui che narra in prima persona. Molti sono i film tratti dal soggetto poeiano, tra cui quello omonimo del 1928 di Jean Epstein dall'estetica macabra e dalle atmosfere simboliste, *I vivi e i morti* (*House of Usher*, 1960) di Roger Corman e *El hundimiento de la casa Usher* (1982) di Jess Franco.

Un castello infestato è al centro di un altro preclaro racconto gotico, ***Il fantasma di Canterville*** (*The Canterville Ghost*, 1887) di Oscar Wilde, che aveva però una declinazione umoristica e che vedeva uno scorbutico spettro aristocratico, Sir Simon, infestare la sua antica magione, acquistata dall'americano Hiram Otis. Anch'esso è origine di una nutrita filmografia, a partire dalla versione di Jules Dassin del 1944 fino a quella franco-belga del 2016 di Yann Samuell; esiste perfino un corto d'animazione sovietico del 1972, *Kentervilskoe prividenie* di Valentina e Zinaida Brumberg. Fonte per svariate pellicole, furono poi gli scritti dell'irlandese Joseph Sheridan Le Fanu legati al folklore e alle leggende della sua terra natia. Molte delle sue storie di vampiri furono poi adattate, mentre per ciò che concerne le magioni stregate le uniche memorabili sono lo svedese e rarissimo ***The Sleep of Death***, diretto nel 1980 da Calvin Floyd e tratto da *The Room in the Dragon Volant* (in cui però la fantasmatica presenza cela tutt'altro), e ***Mystery House*** (*The Wyvern Mystery*, 2000) di Alex Pillai. Similmente, Henry James fu fondamentale proficua fonte per la produzione filmica e caposaldo nella definizione dell'estetica della casa infestata. Il suo ***Il giro di vite*** (*The Turn of the Screw*, 1898), in cui era narrata la vicenda di una giovane istituttrice alle prese con un misterioso omicidio e una lussuosa dimora con un terribile segreto, è stato spunto per una nutrita filmografia. Tra i titoli annessi si enumerano ***Suspense*** (*The Innocents*, 1961) di Jack Clayton, ***Improvvisamente, un uomo nella notte*** (*The Nightcomers*, 1972) di Michael Winner, che ne esplora gli antefatti in una sorta di prequel, nonché ***The Others*** (2001) di Alejandro Amenábar, che non è un adattamento diretto, ma ne riprende ampiamente le tematiche centrali. Seppur le sue case stregate hanno avuto meno seguito tra gli sceneggiatori, necessario è citare anche i due racconti di H. P. Lovecraft ***La Casa Stregata*** (*The Shunned House*, 1937), ispirato a una villa realmente esistita e che si trovava a Providence, Rhode Island, e ***I ratti nei muri*** (*The Rats in the Walls*); dal primo dei suddetti è stato adattato *La casa sfuggita* del 2003 di Ivan Zucco. Impossibile è infine chiudere il breve *excursus* letterario senza menzionare uno dei romanzi horro più significativi di sempre, ***Shining*** (*The Shining*) di Stephen King. Gli inquietanti corridoi e le stanze popolate di spettri dell'Overlook Hotel sono rimaste indelebilmente impresse nell'immaginario collettivo soprattutto grazie all'omonimo capolavoro di Stanley Kubrick, che vedeva protagonista Jack Nicholson nei panni di Jack Torrance, guardiano per la stagione invernale di un albergo abitato da una pletora di malvage presenze. Lui stesso impazziva e cercava di sterminare l'intera famiglia.

Le abitazioni infestate tra realtà e invenzione: i casi dei coniugi Warren



Oltre alla matrice libresco, c'è un'altra fonte assai ricca di suggestioni connesse alle *haunted house* da cui il cinema ha copiosamente attinto: la realtà. Invero, già la letteratura horror era connessa a dicerie e credenze su magioni maledette, fondate su testimonianze più o meno plausibili e legate a basi concrete. Non tutte le *ghost story* erano certo frutto di un'esperienza diretta, ma almeno alla lontana alla base di quei racconti d'invenzione c'era un fondamento reale. Allo stesso modo, non tutti i film sono legati a episodi davvero accaduti, ma le esplorazioni sul campo di due demonologi ha costituito un bacino inesauribile per l'horror: si tratta di Ed e Lorraine Warren. Tra i numerosi casi di infestazione e possessione demoniaca esaminati dalla coppia, uno dei più celebri è forse quello legato agli inspiegabili fenomeni paranormali occorsi al 112 Ocean Avenue di *Amityville*, Long Island e al centro del libro di Jay Anson del 1977 ***Orrore ad Amityville*** (*The Amityville Horror*). Protagonisti sono gli sventurati George e Kathy Lutz, i quali insieme ai tre figli di lei traslocarono nell'infausta proprietà dove l'anno prima Ronald DeFeo JR. aveva sterminato la famiglia. I suoi nuovi inquilini fuggono dopo appena 28 giorni, affermando di aver assistito a una serie di agghiaccianti manifestazioni demoniache. Molti furono poi i demonologi che studiarono la vicenda nel dettaglio e che si recarono tra quelle mura infestate; ad essere precisi, ci furono anche parecchi scettici, tra cui Stephen Kaplan, che scrisse addirittura un volume, *The Amityville Horror Conspiracy* (1995), per smentire quanto riportato da Anson. Vera o meno, la storia di Amityville fornì il materiale perfetto per una lunghissima serie di horror, ben 18, dall'omonimo capostipite di Stuart Rosenberg uscto a un paio d'anno dalla pubblicazione del libro fino al più recente *Amityville - Il risveglio* (*Amityville: The Awakening*) del 2017.

Non solo, le investigazioni dei Warren sono al centro di molti altri film. Il recente ***The Conjuring - Il caso Enfield*** (*The Conjuring 2*) di James Wan è ispirato al Poltergeist di Enfield (1977 - 1978), una cittadina nei pressi di Londra in cui si

trasferirono Peggy Hodgson e i suoi quattro figli. L'undicenne Janet, poco dopo l'arrivo nella nuova casa, iniziò a udire strani rumori, colpi sul muro e a sentir tremare il proprio letto. Man mano le manifestazioni si fecero sempre più violente, delle forze invisibili stratonavano la piccola e spostavano oggetti e mobili da una parte all'altra della stanza. Infine la ragazzina iniziò ad emettere strani e ferini versi gutturali, a palesare capacità di chiaroveggenza e ad affermare di essere posseduta da un fantasma di nome Bill. A distanza di due anni, tutto cessò spontaneamente. Anche in questo frangente, come per Amityville, non tutti furono persuasi dalla veridicità dell'episodio; nella fattispecie, i parapsicologi John Beloff e Anita Gregory erano particolarmente diffidenti e persuasi che Janet avesse finto tutto. Anche il capitolo precedente del *franchise* del medesimo regista, ***L'evocazione - The Conjuring*** (*The Conjuring*, 2013), era basato sul lavoro dei Warren con la Famiglia Perron, la cui abitazione era invasa da demoni evocati da una strega che vi aveva risieduto in passato. Tra gli altri film tratti da un loro caso ci sono inoltre ***Ostaggio per il demonio*** (*The Demon Murder Case*) su Arne Johnson, che nel 1981 uccise il padrone di casa Alan Bono perché sarebbe stato posseduto (fu la prima volta nella storia giudiziaria americana di difesa basata sul soprannaturale) e *Annabelle* (film del 2014 a cui segue nel 2017 *Annabelle 2: Creation*), su una bambola indemoniata appartenente a una studentessa di infermeristica, in cui si era insediata la defunta Annabelle Higgins. Chiudono la lista ***La casa delle anime perdute*** (*The Haunted*, 1991) di Robert Mandel, sugli eventi occorsi alla Famiglia Smurl e basato sul libro *The Haunted: L'incubo di una famiglia*, e ***Il messaggero - The Haunting in Connecticut*** (*The Haunting in Connecticut*) di Peter Cornwell.

Scaturita quindi dalla realtà o dalle pagine di un libro, l'immagine della casa stregata non smette di spaventare o emozionare il suo vasto pubblico dal grande e piccolo schermo, rimanendo uno dei luoghi per eccellenza nell'immaginario horror.

Sabrina Crivelli

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!

Lo scrittore sfigato by Lupi e Guerrini



Batman Nostalgia!

BATMAN: *Il (Super)Potere dei Soldi*

Badabàbàda badabàda...Batmaaaan! Badabàbda badabàda...Batmaaaan!

E chi non se li ricorda i vecchi telefilm dell'uomo pipistrello? Con quella sigla un po' demenziale, gli *effetti speciali disegnati* (CRASH! BANG! THUD! sovraimpressi all'azione in stile 'fumetti in tivù') e soprattutto lui, **the Batman**, con la tuta in maglina che cedeva sotto un accenno di pancetta...!

Che nostalgia ! Il giustiziere di Gotham non era ancora il *macho* ipertrofico e palestrato cui ci hanno abituato i fumetti dell'ultima generazione; allora chiunque poteva sognare di diventare un supereroe, anche senza venire da Krypton, essere morso da un ragno radioattivo o trovarsi sotto il *fallout* di una bomba gamma perché, qualora non l'aveste ancora notato, **Batman NON HA superpoteri !!!**

Davvero! Fateci caso: Batman non vola, non emette raggi laser dagli occhi, dalle dita o da qualunque altra parte del corpo, non si allunga, non si infiamma, non legge nel pensiero e, quando si incazza, non diventa verde !

Affrontiamo la realtà, Batman ha gli stessi superpoteri di un ragioniere di Bergamo, con una sola piccola differenza: al contrario del ragionier Mario Rossi, il signor Bruce Wayne è **ricco sfondato** !

E allora, certo, tutto diventa più facile: i corsi di Kung Fu in Tibet, le lezioni di body-building, free-climbing, bunjee-jumping e rock-and-rolling nei migliori istituti e, soprattutto, una marea di *gadgets* ipertecnologici, dal Bat-plano alla Bat-mobile al Bat-boomerang al Bat-computer fino alla **Bat-teria** per farsi una suonata e alla **Bat-tuta** per farsi una ghignata !



E a proposito di questi *Bat-giocattoloni*, io penso che, prima o poi, tutti ci siamo posti la seguente domanda: perché Batman antepone il prefisso 'Bat' a tutte le sue cose?

Una possibilità è che Bruce Wayne soffra di tremende amnesie e, siccome quel sant'uomo del suo maggiordomo non può essere sempre lì a ricordargli tutto, il nostro eroe ha pensato di cucirsi un'etichettina su ogni cosa: Bat-pigiama, Bat-teiera ecc.

...

L'altra eventualità è forse ancora più terrificante: Batman è terribilmente vanitoso e tutti quei pipistrellini sulla macchina, sull'aeroplano e sulle pantofole sono il suo ideale di 'look' alla moda !

Del resto basta guardare la gente che frequenta: il Joker si veste facendo esplodere il guardaroba, il Pinguino ha lo stesso frac da vent'anni (e usa dopobarba al profumo di merluzzo), Mr. Gelo si veste da cassata alla siciliana, in quanto a Robin... per favore, **non parlatemi di Robin !**

E vabbè, parliamone: **Batman e Robin, il dinamico duo !** Tanto per cominciare, cosa diavolo significa 'il dinamico duo' ? Sembra una coppia da avanspettacolo: Gianni e Pinotto erano un dinamico duo, i fratelli de Rege, Stanlio e Ollio, DiMaio e Salvini... ma due supereroi? Quando l'hanno saputo, i fantastici **quattro** e i **sette** samurai sono morti dal ridere !



Sinceramente, non ho mai capito Robin: ha gli stessi superpoteri di Batman (cioè nessuno!), non ha un soldo (e infatti si fa mantenere da Bruce Wayne) e come se non bastasse ha un costume del cavolo! Ma come, Batman punta tutto sull'effetto dark, si veste da vampiro, si annida nell'oscurità e questo pivello si mette una tutina rossa e gialla con gli stivaletti verdi? E poi, Robin vuol dire pettirosso! Chi cavolo si fa terrorizzare da un pettirosso? Già che ci siamo, invece del Bat-segnales potremmo proiettare la silhouette di Titti il canarino!

E visto che se ne parla, che mi dite del **Bat-segnales**? Il commissario Gordon ha bisogno di parlare con il giustiziere di Gotham city: gli fa una telefonata? Nooo! Lo chiama sul cellulare (anzi sul Bat-lulare)? Nooo-oo! Lo cerca con WhatsApp? Lo chiama per radio su una frequenza criptata (come 007 insegna)? Noo-oo-oo! Per non farsi notare e non mettere sul chi vive il mondo del crimine, questo allievo del commissario Basettoni e dell'Ispettore Clouseau non trova di meglio che **proiettare sulle nuvole un pipistrello gigante!** No, dico, e se non ci sono nuvole? E se Batman è in bagno a fare la **Bat-cacca**? E se si brucia la lampadina del Bat-segnales? ("Sergente O'Connor, faccia un salto dall'elettricista e mi compri una lampadina da trentamila watt!")

Ed ora passiamo al vero super-eroe della storia! Ma che dico super-eroe, un titano, un colosso, una divinità asgardiana, roba che al confronto il mitico Thor è Paperoga e Superman è Mork di Ork! Signore e signori: **Alfred Pennyworth III**, il maggiordomo di casa Wayne!

Prima di ridacchiare, riflettete un attimo: **fa tutto lui** ! Ha più anni che il presepio e deve gestire da solo una casa che è più grande del castello di Dracula (e altrettanto allegra!), deve fare da balia al baby miliardario, stirargli le tutine da pipistrello, preparargli la pappa e, quando il signore rientra dall'ennesimo battibecco col Joker, fargli pure il massaggio shiatsu ! E' più di quanto chiunque potrebbe sopportare e sospetto che se Alfred non ha ancora tentato di eliminare il suo padrone, sia solo perché, anche nei fumetti, il primo sospettato è sempre il maggiordomo !



E Bruce Wayne? Una cosa che mi ha sempre incuriosito, nei fumetti di Batman, è che Bruce Wayne si vede in media in una vignetta ogni trenta pagine: perché? Okkey, la gente paga per vedere l'eroe in costume, ma anche Peter Parker ha una sua vita privata, e quando non si veste da ragno va a ballare, *luma le pupe* e mangia il polpettone di zia May... persino l'impegnatissimo Superman lascia un po' di spazio al mite Clark Kent, una capatina al Daily planet, due coccole a Lois Lane... Bruce Wayne no! Le poche volte che lo vediamo salterella da una *matinée* a una *soirée*, da un *party* a un *galà*, tutto intento a sbocconcellare stuzzichini (che si nutra di quelli?) e a recitare la parte del ricco playboy...

Oddio, c'è da dire che, in quanto a 'dolce vita' Gotham City non è proprio una ridente cittadina, con tutti quei doccioni gotici, le architetture alla Fritz Lang e un'atmosfera perennemente funerea anche a Ferragosto. Basta dire che l'edificio più allegro è l'Arkham Asylum, il manicomio criminale, dove almeno ci si può fare

quattro risate con il Joker !

Ed ora, prima di salutarvi un ultimo, angosciante quesito: come dorme Batman ? In un letto come tutti i comuni mortali oppure, in linea con il suo tenebroso personaggio, si rintana nell'armadio e si appende a testa in giù ad un attaccapanni ? Alla prossima !

Badabàbda badabàda...Batmaaaan! Badabàbda badabàda...Batmaaaan!

Paolo Moisello

Pagina Flickr (in guisa di vetrinetta espositiva dei miei disegni)

<https://www.flickr.com/photos/moisevivi/>

Pagina FB personale "Moise Paolo Moisello"

<https://www.facebook.com/moise.vivi>

Pagina FB *professionale* "Moise" QUA:

<https://www.facebook.com/Moise-529325700443291/>

Mail: moise.vivi@libero.it

Tarocco letterario: come funziona ?

<https://www.lasettimanaenigmistica.com/blog/post/266?m=site>

Tarocco Letterario a cambio di consonante



Come spiegato nell' editoriale il primo che risponderà correttamente a stretto giro di mail (deathofnoise@yahoo.it) , vincerà un libro a scelta dal catalogo del Foglio Letterario!

RECENSIONI

DI LIBRI

VECCHI E

NUOVI

Caronte consiglia: Perché diavolo non leggi?

Si può fare un' intervista ad un autore inedito il cui romanzo d' esordio non è ancora uscito per nessuno?

Sì, se si tratta di uno dei sette finalisti del Premio Calvino, uno dei pochi premi letterari che ha mantenuto inalterate nel tempo credibilità e spessore. Selezionato fra 720 manoscritti, *Trovami un modo semplice per uscirne* è il romanzo di Nicola Nucci, classe 1987, che invitiamo a un colloquio sulle pagine del Foglio Letterario perché:

- ci piacciono le idee coraggiose e il romanzo di Nicola ne è zuppo fino al midollo, senza se e senza ma.
- amiamo scommettere sui romanzieri del futuro e Nicola lo è, pure qui senza se e senza ma.



Inoltre conosciamo Nicola come lettore appassionato e curioso, attento alle voci indipendenti e non per forza legate alle logiche del libro = prodotto da supermercato.

Confidiamo che il suo libro, successo di vendite o meno, abbia presto o tardi il riconoscimento che merita: quando lo avrete tra le mani – e succederà in fretta, statene certi – ricordatevi delle nostre parole.

1. Nicola, andiamo subito al sodo: di che parla il libro? Introducilo con parole tue.

Parla di due ragazzi. Due ventenni che sognano un futuro talmente diverso dal presente che si ritrovano a vivere da buttare giù una specie di rivoluzione. Il punto è che le rivoluzioni al giorno d'oggi sono state del tutto bell'e pilotate. E allora ci provano con una specie di rivolta moderna. Beh credo che il mio non-romanzo parli pressappoco di questo. Ma può anche darsi che mi sbagli eh.

2. Hai inviato il testo al Premio Calvino con quale aspettativa? Cosa credi abbia premiato la tua idea, fino al punto di spingerti alla finale?

Si tratta di una specie di novità. Un dialogo che parte e finisce senza nemmeno un colpo di tosse o la possibilità per il lettore di riprendere fiato. È

stata una scommessa. Mi sono preso un bel rischio. Era tutto calcolato. Il mio obiettivo era andare in finale. E' andata bene dai.

3. Cosa pensi che invece non sia andato per il vero giusto in finale?

Trattandosi di roba assai sperimentale avevo messo in preventivo anche di perdere. Quindi nulla è andato per il verso sbagliato. Quello che mi interessava maggiormente era portare me stesso e il mio messaggio su un palco così prestigioso. Direi che ci sono riuscito.

4. Trovami un modo semplice per uscirne ha uno stile e un linguaggio unico, un all in alle proposte editoriali tradizionali. Lo hai da sempre pensato così, con il dialogo costante tra i due personaggi, in una sorta di flipper emotivo, oppure hai maturato nel tempo una struttura così “teatrale” e poco narrativa?

"Trovami un modo semplice per uscirne" partiva per essere un testo teatrale. Solo in un secondo tempo mi sono accorto di come fosse musicale. Quindi mi sono subito messo a lavoro sulla fluidità e tutto il resto sino a che il romanzo non mi è letteralmente scoppiato tra le dita e i personaggi si sono ribellati al loro essere stereotipati. Non c'è stato più verso: da lì in poi il libro si è scritto da solo. È stato divertente. Molto divertente.

5. La scheda elaborata dalla commissione del Calvino parla del tuo romanzo come una sorta di riproposizione in chiave moderna di *Aspettando Godot*. Qui ciò che non arriva mai però è la rivoluzione, svuotata del suo significato più profondo. È un modo corretto di intendere il tuo testo?

La scheda elaborata dal Premio Italo Calvino, almeno quella che possiedo io, mi ha proprio soddisfatto. Il romanzo non-romanzo è arrivato al Circolo dei Lettori senza filtri né maschere ed è stato capito. Questa è stata senza dubbio la soddisfazione più grande per un aspirante scrittore.

6. Il titolo del tuo libro riprende quello di uno dei brani della band italiana Verdena. Perché questa scelta? È un semplice omaggio o c'è un motivo più complesso?

Ok, i Verdena sono una bomba. Pezzi come "Valvonauta" non li fai per sbaglio. Ma chiaramente c'è dell'altro. Il titolo richiama alla situazione dei giovani d'oggi. Quella voglia di scappare via da luoghi o situazioni convenzionali, di "USCIRNE" appunto. Pensa che nella prima stesura il titolo era "Un barbagianni accampato per aria si interroga sulla possibilità di una rivoluzione imminente".

- 7. Il romanzo sembra essere quasi il canto del cigno di un'età, quello della giovinezza, in cui tutto appare possibile, e forse lo è. In tal senso avanza fra le parole dei due protagonisti una disillusione marcata, resa ancora più amara se pensiamo che è figlia di una superficialità tutta contemporanea. È davvero tutto così cupo, a un certo punto?**

Forse sì. Come detto in precedenza ho lasciato carta bianca ai personaggi e questo è successo. Tutta colpa loro. Dovevo mettere dei paletti. Mannaggia a me. Però poi tutto quell'essere rivoluzionari avrebbe imposto loro di superarli, quei paletti. Quindi non sarebbe cambiato poi molto.

- 8. Ci sono libri o autori particolari che ti hanno ispirato nella stesura del romanzo?**

Non credo esistano robe simili. Ho letto un sacco di roba ultimamente. Poi però l'ispirazione è venuta dal vissuto reale. Succede sempre così. Almeno per me avviene tipo una cosa del genere. Non so come lavorino gli altri ma per me tutto nasce dall'asfalto.

- 9. Che futuro c'è per *Trovami un modo semplice per uscirne*? È al vaglio di quali casi editrici?**

*Sta incuriosendo un sacco. È un buon segno. Si sono fatti avanti alcuni editori, dire quali ha davvero poco senso. Posso solo assicurare che vedrò di trovare a "*Trovami un modo semplice per uscirne*" la miglior collocazione possibile senza snaturarne la forza narrativa.*

- 10. Come ben sai la realtà del Foglio Letterario è da sempre attenta ai giovani e agli esordienti. Tu che consiglio daresti a chi vuole cercare di farsi largo tra le maglie dell'editoria di oggi?**

Di drogarsi tanto. Anzi tantissimo. Tipo strafatti. O roba del genere. Drogati... Drogati sì ma di ottima musica, di buone letture. Roba come "perché non ti fai di Kafka?" Ma va bene anche di peggio. Finiti i soldi? Dividete le dosi, no? Tutti con la stessa siringa! E poi ecco: drogati persi andiamo a fare la rivoluzione. Ok?

- 11. Come mai la scelta di partecipare al *Calvino*? Ritieni che per un esordiente sia una strada giusta da percorrere?**

*Il *Calvino* è un concorso come si deve. Ce ne sono altri. Non molti altri. Quindi è una strada percorribile. Tentar non nuoce, è così che si dice?*

- 12. Che progetti hai in cantiere per il prossimo futuro?**

Un sacco di progetti sgangherati. Il primo: quello di fare la Rivoluzione, con le parole. Non so se mi sono spiegato.

Nicola, grazie ancora per la disponibilità e un grosso in bocca al lupo per il tuo futuro!

Vincenzo Trama

Maurizio Stefanini – Marco Zoppas

Da Omero al rock

Quando la letteratura incontra la canzone

Euro 18 – pag. 300 – Edizioni Il Palindromo

www.ilpalindromo.it – info@ilpalindromo.it

Maurizio Stefanini
Marco Zoppas

Da Omero al rock

Quando la letteratura incontra la canzone




il PALINDROMO

Conosco Maurizio Stefanini come esperto di problemi legati all’America Latina, abbiamo una Cuba in comune dei cui problemi politici mi vado sempre più disinteressando, ma lui fa bene a insistere perché è un lucido analista. So molto meno della sua passione per la storia della musica che in questo libro si palesa in modo concreto, anche per la presenza di Marco Zoppas, già autore di *Ballando con Mr. D*, testo che analizza la poesia in musica di Bob Dylan. **Da Omero al rock** è un saggio interessante e insolito, scritto con piglio giornalistico, perfetto per uno studio accademico ma per un uso conoscitivo di un fenomeno culturale di massa. Otto agili capitoli che vanno

dall’inizio comune di letteratura e musica, passando per la Bibbia, i poeti da ballo, il melodramma, i trovatori, il rock e i fenomeni musicali contemporanei. Tutto parte dalla considerazione che l’assegnazione del premio Nobel a Bob Dylan significa che *il rock è entrato nel salotto buono della letteratura* e non resta che prenderne atto, invece di abbandonarci a sterili polemiche su cosa sia davvero poesia. Zoppas aveva previsto in anticipo nei suoi articoli tale consacrazione, così come entrambi gli autori si sforzano di far capire la portata storica di questo evento, dimostrando come anche in passato le parole venivano accompagnate da musica, pur restando poesia. Il fenomeno Leonard Cohen conferma la tesi, *il nuovo James Joyce canadese* prima di mettere in musica le sue parole ha scritto fior di raccolte poetiche, racconti e romanzi di sicuro pregio. Per restare all’Italia è difficile non definire poesia le canzoni di Vecchioni, Guccini, De André, De Gregori, Battiato, Gaber (Luporini), Rossi, che non si limitano a sterili rime *amore - cuore* ma affrontano con decisione tematiche esistenziali. Pensiamo anche a certi cantautori francesi, tradotti dai nostri migliori

autori, come Georges Brassens o Léo Ferré (morto in Italia, nel Chianti), e ci diciamo che leggendo i loro testi è impossibile non pensare alla poesia. Importante per un critico letterario solo stabilire se un testo letterario può conservare vita autonoma senza la musica, ed è certo che spesso accade, pure se la musica resta un ideale completamente. Il saggio parte da lontano, con il conforto di Borges e Haley, avvicina la figura del cantastorie omerico e dello scrittore di ballate a quella del poeta puro, compiendo uno studio esegetico dei salmi biblici, pura lirica sacra, suggestiva e coinvolgente, un mix suadente di musica e parole. A tal proposito è fondamentale citare il De André de *La buona novella*, che crea canzoni intense composte dai versi di lunghe poesie - racconto (stile Pavese di *Lavorare stanca*) dai Vangeli Apocrifi. Molta musica rock contemporanea deborda suggestioni bibliche, così come ci sono stati poeti seri e impegnati *una tantum* scrittori di canzoni, basti pensare a un insolito Pasolini autore del romanesco *Valzer della toppa*, che in *Mamma Roma* viene interpretato da Anna Magnani. Gli esempi sono interminabili, ma molte ne potete leggere in questo eccellente testo, pieno di citazioni e rimandi, indice di una cura d'indagine encomiabile. Credo sia merito della cultura cubana di Stefanini l'aver inserito José Martí, il Mazzini cubano (bella definizione, anche se è stato un Mazzini combattente, ai limiti dell'incoscienza) nella trattazione, perché i suoi *Versos Sencillos* (che ho tradotto per intero) sono alla base di molto *son* cubano e soprattutto della famosa *Guantanamera*. Parlando di Cuba potremmo dire che molte sono le commistioni tra musica e parole, persino maggiori che in Europa e in America, che sono interessanti le opere poetiche di Nicolas Guillén (da me tradotte integralmente), da *Songoro cosongo* a *La Canzone per il Che* (portata al successo dal cantautore Pablo Milanés, tradotto in Italia da Sergio Endrigo, che ha messo in musica anche Martí). Ma non divaghiamo. **Da Omero al rock** è un libro che non può mancare a ogni appassionato di musica e di poesia, ai collezionisti di dischi dei cantautori italiani e delle rockstar americane, ai semplici curiosi di storia della musica e della letteratura. Leggetelo. Non ve ne pentirete.

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Stefano Iachetti

Laura Morante, in punta di piedi

Edizioni Sabinae - CSC Cineteca Nazionale

Pag. 170 - Euro 22

Grande formato - Illustrato - carta patinata



Stefano Iachetti è autore che conosco bene per aver apprezzato un suo pregevole testo su Asia Argento e soprattutto in libro di interviste alle protagoniste del cinema thriller italiano degli anni Settanta (*La paura cammina con i tacchi alti*, Il Foglio). Non delude neppure in questa agile ricostruzione della carriera cinematografica di Laura Morante, attrice *in punta di piedi* perché i suoi primi passi - è proprio il caso di dirlo! - li ha mossi come ballerina. Il libro analizza la vita artistica di un'attrice raffinata, a me cara sia per aver avuto i natali a Bagnore di Santa Fiora (luogo proustiano della mia infanzia), sia per averla apprezzata per la prima volta - in tutta la sua selvaggia bellezza - in *Bianca* di Nanni Moretti. Iachetti parla dei primi

anni sulle tavole del palcoscenico teatrale con Carmelo Bene, delle frequentazioni cinematografiche con Giuseppe Bertolucci (*Oggetti smarriti*, *La tragedia di un uomo ridicolo*) e Nanni Moretti (*Sogni d'oro*, *Bianca*, *La stanza del figlio...*) - che la trasforma in attrice simbolo - ma anche dei film con Pupi Avati (*Il nascondiglio*, *Il figlio più piccolo...*), Carlo Virzì, Gabriele Salvatores... Non mancano note critiche e ricordi sulle due prove da regista di *CilieGINE* e *Assolo*, film risolti e convincenti, che hanno avuto poco pubblico ma molta critica entusiasta. Laura è attrice che piace a Nanni Moretti perché non ruba i primi piani e sa gestire il suo ruolo senza essere invadente, mentre Pupi Avati le contesta un eccesso di partecipazione alla scrittura, che non ritiene compito di un attore. Attrice *sui generis*, vocazione da scrittrice per il momento repressa, ma allevata come nipote prediletta di Elsa Morante (*La storia*, *Il mondo salvato dai ragazzini...*), quindi dobbiamo attenderci opere da autrice, come già fa notare la sua ambizione a diventare regista. Laura Morante ama affrontare nuove sfide, perché ogni volta che ricomincia da capo le sembra di ritornare adolescente e di dedicarsi a un mondo nuovo e inesplorato, lo dimostra la sua

carriera: danza, teatro, cinema, regia, senza soluzione di continuità. Il libro di Iachetti è corredato di molte foto a colori e in bianco e nero tratte dai film di Laura Morante e dal suo album privato, stampato benissimo su carta fotografica, di grande ed elegante formato, come i classici libri di cinema curati dal Centro Sperimentale. Molte interviste, tra le quali spicca per la sua assenza (inspiegabile) Nanni Moretti, il regista che ha lanciato Laura, forse - come fa notare Iachetti con spirito citazionista - avrà pensato che non partecipando si sarebbe notato di più. Ma ci sono Pupi Avati, Carlo Verdone, Michele Pacido, Gianni Amelio e molti altri che hanno guidato Laura Morante, così come la protagonista commenta la sua carriera con arguzia e intelligenza, ricordando la famiglia e gli anni giovanili. Un libro imperdibile per i fan della Morante e per gli amanti del cinema italiano. Costa solo 22 euro (edizione di pregio) e li vale tutti.

Gordiano Lupi

Fabio Lastrucci – Vincenzo Barone Lumaga

Com'era weird la mia valle

Milena Edizioni

Pag. 350 – Euro 19,90



Fabio Lastrucci e Vincenzo Barone Lumaga sono due autori di narrativa fantastica piuttosto conosciuti nel mondo underground, provetti confezionatori di storie ispirate a Lovecraft e Poe, ma anche ai più recenti King e Lansdale, capaci di creare atmosfere nelle quali si nota il loro tratto distintivo. **Com'era weird la mia valle** è il breviario delle loro passioni, un'opera di saggistica divulgativa - introdotta da una precisa prefazione di Matteo Mancini - che punta a mettere in chiaro le basi del fantastico, partendo dalla definizione di orrore, affrontando miti immortali come Dracula, Frankenstein e zombi, passando per case infestate, uomini lupo e orrori al femminile. Il titolo è una citazione esplicita di una serie televisiva tanto amata dai ragazzi nati negli anni Sessanta, ma al tempo stesso fa capire

l'ambito in cui si muovono gli autori: la valle del fantastico. Il libro ripercorre la storia delle prime riviste di narrativa (*Weird tales*), affronta i temi del pulp, approfondisce Lovecraft e i suoi incubi, ma anche molti indagatori dell'occulto che hanno preceduto Dylan Dog. Si parla di Jack lo squartatore, dei *mad doctors*, di Fantomas e di tutta la narrativa *weird* italiana dell'Ottocento e del Novecento, dagli scapigliati ai racconti di Dracula, fino a Franco Forte. Much attention ai nomi contemporanei che hanno pubblicato fantastico: Massimo Citi, Silvia Treves, Giuseppe Cozzolino, Luigi Boccia, Elvezio Sciallis, Vittorio Catani, Danilo Arona, persino il sottoscritto, che si è occupato di misteri caraibici. Concludono un'opera interessante, dedicata ai cultori del fantastico, dieci interviste ad autori più o meno famosi, tra i quali spiccano Eraldo Baldini (*Gotico rurale*), Paolo D'Orazio (*Splatter*), Gianfranco Manfredi e Cristina Astori. I curatori hanno intervistato

persino un certo Gordiano Lupi, autore di alcuni horror ambientati a Cuba e piccolo editore di provincia. Un libro indispensabile per chi ama il fantastico, per i collezionisti di narrativa pulp e per chi vuole cimentarsi nella scrittura di questa branca della narrativa.

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Libri Punk

Manuel Graziani

La mia band suona il Punk rock

Coniglio editore

Pag. 60 – tra i 2 e i 5 euro, se lo trovate



“La mia band suona il punk rock” è l'unico libro di Manuel Graziani, uscito per *Coniglio* nell'anno 2007. Se ne trova ancora qualche copia sulle librerie digitali.

Manuel è un giornalista musicale e questo in realtà non è “romanzo” come indicato in copertina; sarebbe più appropriato definirlo “novella” o “racconto lungo”.

La collana “Lemming” era infatti dedicata ai corti di 60 pagine, in formato tascabile e a prezzo fisso di 5 euro.

L'azione del racconto si svolge praticamente nell'arco di una sola serata e del seguente mattino / primo pomeriggio e ruota sostanzialmente attorno ad un unico evento scatenante. Il resto è soltanto la descrizione in

prima persona del disagio provinciale di un gruppo di amici precari e devoti ad alcool e droghe più o meno leggere.

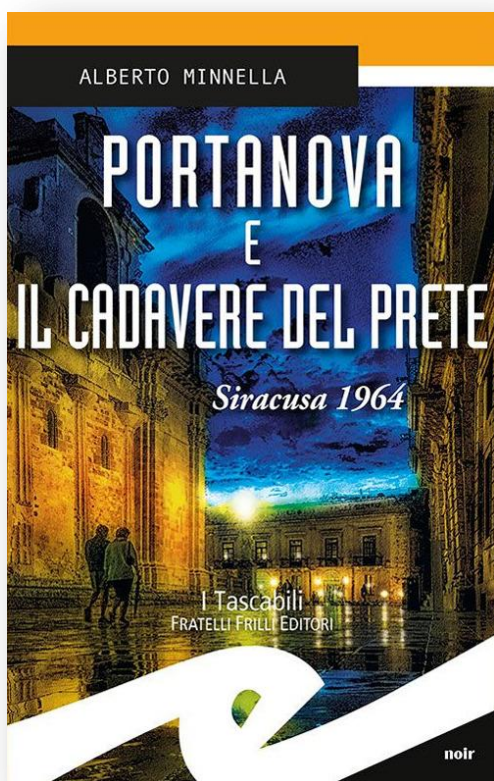
Sono interessanti invece le citazioni, perché da uomo del mestiere, Manuel tira fuori gli “Statics”, gruppo garage del sottosuolo anni '90, insieme a tanti altri “Jimmy” in una discussione infinita con l'amico appassionato di musica.

Non è di sicuro un libro imprescindibile, ma una lettura leggera e senza troppe pretese, ritratto comunque di una generazione e ancora attuale. Soprattutto rappresenta una provincia ancora ben presente: il racconto potrebbe essere benissimo la descrizione di una serata di uno dei tanti alessandrini che conosco.

L'evento scatenante, che non *spoilero* visto che il libro è ancora reperibile, è l'unica pennellata un po' surreale del racconto (ma neanche tanto, ripensandoci e ripensando a cosa è successo ad alcuni amici in passato).

Paolo Merenda

Alberto Minnella e il noir Siciliano



È Siciliano e giovane l'autore della trilogia che ha come protagonista il commissario Portanova, edita dal brillante editore Carlo Frilli, che offre una casa di tutto rispetto a un altro talentuoso scrittore di noir.

Il gioco delle sette pietre, Una mala jurnata per Portanova e Portanova e il cadavere del prete sono tre titoli che non possono mancare sotto l'ombrellone, per far calare le ombre sul sole rovente dell'Estate prossima a venire.

Lo scenario della saga è la Siracusa del 1964. Epoca (fortunatamente?) priva di telefonini, tablet e connessione Internet. Proprio sullo sfondo della Sicilia degli anni sessanta si muove un commissario sornione, che profuma di sigaro Toscano e poco disposto al

compromesso, ma attento a capire se dinanzi a lui si presenti una persona d'acqua dolce o salata.

Nel primo libro della trilogia (*Il gioco delle sette pietre*) l'Autore racconta le vicende del commissario Portanova in terza persona, invece nelle altre due vicende l'Io narrante dà una visione soggettiva non solo degli eventi, ma anche dell'ambientazione. Sembra quasi che Minnella abbia voluto preparare il lettore con il primo libro, nel quale analizza dettagliatamente la topografia della città, con tutti i suoi colori e sapori. Per chi, come me, è innamorato di Siracusa e Ortigia, è stato gradevole assaporare il vento che soffia sul Castello Maniace, mi sembrava quasi di passeggiare nei pressi della Fonte Aretusa.

Lo stile di Minnella è un misto di italiano e dialetto siciliano, ma non quello incomprensibile di altri libri, bensì un connubio ben equilibrato per permettere al lettore di calarsi nella parte del commissario. Un Siciliano che si rispetti mescola sempre una piccolissima percentuale di frasi dialettali all'italiano.

Ne "Il gioco delle sette pietre" Paolo Portanova sarà costretto a indagare, anche con un pizzico di soddisfazione (per rompere la monotonia), su un omicidio senza

cadavere. Si svolge tutto nella notte tra il 31 dicembre 1963 e il 1 gennaio 1964. Un'indagine serrata e senza tregua condurrà il lettore verso un finale amaro.

Ne “Una Mala Journata per Portanova” il commissario indagherà sull'omicidio di Sebastiano Spicuzza, figlio di un cordaro della città e sulla scomparsa del padre, a due giorni dall'attracco della nave Esperia. Sembra un caso senza fine e senza soluzione.

Nell'ultimo libro della saga “Portanova e il cadavere del prete” un prete è precipitato da una finestra ed è morto. Sul luogo del rinvenimento padre Mariano è riverso sul selciato e la posizione del corpo suggerisce subito al medico legale che l'uomo si è buttato di sotto volontariamente, insomma che si è suicidato. Ma il commissario Portanova non riesce a convincersene in pieno: perché il cadavere del prete è nudo? Perché la tonaca è poggiata ordinatamente sul letto della stanza da letto dalla quale si sarebbe gettato? E soprattutto non si capisce cosa ci facesse padre Mariano nella casa (disabitata) di Natale Scimeca, un losco personaggio che tra l'altro da qualche tempo è in carcere, accusato dell'omicidio del maresciallo Agrò.



contemporaneo.

Tre libri da leggere, pieni di ironia e sorprese, scritti da uno degli autorevoli protagonisti del noir Siciliano

Nino Genovese

GORDIANO LUPI
SERIAL KILLER
ITALIANI

**Cento anni di casi agghiaccianti
da Vincenzo Verzeni a Donato Bilancia**

RusconiLibri



NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

1 giugno 2018

— Svezia —

Gerente: James Hansen

Fuori i soldi — Ora che pare superata l'epoca dei tassi d'interesse negativi—quando si pagava la banca per custodire i soldi, anziché il più tradizionale uso contrario, con la banca che paga per averli—torna la campagna di molti Stati a favore della “cashless society”, l'abbandono dell'utilizzo dei contanti.



Il vantaggio per i governi scannati è evidente. I soldi contanti sono difficilmente tracciabili e possono pertanto indurre in peccati, sia fiscali che morali. I soldi “fisici” si prestano all'evasione e agevolano i traffici criminali. Oltre ad allungarli *brevi manu* alle *babysitter* o agli spacciatori, sono anche usati per finanziare attività politiche non sempre gradite. Quando, nel 2010, Julian Assange e *Wikileaks* si sono resi invisibili al Governo americano pubblicando 25mila documenti diplomatici Usa, sono stati subito bloccati i canali *Visa* e *Mastercard* attraverso i quali affluivano i contributi

dei sostenitori, mentre quelli in contanti continuavano ad arrivare regolarmente—e legalmente—attraverso i visitatori presso l'Ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove Assange risiede tuttora.

Anche le banche, che per mestiere prestano i soldi dei depositanti a terzi, perlopiù ritengono che sarebbe molto più “moderno” ed efficiente se tutte le operazioni economiche di ogni tipo dovessero per forza di legge passare sui loro conti. Per i cittadini invece il vantaggio maggiore dovrebbe risiedere nell'essere meno soggetti alle rapine—almeno da parte di altri privati.

La “vetrina” del futuro senza contanti è la Svezia. È stato il primo paese europeo a stampare, nel 1661, banconote di carta. Ora, dopo tre secoli e mezzo, aspira a diventare il primo a farne a meno. Secondo la banca centrale, la *Riksbank*, già nel 2015 i pagamenti in corone “fisiche” arrivavano a malapena al 2% di tutti i pagamenti nazionali. Meno della metà delle banche svedesi ammette operazioni in contanti. Perfino chi chiede soldi per strada si sarebbe dovuto attrezzare per ricevere pagamenti elettronici.

Tutto ciò doveva mettere fine alle rapine classiche. Infatti, nel 2016 si sono avute solo due rapine di banca in tutto il Paese, contro le 110 di otto anni prima. Semplicemente, lì in banca non c'erano più i soldi. Però, i criminali non si sono pensionati. “Ora sono più interessati ai beni fisici ad alto valore”, secondo il Capo della sicurezza di *PostNord*—le poste svedesi—Alexis Larsson: “Molto probabilmente il trend continuerà con l'ulteriore riduzione del contante in circolazione”.

Il furto con scasso è in crescita nel Paese e l'attenzione dei criminali si è allargata a reati una volta considerati “esotici”, come il traffico di animali protetti. Secondo lo *Swedish National Council for Crime Prevention*, anche i crimini contro le persone sono in forte aumento, come anche le frodi online. Nel commentare il fenomeno, la rivista *The Atlantic* scrive: “Non è un'ironia da poco che disfarsi del contante possa generare più criminalità anziché ridurla” e ricorda come, secondo le ricerche, la “distanza psicologica” dai soldi porti persone che non si sognerebbero di commettere una rapina a barare invece sulla dichiarazione dei redditi o a “gonfiare” i danni per un rimborso assicurativo.

Illudersi sulla natura umana è stato la tomba di molte riforme. Il contante è probabilmente destinato a sparire dalla vita di tutti prima o poi—ma per convenienza fiscale e commerciale, non perché ciò renderà il mondo migliore.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

8 giugno 2018

— Italia —

Gerente: James Hansen

Bestie nazionali — Praticamente ogni paese “serio” è rappresentato da un animale che lo simboleggia: l’orso russo, il gallo francese, il toro spagnolo, l’aquila “calva” americana, la Cina con il suo drago, il *bulldog* inglese, l’Australia dal canguro e così via. Perfino il Messico si richiama al serpente sulla propria bandiera e la Grecia, nella sua miseria, dispone dell’elegante delfino.

Anche l’Italia ha—avrebbe—un suo animale nazionale, per quanto non sia ovvio esattamente quale virtù del paese debba rappresentare: il “*Lupo grigio degli Appennini*” (*Canis lupus italicus*), una sottospecie del lupo grigio europeo comune, anche se i tassonomisti di altri paesi faticano a capire cos’avrebbe di particolarmente italiano. Lo considerano un semplice “*lupus lupus*” e basta.

Il lupo grigio d’Italia fu riconosciuto come una sottospecie a sé nel 1921 da Giuseppe Altobello, un medico chirurgo di Campobasso, che notò come la sua particolare morfologia cranica mostrasse somiglianze con quella dello sciacallo dorato. Gli sciacalli non hanno un buonissimo nome, ma si fa notare come l’animale “gioca un ruolo importante nel folklore e nella letteratura mediorientale e asiatica, dove viene spesso raffigurato come un ingannatore, analogo della volpe nelle fiabe europee”.

La designazione come animale nazionale risale agli anni Settanta. L’italianissimo lupo grigio era ridotto molto male e si stimava che non ne restasse che un centinaio in tutto il Paese, sia a causa della caccia (vietata nel ‘71) sia per lo “scarseggiare di prede dovuto alla crisi della zootecnia montana”—gli abitanti umani non allevavano più abbastanza bestiame per sfamare a dovere l’animale.

Da allora la popolazione nazionale dei lupi è esplosa, crescendo di ben oltre venti volte. Voci popolari di segrete importazioni di esemplari dall’Est per rimpolpare i branchi sono state regolarmente smentite dalle organizzazioni ambientaliste. Il WWF dichiara: “Il lupo ha visto semplicemente aumentare il proprio numero e lo spazio occupato perché ne è stata saggiamente e giustamente vietata la caccia, perché sono aumentate le sue prede e per la minore presenza dell’uomo in montagna”. Intanto, l’animale italico ha riconquistato gran parte dell’Appennino arrivando fin su nelle Alpi dove, sempre secondo il WWF, si sarebbe semmai “ricongiunto” con la popolazione balcanica.

Tanta nuova energia riproduttiva ha allarmato la Slovenia, che ha riaperto la caccia all’animale. Nel 2017 la Provincia di Bolzano è uscita dai progetti per il ripopolamento dopo le proteste degli allevatori per l’incidenza della predazione molto elevata sui pascoli alti. Secondo l’Ansa, è stato perfino sbranato—l’estate scorsa—un cucciolo di lama finito chi sa come nelle Alpi. Negli ultimi tempi i lupi, dall’Italia, sono rispuntati anche in Francia, Germania, Svizzera e Austria. Non tutti ringraziano.

L’intento era nobilissimo, nessuno dei proponenti poteva immaginare che la cosa avrebbe funzionato anche troppo bene. E l’Italia, strada facendo, si è ufficialmente ritrovata—senza farci troppo caso—con una propria bestia nazionale. Però, l’anno scorso, quando è nata una controversia politica sul tema del ripristino della caccia al lupo, nemmeno una voce si è alzata per ricordarlo. Il predatore nazionale non è abbastanza morbido e coccoloso? Bisognerebbe trovarne un altro? Il furetto forse, in ovvio ricordo della forma elegante e sinuosa del Belpaese sulla carta geografica.



NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

18 maggio 2018

— Germania —

Gerente: James Hanser

Una guerra nazista — È articolo di fede tra le mamme che i piccoli non debbano bere il caffè perché “blocca la crescita”. Malgrado manchi tuttora una base scientifica alla credenza, l’idea era molto radicata anche tra i gerarchi e i vertici del Nazismo: il buon Nazista infatti prendeva solo il decaf.

L’associazione tra il partito e il decaffeinato era talmente forte che nel 1933 Ludwig Roselius, il padrone della principale casa produttrice—la *Kaffee Handels-Aktiengesellschaft*, meglio noto come *Kaffee HAG*—trovò opportuno annunciare pubblicamente che “Chiunque beva HAG è importante per noi. L’affiliazione politica o la fede sono completamente irrilevanti”.

Fu, a modo suo, una dichiarazione coraggiosa. La HAG era comunque coperta: il Partito Nazionale-Socialista, dal suo avvento fino alla fine dell’ultimo conflitto, condusse una guerra alla caffeina. Il manuale della *Hitlerjugend*, la gioventù hitleriana, precisò ancora nel 1941 che era “un veleno in ogni forma e in ogni concentrazione”. L’attacco istituzionale del Nazismo alla sostanza fece parte della *Lebensreform*—la “riforma del vivere”—una campagna

permanente che promulgava il ritorno a uno stile di vita più “naturale”. Comprendevo il nudismo, le colture organiche e una dieta che rifiutava non solo la caffeina, ma anche lo zucchero bianco, i superalcolici, il tabacco e la carne—un complesso di pratiche ormai approdato su altri lidi politici.

La promozione del caffè decaffeinato diventò una politica dello Stato—secondo Geoffrey Cocks, nel suo libro *The State of Health: Illness in Nazi Germany*—allo scopo di “proteggere il popolo germanico nel suo insieme come un’entità biologica e razziale”. Tanta cura cozza stranamente con la piena approvazione accordata invece all’uso della *metanfetamina* per aumentare la produttività degli operai nelle fabbriche, una pratica descritta da Norman Ohler nel suo *Blitzed: Drugs in Nazi Germany*. Ad ogni modo, il risultato pratico di tanta ingegneria sociale contro la caffeina non è chiara, come anche nel caso di altre due campagne salutiste “ufficiali” imparentate, quelle contro il fumo e contro il consumo dei superalcolici. Il caffè era già un prodotto troppo caro per i più nella disastrosa economia tedesca tra le due guerre e la versione decaf, ancora più cara, era considerata un vero lusso.

Per quanto riguarda invece i presunti effetti nefasti del caffè e la caffeina, il caffè è tra le sostanze organolettiche più studiate in assoluto—spesso con una sorta di “speranza” di trovare una pecca, come nel caso di altri vizi popolari: osteggiati prima dai predicatori e gli attivisti che dalla scienza medica.

Ma se nel caso del tabacco i dubbiosi avevano pienamente ragione, non si è mai riusciti a “inchiodare” il caffè. Anzi, secondo ricerche correnti, il suo consumo potrebbe difendere dal diabete del tipo 2, dal parkinsonismo, da diverse gravi malattie del fegato e perfino—in moderazione—dall’insufficienza cardiaca. È anche un’eccellente fonte di antiossidanti; negli Usa almeno, la singola più importante.

Sul lato negativo, nelle donne ci sono indicazioni che possa, entro limiti, ridurre la fertilità. Com’è noto, può anche provocare l’insonnia e, in alcuni soggetti, accrescere i sintomi d’ansia. Per quanto riguarda i piccoli invece, le mamme—come sempre, proverbialmente—hanno ragione. C’è un ottimo motivo per non dargli il caffè: è che sono già abbastanza vivaci per conto loro...



Bending

Democrazia musicale

Bending
DEMOCRAZIA MUSICALE

Shed of noiz, dalla distanza può nascere grande musica.



Torna sulle scene il capannone del rumore (Shed Of Noiz), il gruppo rock di Rosignano che dopo un periodo di pausa ha pubblicato un nuovo lavoro, “Distanz”, uscito il 19 maggio ancora una volta per l’agguerrita etichetta siciliana Sinusite Records. Si tratta di un ep totalmente autoprodotta e registrato da Dario Sardi allo “Shed Studio” durante

il 2017, mentre il master è stato curato negli Stati Uniti da “Sage Studio”. È un lavoro figlio dalla distanza che ha separato i componenti del gruppo, dal cambiamento delle loro vite e dal poco tempo che hanno avuto per provare insieme. E’ grezzo, istintivo, registrato in presa diretta, ma curato nei dettagli e sempre legato a quella scuola alternative rock che ha reso grandi band come gli “A perfect circle”. Bellissime “Pietra” e, soprattutto, “Scelte”, che non lasceranno delusi i vecchi e i nuovi sostenitori di una band che ha già al suo attivo due ottimi album come “Re:son”, “Ad Sidera”.

“Dalla distanza a volte nasce anche musica. Questo Ep, intriso di km, ne è la prova; 4 tracce che odorano di asfalto e che sicuramente non hanno pagato il biglietto del treno. PIETRA tocca il tema dell’addio ad una situazione idilliaca che non ha le basi per durare, alla quale si decide quindi di rivolgere un saluto duro e sofferto, per non assisterne la naturale e disastrosa fine. SCELTE parla delle ultime occasioni, quelle da cogliere o da rimpiangere per sempre. IL TUO CORAGGIO sfrutta l’immagine di una donna aggredita e umiliata, per esaltare e celebrare la forza di reazione che si può avere quando ci si trova in una situazione di sottomissione. ISSEI è ispirata alla curiosa storia di Issei Sagawa, un cannibale giapponese (autore di numerosi libri sulle sue esperienze), che disse "mangiare chi ami è vero atto d’amore”.



Gli Shed of Noiz hanno presentato “Distanz” il 19 maggio all’Ex cinema

Aurora di Livorno e noi eravamo presenti per gustarci una performance senza sbavature e molto apprezzata dal pubblico presente in sala. In un’ora di musica Luca Bicchielli alla voce e alla tastiera, Mattia Salvadori alla batteria, Dario Sardi alla chitarra e Giulio Panieri al basso hanno ripercorso la loro ancora giovane carriera riproponendo dopo tanto tempo brani notevoli come la ballad “Corri Dora” o la progressiva “Atto terzo”. Una band da sostenere sempre e che fuori dall’Italia avrebbe ottenuto ben altri riconoscimenti, ma l’importante è crederci sempre e scrivere ottima musica lontano da tutte le scorciatoie che stanno devastando l’underground italiano. Per conoscere tutte le news e gli appuntamenti live di questa formazione vi consiglio di visitare il sito www.shedofnoiz.it, ne vale la pena.

Bending non si ferma mai e il 21 giugno tornerà dal vivo alla “Festa della musica europea” nella fantastica cornice del Mercato delle Vettovaglie di Livorno. Ospiti della serata Tenedle, Guidi& Carotenuto ed Elisa Arcamone, tutti artisti di grande livello già ospitati nel nostro format prodotto da Percorsi Musicali. Non mancherà la gradita presenza di Garage Radio che si occuperà delle interviste a caldo. Vi aspettiamo, buona musica. Foto originale di Davide Catoni.

Alessio Santacroce

<http://www.shedofnoiz.it/>

FESTA EUROPEA DELLA MUSICA

21-22-23 giugno • Mercato Centrale

DALLE 18 ALLE 24 • MUSICA LIVE • SCALI AURELIO SAFFI - LIVORNO

21 | CIRCLE SONG | CORO A CAPPELLA DI PERCORSI MUSICALI | BEST of BENDING TENEDLE GUIDI & CAROTENUTO ELISA ARCAMONE presenta ALESSIO SANTACROCE con SILVIA BARSOTTI e GARAGE RADIO

22 | OPEN STAGE PM | BEST of VETTOVAGLIE | SPL LIVE CONTEST |

23 | UN AMICO FRAGILE. OMAGGIO A DE ANDRÉ con LUCA BELLOFIORE e LE COMARI DEL PAESINO | e DJ set, degustazioni, buon cibo, buon vino e birre artigianali

Per prenotazioni: Alle Vettovaglie - 347.7487020

INGRESSO GRATUITO

Direzione artistica Percorsi Musicali - www.percorsimusicali.net
Produzione Percorsi Musicali e Alle Vettovaglie

IL SGNOR ASTERISCO RACCONTA n. 6

Chissà se Asterisco parla per sentito dire o conosce sul serio le cose che dice. È una cosa che mi sono chiesto spesso, ma non ho mai avuto il coraggio di domandarglielo. Non lo so, magari ha avuto qualche esperienza di palcoscenico. Chi può dirlo. A me non verrebbe mai di mettermi a fare il professore se non ho almeno cognizione delle cose di cui parlo. Lui, poi ... sempre così odiosamente coinvolgente, moderatore di sensazioni. Parlare con lui è quasi come dev'essere per un attore farsi plasmare dal proprio regista. Beh, *plasmare* si fa per dire. Consigliare, indicare. Insomma, se dovessi mettere in scena qualcosa che non m'appartiene per niente, un'emozione che non sento nella pancia, mi piacerebbe che qualcuno mi guidasse. Perlomeno.

Chissà se Asterisco si lascia guidare da qualcuno o se è il regista di se stesso. Un *deus ex machina*, supremo ed invincibile. A vederlo, sembra più un uomo semplicemente stanco, disilluso in piccole dosi e sognatore a cartucce infinite. Non esattamente il ritratto di un tiranno tronfio e irascibile, piuttosto una caricatura su tela di un comico pseudo-intellettuale.

Neanche metto piede nel suo museo di fogli usati, che lo brucio sul tempo: chi è il tuo regista, Asterisco? Chi raffigura la tua maschera?

TENTATIVO DI SENSAZIONE N°5 E L'ALTER EGO COME SOSIA

“Non saprei. Quello che posso dirti è che nel tempo libero mi piace fare l'attore. Essere quello che non sono. In realtà è una comodità. Avere sempre la battuta scritta, non poter sbagliare mai perché quello che deve succedere è già stato deciso. Io sono solo un uomo manichino dagli occhi bianchi e il sorriso di plastica. Un demiurgo onnisciente decide di che colore colorare il chiarore spettrale delle mie orbite e da che verso girare la linea artificiale del mio sorriso disegnato. E allora guardo con l'eterno negli occhi e parlo con le parole giuste, anche se sbagliate. Perché il paradosso affascinante del teatro è che se anche devo pronunciare parole che rovineranno la storia, in realtà non sto facendo altro che renderla *perfetta*. Anche lo sbaglio è perfetto se è stato così strutturalmente concepito dallo scrittore che ha scritto la storia.

E allora anche sbagliare sarà perfetto. Nella vita se sbagli, hai sbagliato. Una battuta diversa avresti potuto scrivertela. Ma spesso non abbiamo abbastanza tempo per scriverci le parole giuste da dire. E allora diciamo quello che ci passa per la testa e se quello che ci passa per la testa è sbagliato, resta sbagliato.”

Siamo praticamente ancora sulla soglia della porta, eppure spariamo filosofia spicciola come proiettili al vento. Però, fa l'attore. Direi che ha risolto il mio dubbio iniziale.

Dopo un po', finalmente, mi fa entrare e mi offre il solito caffè.

“Che leggi?”

“Strindberg.”

“Una passeggiata, insomma.”

“Ho sempre adorato questo suo dramma, *Temporale*. Lo conosci?”

“Più o meno.”

“Meno, ammettilo. Neanche a farlo apposta potrebbe avere a che fare con quella domanda a bruciapelo con cui mi hai fulminato prima.”

“Sì? Buono. Materiale per l'intervista di oggi.”

“Io so e non so perché lo faccio, il teatro. Ma so che devo farlo, che devo e voglio farlo, facendo entrare nel teatro tutto me stesso: uomo politico e no, civile e no, ideologo, poeta, musicista, attore, pagliaccio, amante, critico ... me insomma, con quello che sono e penso di essere e quello che penso e credo sia vita. Poco so, ma quel poco lo dico.”

Parole di Strehler. Conosci, no? Il grande regista del Piccolo di Milano. Più che di Strindberg mi interessa parlarti di lui; ma non tanto direttamente, quanto dell'importanza che determinate scelte registiche possono avere sulla messa in scena di un testo.

Il dramma è *Temporale*, come ti dicevo. Di August Strindberg. È risaputo che, solitamente, la struttura drammaturgica di un'opera tende a utilizzare le parole attribuendo loro valori polisemantici. Le parole quindi giocano con il senso delle

cose, stimolando il lettore ad andare oltre quello che di solito è portato a intendere, affinché percepisca significati *altri*. Tutto ciò, nel testo, avviene solo se il lettore di volta in volta è pronto a lasciarsi provocare; altrimenti, la pigrizia intellettuale si limiterà a intendere il significato convenzionale delle parole, e basta.

Diverso discorso deve essere fatto per quanto riguarda la messa in scena di un testo. Il lettore, diventato spettatore, non si troverà più davanti a parole scritte, bensì davanti ai personaggi della storia che agiscono in un contesto ben preciso e realmente visibile. Dovrà quindi fare i conti con l'interpretazione che il regista ha dato delle parole e confrontarla con la propria: scelte simboliche quindi atte a esprimere un significato ben preciso, ma che come tutti i simboli, si prestano senza difficoltà anche ad altre interpretazioni.

Ma la cosa che più mi appassiona è proprio la messa in scena di *Temporale*, rappresentata al Piccolo di Milano nel 1980 da Giorgio Strehler, appunto. Prima però, è necessario che mi addentri un tantino nel testo strindberghiano per cercare di capire a fondo quelle scelte registiche che tanto mi interessano.



La cosiddetta *drammaturgia dell'io*, di cui Strindberg è uno dei massimi rappresentanti, viene fuori in tutta la sua potenza in questa raffinata opera, scritta dal drammaturgo svedese nel 1907 per la sua *Intima Teatern*. Una storia d'amore finita male, di questo parla il dramma in superficie. In realtà però, i temi che a Strindberg preme trattare sono ben altri: il tempo che scorre, l'importanza del passato, i

ricordi che sono la poesia del presente. Un'amara riflessione, dunque, sulla terza età che si manifesta in tutta la sua vibrante tensione: un uomo anziano combatte la propria solitudine, tormentato dal desiderio di una tranquilla vecchiaia e dai ricordi della vita passata. Il ritorno della moglie, molto più giovane di lui e fuggita anni prima con un avventuriero, sembra in grado di sconvolgere la sua esistenza e di abbattersi su di essa come un temporale. Ma non sarà così: in questo dramma da camera che rivela tutta la meschinità della famiglia borghese, l'attesa quasi

angosciosa di un temporale di fine estate – ebbe a dire Strehler – con a tratti solo un lontano rombo di minaccia che arriva, non uccide e non trasforma, né lava, né risolve alcunché per coloro che l’hanno aspettato perché prigionieri del loro piccolo mondo privato, della loro privata disperazione, della loro sostanziale mancanza di reciproca pietà.

Mentre il temporale minaccia e lampeggia, ma non scoppia, i personaggi fatalmente s’incontrano e si scontrano dando vita ad una catena di attività vane: il *signore* tenta di *non lasciarsi coinvolgere dalla vita*, il nuovo marito di fuggire con una nuova amante, la moglie di tornare a casa, il fratello di *darsi da fare*. E così la famiglia borghese ci rivela la sua tragica meschinità, la crudeltà dei rapporti. Passato il temporale, tutto sembra rientrare nell’ordine. Nel buio che scende, resta la luce pallida di un lampione a rischiarare la facciata della casa, mentre il signore pronuncia l’ultima battuta: *adesso è arrivato l’autunno, la stagione di noi vecchi; quest’autunno anch’io me ne andrò da questa casa del silenzio.*

La casa quindi come metafora dell’animo umano. Non a caso il protagonista del dramma non ha nome. Il *signore*, come a dire che tutto ciò che succede all’interno di quelle mura in realtà sta accadendo nel più profondo inconscio di una persona ferita dalla vita e tormentata dagli spettri del passato: *mi sento legato a questa casa piena di ricordi, è curioso guardare dal di fuori la propria casa; alle volte mi figuro che ci sia qualcun altro a viverci.*

La lettura che Strehler dà al dramma aggiunge qualcosa in più, si presenta fin da subito come un’ulteriore interpretazione critica di un testo già pienamente moderno. Strindberg si muove nel solco della tradizione ottocentesca, nel solco del teatro borghese già incrinato dal suo contemporaneo Ibsen; ma in particolare i suoi ultimi testi sembrano già annunciare quei cambiamenti della drammaturgia europea che, qualche anno più tardi, avrebbero preso pienamente corpo nei drammi pirandelliani. Strehler non fa altro che leggere Strindberg come un moderno, non fa che mettere in risalto quegli elementi che possono rendere attuale il testo senza delegittimarlo.

Ma l’interpretazione del regista e gli elementi simbolici ideati per la messa in scena del testo sono il punto che mi solletica di più. Innovativo lo spazio scenico pensato da Ezio Frigerio, che moltiplica i punti di vista: buona parte del palcoscenico è occupato da una parete di plexiglass scuro, di volta in volta riflettente, opaca o trasparente che

rappresenta la facciata della casa del *signore* e, attraverso un gioco di luci, permette di scorgerne, in determinati momenti, anche l'interno. Lo spazio restante è diviso in due luoghi fondamentali: la zona antistante alla casa, come luogo dell'uscita da sé, della riflessione, dell'oggettività, e la ripresa dell'interno dell'abitazione, luogo della coscienza, della tensione e degli scontri.

Quindi, quello che Strindberg aveva inserito solo fra le righe delle sue battute, Strehler lo rende assolutamente visivo, tangibile; coinvolge lo spettatore nel gioco esplicativo e quasi didascalico di una metafora. La parete scura divide il palco: esterno e interno, vita e ricordi, potremmo dire in un certo



senso anche vita e morte. Sul lato sinistro del palcoscenico c'è una sorta di atrio, simbolico anch'esso perché posizionato in una zona assurda, come galleggiasse tra l'esterno del viale e l'interno della casa. È lì, non bisogna chiedersi il perché pragmatico. Bisogna vederlo come una stanza della coscienza del *signore*: è dove ci sono gli scontri, è dove esclama di voler un giorno andarsene da quella casa, facendo prima nervosamente, poi quasi con rassegnazione, il gesto con le dita di spararsi. Lo sta ammettendo a se stesso, in quella zona oscura della sua anima dove però si confida, ignaro e inconsapevole, di essere osservato – o potremmo addirittura dire, psicanalizzato – dal pubblico.

Gli occhi di Tino Carrara, l'attore protagonista, sono spesso rivolti al cielo, sognanti, segno che l'austerità della sua immagine è in contrasto con quelli che sono i suoi reali e segreti sentimenti. Tutto è taciuto, ma il regista tutto rende visibile: la coscienza attraverso la metafora della casa, i sentimenti attraverso gli occhi dell'attore, la vita attraverso i lampi e poi la pioggia liberatoria del temporale. La vita quindi, che si

risolve quando l'intreccio sembra sbrogliarsi; ma non è così. Tutto finisce senza risolversi. Proprio come i temporali estivi, che rinfrescano l'aria per un po', ma poi l'afa ritorna più forte di prima.”

Mi guarda e si rende conto che ho gli occhi letteralmente incastrati nei suoi. Quasi deve riprendere fiato per quanto ha parlato, senza fermarsi mai, vittima ignara del suo stesso vortice di passione.

“Chi mi ha detto tutte queste cose, oggi? L'uomo, l'attore o il regista?”

“Asterisco.”

Come dargli torto.

Gli elenco il solito bollettino di commenti al numero della rubrica di maggio. Lo colpiscono soprattutto le parole di Gilda che dice “gli strani incontri sull'autobus. Gli sguardi nelle case delle persone. La tua destinazione. Non sai neanche quanto sia giusto il fatto che stai andando. Se hai una destinazione. Tante persone, come piccole formichine laboriose che corrono. Sembrano le schegge di un ordigno esplosivo. Si muovono in tutte le direzioni e dopo esserti passati attraverso, scompaiono. Vanno tutti da qualche parte, hanno tutti una destinazione. A te è mai capitato di uscire senza avere un posto in cui andare? Siamo diventati moderni clochard, stiamo ad elemosinare il tempo e le attenzioni delle persone che però devono sempre andare da qualche altra parte. Alla fine dei conti un viaggio è anche questo, un breve tratto, quattro passi, con te stesso, o con qualcuno, con un pensiero o con le paure. In quei quattro passi può succedere di tutto: affrontare le criticità, superare l'impasse o arrendersi all'ineluttabile.”

Lo saluto. Gli do appuntamento a luglio, tanto non andrà a mare. Figuriamoci: quando si tratta di blaterare, c'è sempre. E saluto anche voi, cari lettori. La parola chiave per questo mese è ALTER EGO. Lo so, sono due parole, ma il concetto è uno solo! Come siete pignoli, che pesantezza! Su, vi lascio e – pensate un po' – vi auguro pure una buona lettura.

Passo e chiudo.

Francesco Teselli

L'approfondimento di Barraco



“The Ultimate F CK - A blog book 2011/2017” è un libro di Flavio Campagna in arte Kampah o anche F CK, nato a Parma il 6 novembre 1962. E' un regista, pittore, designer, illustratore, fotografo e stencil artist di fama internazionale. Ha lavorato e vissuto in luoghi sparsi del mondo, dalla sua città natale, Parma, a Londra, Roma, Los Angeles, San Francisco,

Amsterdam , Bali e Sydney. Il libro di Kampah racconta percorsi di vita attraverso immagini che immortalano luoghi da lui riqualificati con un meticoloso lavoro in cui prevale lo studio del colore, l'armonia e l'equilibrio delle forme. Un'arte che non ha confini di tempo né di spazio, mostrandosi imponente con le sue raffigurazioni mitologiche che ne esaltano la bellezza e trasformano il cielo grigio di quelle periferie che spesso sfioriscono al margine di una società che punta al progresso centrista. Pareti, mostre in ogni parte del mondo, collaborazioni con artisti, personaggi dello spettacolo di fama nazionale e internazionale, poi Hollywood, l'Italia e il sorriso di un uomo che abbraccia con umiltà ogni genere di arte che collima in una forma rappresentativa di espressione artistica in cui la vernice che sporca le mani, graffia al contempo il cuore di chi viene direttamente coinvolto. Ma chi è Flavio Campagna? Negli anni 90, a Los Angeles, è diventato uno dei pionieri della motion graphics televisiva,



con uno stile che ha influenzato molti designer e registi moderni. Oggi lavora come Stencil Artist in giro per il mondo. Si diploma all'Istituto Statale d'Arte Paolo Toschi di Parma con la qualifica di Maestro d'Arte, con la specializzazione in Grafica Pubblicitaria. All'età di diciannove dirige e produce il suo primo videoclip “The

Return Of The Dieux Vivants”, di cui scrive anche il testo su musiche dei Kirlian Camera; verrà presentato al Festival Cinematografico “Incontri Cinematografici di Salsomaggiore”.



Nei primi anni ottanta lavora a Parma come Designer Grafico per lo studio di Augusto Vignali, collaborando con Fiorucci, Moda In, Tempest, Electric, Sumo e inoltre realizza copertine di dischi per l’etichetta discografica indipendente ‘Italian Records’ per Kirlian Camera e N.O.I.A. Successivamente si sposta a Londra, dove lavora come Designer Grafico con i Magazine musicali ‘Just

Seventeen’ e ‘Smash Hits’. Collabora inoltre con lo Studio Stylorouge, lavorando su layout di libri per Adam Ant e Billy Idol. Tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta torna in Italia e lavora a Roma come designer per lo studio di Mario Convertino e collabora con la Rai, Canale 5, Rete 4, Italia 1, Whirlpool, Enel, Cinecittà. Con il regista Giandomenico Curi, realizza video musicali e promo per Bungaro, Tullio De Piscopo, Claudio Baglioni, Renato Zero. È inoltre per brevi periodi l’ Art Director delle riviste Tuttifrutti, Metal Shock e Zut.



Ma le proposte dall’America non tardano ad arrivare. Nei primi anni novanta si sposta ad Hollywood per lavorare presso il prestigioso studio "Pittard Sullivan Design" e realizza sigle per CBS, Playboy Channel, E! Entertainment Television, CNN. E’ stato co-regista, con il fotografo Armando Gallo, del videoclip “Even Better Than The Real Thing” (Version2) degli U2. Tanto bella quanto

sconfinata la lontana America, terra ricca di cultura e opportunità, che certamente a Flavio non sfuggono e infatti si sposta a Venice, California, dove apre la sua casa di produzione e design televisivo “Kampah Visions”, dove dirige spot per le più grandi agenzie pubblicitarie del mondo per clienti come: Cherry coke, Toyota, Intel, Hyundai, Hbo, Avon, New York Life, Nexxus, Nike, Apple, Adobe, Radius, Espn,

Espn2, ABC, E! ,Ericsson, Wired, Pac Bell, CNN, Northeast, Blockbuster, Stanford Hospital, Avon, Replay, Toto. Riceve numerosi riconoscimenti; vince un EMMY Award per la regia di una sigla per la ABC Television; la pubblicità per la Cherry Coke entra nella collezione permanente del MOMA “Museum of Modern Art of New York” come una delle migliori 60 pubblicità dell’anno. E’ considerato un pioniere, promotore e testimonial della rivoluzione digitale televisiva su Desktop, dirigendo



video per Apple, Adobe e Radius e apparendo in molte riviste di settore e presenziando in molte conferenze internazionali come per l’AFI “American Film Institute” di Los Angeles. Sul finire degli anni novanta invece, dirige a San Francisco una campagna di dieci pubblicità per ‘HALLMARKS” per Colossal Pictures. Si sposta

poi a Bali, in Indonesia, dove dirige il video promozionale per la EBF “Environmental Bamboo Foundation” della nota Interior Designer Linda Garland. Un’attività che non lo tiene certamente fermo e che lo porta a lavorare in Australia, a Sydney, dove dirige la sigla ufficiale delle Olimpiadi di “Sydney 2000” trasmessa in contemporanea in 52 nazioni nel mondo. Ha diretto promo e pubblicità per Sony, HBO e VOI. Finita la gratificante esperienza, torna a Los Angeles e lavora per tre mesi a fianco del regista Ridley Scott e del produttore esecutivo Jerry Bruchheimer per la realizzazione della sequenza iniziale dei titoli del film “Black Hawk Down”, vincitore di due premi Oscar. L’Italia e le radici che lo legano al bel paese lo spingono a trasferirsi a Milano nei primi anni duemila, dove collabora per un anno come Direttore Artistico per Sky Italia, e poi produce due campagne pubblicitarie per la Protezione Civile con i disegni di Leo Ortolani, il noto autore del fumetto Rat Man. Sempre per Sky Italia, dirige e auto produce quattro cortometraggi umoristici della serie umoristica “Beppe” e in seguito i film indipendenti Long Format “Felino” e “Ciao Bella Ciao”. La sua attività lavorativa si svolge tra Roma, Parma e Los Angeles. Collabora come illustratore per “Il Fatto Quotidiano”; per la Frame by Frame di Roma dirige la Broadcast ID del canale satellitare greco Nova Cinema; dirige il video musicale “Wonderful” di Gary Go per Amazon.com USA tra le tante altre cose. Dal 2011 ad oggi la sua principale attività è quella di Stencil Artist che lo impegna a tempo pieno nella realizzazione di

opere su grandi tele, tavole e pareti. Oltre ad esibire le sue opere in Gallerie e luoghi pubblici prestigiosi, i suoi lavori di Street Art sono visibili in giro per il mondo tra l'Italia, gli Stati Uniti e Cuba. È stato tra le tante cose anche Resident Artist della FARM CULTURAL PARK di Favara dove ha realizzato una delle sue opere più grandi e famose PUT IN THE TRASH. Attualmente è ospite a Roma presso lo studio MAN TO DESIGN impegnato nella realizzazione di una nuova collezione di opere d'Arte dal titolo FANTAcOSCIENZA .



‘FantaCOscienza’ è il titolo della mostra di Flavio Kampah, inaugurata Il 14 giugno scorso presso la Galleria FONDAMENTA in Via Arnaldo Fraccaroli (Angolo Via Guglielmo Stefani). La mostra è stata estera e sarà possibile visitarla fino al 10 luglio, data in cui si terrà una grande festa. Un viaggio lisergico tra lo spazio infinito e pigmentato dei colori, rievocando indissolubilmente la memoria storica di personaggi che hanno trasformato l’universo infinito in una fantastica storia da raccontare.

Noi abbiamo intervistato Flavio Kampah e ci ha parlato della mostra, della sua vita e dei suoi

progetti.

‘FantaCOscienza’ è il titolo della tua mostra. Come nasce questo progetto?

E’ un argomento che mi affascina da sempre. C’è stata questa occasione che è nata dai materiali: a volte l’ispirazione non viene soltanto dai soggetti. Ho trovato questi pannelli arrugginiti che erano in un magazzino qui vicino allo studio, con queste ruggini organiche che son venute negli anni si sono create delle texture meravigliose e ho pensato di utilizzarle come fondali per una serie di ritratti. Ho utilizzato altri materiali come le resine, le luci a led, oltre alla pittura con le bombolette a spray. L’allestimento sarà molto importante perché ci saranno delle luci che fanno parte delle opere e sono all’interno dell’opera stessa dando alla galleria un aspetto diverso. Ci saranno tra le dieci e le quattordici opere.

Che cos’è per te lo spazio per te?

Lo spazio è una metafora di vita, quella che conosciamo, che c’è dopo la morte, che c’è stata prima della nostra nascita, perché noi secondo me torneremo nello stesso

magma da cui siamo venuti. Siamo stati morti nell'eternità prima di nascere, torneremo ad essere morti quando moriremo. Rappresenta un parallelo fisico-materico che è l'aldilà, dal punto in cui saremo quando non ci saremo. Mentre invece adesso ci siamo perché ce lo testimoniamo a vicenda, infatti per me la condivisione è una cosa fondamentale della vita.



‘FantaCOscienza’ rievoca due concetti: la ‘fantascienza’ e la ‘coscienza’. Un concetto illusorio, fantasioso e un altro, invece, reale e tangibile. Come si bilanciano ambedue le cose?

La fantascienza è sì fantasia, ma è fantasia che crea immagini di cose che si possono vedere, fare, nella maggior parte dei casi vengono fatte e ottenute. Per me il concetto di fantascienza è un

anticipare quello che poi succederà veramente, quindi non è astratto, è abbastanza concreto. In tutto questo fa parte anche la fantasia che ha a che fare con la coscienza, nella ricerca del miglioramento della razza umana. Il concetto di fantascienza che io amo è quello positivo, che ti dà degli ideali, delle cose a cui mirare, a cui sperare, delle leggi. Uno dei miei autori di fantascienza preferiti è Isaac Asimov: secondo me ci saranno leggi che verranno applicate perché non solo lui le ha pensate, ma nei suoi romanzi ha pensato tutto quello che potrebbe succedere una volta che queste leggi verrebbero applicate. Stiamo parlando di queste cose adesso dopo trent'anni. Quei libri sono come dei trattati, non sono solo libri di fantascienza. E' un altro esempio di come la fantascienza è anticoscienza umana applicata alle macchine, allo spazio, a tante cose.

Nella tua arte raffiguri spesso personaggi politici, giocando con la loro immagine...

Dopo l'avvento di Trump e i miei ultimi lavori politici che erano soprattutto incentrati su di lui, ho deciso di parlare d'altro, non ho



voglia in questo momento di confrontarmi con la politica e ho deciso di occuparmi di Fantascienza anche perché come artista avevo bisogno di un'altra direzione, nel tentativo di dare una speranza attraverso personaggi che non siano politici ma che possano ispirare le persone come Elon Mask, Stephen Hawking, che è venuto a mancare mentre stavo facendo questa collezione e gli ho dedicato un'opera; Kubrick e il cinquantenario dell'uscita di '2001-odissea nello spazio', un film che quando l'ho visto ero molto piccolo e mi ha segnato tantissimo. Per me lui è stato un grande regista, una grande ispirazione. Poi c'è 'l'uomo che cadde sulla terra'.



Cosa rappresenta per te la riqualificazione di uno spazio abbandonato?

E' la gioia più grande. Non fai un'opera che viene rilegata bene nei salotti, nei musei o nelle gallerie, ma essendo un'opera all'aria aperta ha un'influenza continua, giornaliera sul tessuto urbano di cui l'opera fa parte. Cambia il paesaggio, cambia

l'umore delle persone che la vedono. Per me, come artista, è un valore aggiunto. E' un regalo alla comunità, un qualcosa che mi fa sentire meglio e quando mi viene chiesto e offerto sono sempre molto contento.

Angelo Barraco



Retrosena

FABIO STRINATI PRESENTA STEFANO BURBI

SE IO FOSSI DIO

Se io fossi Dio
non rapirei mai i sogni del bambino
che appena calpesta lieve la sabbia del deserto,

asciugherei ogni lacrima da ogni volto,
con un sorriso darei la pace,
e non avrei mai mandato un figlio
a morire abbracciato ad una croce,
ma mi sarei offerto io da abbracciare.

Se io fossi Dio,
non manderei più diluvi,
non mi nasconderei di mistero,
e non mi definirei buono ed onnipotente,
perché se Dio fossi Dio e fossi così buono
non permetterei quello che vedo
per le strade ogni giorno.

Se fossi Dio,
Non avrei mai inventato la morte,
non mi farei pregare per togliere quel male
che io avrei mandato,
ma non lo manderei affatto.

Se fossi Dio non vorrei mai un mondo così buio,
non avrei mai inventato il peccato,
e non chiamerei libero arbitrio
un dissennato incedere verso il baratro

di chi altro non può che cadere dal ciglio.

Se fossi Dio, sarei più giusto,
forse sarei più bravo,
forse fallirei anch'io.

Sono solo un uomo che chiede
perché hai inventato il male, mio Dio,
perché ci hai abbandonato,
perché farci morire per farci risorgere,
perché spingerci sull'orlo dell'abisso.

Se io fossi Dio, non avrei risposte,
se io fossi Dio, cambierei il mondo,
mentre il mondo adesso mi sta cambiando,
ferendomi profondamente.

E se tu fossi un uomo, mio Dio,
che diresti a me, se io fossi Dio?

A MIA MADRE LA PRIMA NOTTE IN PARADISO

Forse ora dove sei andata
Non puoi sentire il tempo,
Forse nemmeno sai che il mattino è ritornato.

Chissà quale sarà il colore dei tuoi prati adesso,
se il cielo è azzurro, se il mare è profondamente nero.

E forse sarai stupita di non sentire più
I suoni rimbombanti sulla terra:
ascolterai altre note, sentirai altre voci.

Non saprai distinguere la veglia dal sogno,

e forse capirai che fino a ieri
avevi visto solo ombre
della verità che ora solo tu conosci.

Forse la tua gioia sarà più forte del mio dolore,
ma vorrei bussare alla tua porta adesso
per chiederti se le sette note della terra
sono le stesse nella tua nuova dimora.

Qui ancora il sole sorge e muore
E per me è passata un'altra notte,
ma forse dove adesso vivi
non si conta più il tempo
e sei eternamente giovane,
mentre solo per me è passata una notte,
la tua prima notte
in Paradiso.

A MIA MOGLIE CARMELA

Sei il sale della mia vita,
sei la promessa dell'alba,
sei la speranza di ritrovare terra
per chi da troppo tempo è in mare,
sei la rugiada del mattino,
sei il sorriso per chi dispera,
sei la melodia che cercavo da tempo,
sei la strada che credevo persa,
sei la notte per chi è stanco,
sei il giorno per chi vuole luce,
sei il cammino dove non ci sono strade,
sei tutto quello che desideravo
e sei venuta all'improvviso, quando le mie porte erano chiuse.
Senza di te, non c'è più alba, non più terra,
non più terra verde, non più gioia, non più riposo.
non più strade, non più mete,
non più vita.

Sarà più facile che il sole prenda il posto della luna
che la notte illumini come il giorno
che il deserto all'improvviso dia frutti e rigoglio
piuttosto che io scordi il tuo nome

Sarà più facile che la pietra parli
piuttosto che io scordi il tuo viso.

Sei dentro il mio sangue e se ti lascio uscire
se ne esce con te la mia vita.

STEFANO BURBI: UNA BIOGRAFIA IN BREVE FRA MUSICA E LETTERATURA



Il fiorentino Stefano Burbi, laureato in Lettere, è scrittore, poeta, compositore e direttore d'orchestra. La sua attività si svolge infatti seguendo sia l'inclinazione alle Lettere che quella alla Musica che ha manifestato fin dalla più tenera età. In campo musicale, compone il suo primo brano musicale per pianoforte a 4 anni ed il suo primo pezzo orchestrale a 8 anni.

In campo musicale, dirige l'Orchestra Amadeus, presentando con successo sue composizioni, fino al 1992, quando, chiamato da importanti istituzioni culturali canadesi, il Maestro si trasferisce a Toronto, dove trova la sua consacrazione come compositore: dirige stabilmente la Toronto Academy Orchestra ed è direttore ospite di uno dei gruppi più prestigiosi del Nordamerica, la Canadian Chamber Academy, che lo elegge "composer in residence" nel 1993. Nel 1996 il Maestro viene insignito del prestigioso premio HOT DOCS come autore della migliore colonna sonora originale per il film "Annigoni: Portrait of an Artist" al Festival Internazionale del Cinema di Toronto.

Il Maestro vince importanti riconoscimenti per le sue colonne sonore anche a Chicago e a Roma. Il Maestro ha diretto prestigiose orchestre fra cui l'Orchestra

Nova Harmonia, l'Orchestra Antonio Vivaldi, l'Orchestra della Nuova Camerata Italiana e dal 2007 è direttore stabile dell'Orchestra dei Filarmonici di Firenze, con cui svolge un'intensa attività concertistica. Dal 2007 al 2011 è stato Presidente dell'Associazione Mozart Italia ed ha insegnato Storia della Musica in prestigiosi Istituti italiani all'estero. E' autore di oltre 800 brani, fra colonne sonore, musical, per film, balletti, musica sinfonica, da camera e sacra. La sua musica è stata eseguita in molti paesi con grande successo e nel 2012 e nel 2013 sue opere sono state inserite nei prestigiosi cartelloni del Festival Pucciniano, dell'Estate Fiesolana, del Teatro Giglio di Lucca. Nel 2016 è stato insignito del prestigioso Premio Apoxiomeno, per la Categoria Compositori, ed ha ricevuto il Premio insieme ad altri personaggi di livello internazionale, come l'attore Remo Girone, il disegnatore Milo Manara ed il regista Premio Oscar Paul Haggis. E' stato definito "uno dei più eccellenti, intensi e prolifici autori contemporanei, capace di colpire il cuore dell'ascoltatore senza artifici o modernismi, ma con una scrittura "classica", trasparente ed incisiva".

In campo letterario, appena quindicenne, vince a Firenze un premio di poesia, la cui giuria è presieduta da Mario Luzi: ne segue la pubblicazione del suo primo libro di poesie ("Ho spolverato l'Uomo"), a cui fanno seguito, negli anni successivi, alcuni saggi su temi musicologici sulla Nuova Antologia.

Nel 1981 è titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Italiana presso l'Istituto Michelangelo, nel 1988 è fondatore e direttore dell'Istituto Europeo, che lascia nel 1992 per trasferirsi in Canada con la moglie. A Toronto Burbi dirige un Centro di Lingua e Cultura Italiana, insegna Italiano presso l'Istituto Italiano di Cultura a Toronto e collabora in qualità di giornalista al Corriere Canadese, curando la parte di critica letteraria. Durante questa collaborazione, Burbi incontra ed intervista personaggi di spicco della Letteratura Contemporanea come Claudio Magris. Dal 1994 è vice direttore dell'Istituto Dante Alighieri, che poi lascerà per fondare nel 1997 l'Istituto Italiano, una prestigiosa Istituzione da lui diretta fino al 2014 e preposta alla diffusione della lingua e della cultura italiana per stranieri. Nel 2006 pubblica la raccolta di poesie "Frammenti di eterno".

FABIO STRINATI PRESENTA PAOLO PITORRI

UNA DONNA OFFUSCATA A.

Una donna offesa
da aghi di luce.
Spazzole di cipresso

nella pupilla –
la grattano e la puliscono.
Brulicano gli occhi,

bruciano, bruciati dal soffitto.
Nevrotiche le iridi ridono
affogando in un bianco rovente.

I terrazzi vomitano fiori
di una tenerezza mai arrivata –
una frusta che percuote e scaccia l'anima.

Così la mattina, madre del sonno,
è un silenzio da sgrullare dai capelli.
La candida luce punge

le coste spezzate, speziate dagli acari,
lenzuola di polvere.
Una maternità, prossima come il risveglio.

È fiato perduto

Sono anni che non ti specchi per intero.
Sei andato comunque a quella festa.
Hai mangiato le ultime briciole
non ti hanno sfamato.
Hai bevuto e vomitato.

Sei in casa ora:
la tua scrivania è un banco di nebbia
una gomma cocente che affoga le mani.

Tuttavia voglio scriverti una lettera:
Quando gli trafori gli occhi
loro incontrano la notte e il ramo nel lago.
Nel rimbalzo vedi una mano uscire dall'acqua.
È forse la loro? Di cosa hai bisogno?

Tu sei l'esistenza che cerca la resa del sole.

Pensavi al mio morale,
lo vedevi come una giacca buttata a terra.
Era blu e con le toppe marroni ai gomiti.
La prendevi e sistemavi su una stampella.
Ambivi ad essere la mia ideale gruccia?

Su quel letto volevi aprirti in due
diventare bidimensionale e aderire
a tutta la superficie del mio corpo.

Per ridimensionare la tristezza di quel momento
bevemmo e ribevemmo sulla Senna.
Ricordi il topo bianco e la cornacchia?
Galleggiavano morti sotto le nostre suole,
tra loro riposava la distanza di una mano.
La corrente li avvicinava a noi.
Con occhi incantati come la morte dicesti:
che paradiso di probabilità è il Pont Neuf...

Biografia



Paolo Pitorri vive nella periferia sud di Roma. Ha frequentato l'università Bordeaux Montaigne 3 e la facoltà di Lille 3 – Francia. Studia Lettere Moderne alla Sapienza. Sue poesie inedite sono apparse su *YAWP: giornale di letterature e filosofie*, su *Poetarum Silva* e *Patria Letteratura*. Ha

pubblicato articoli per *Altri animali (Racconti edizioni)*.

Liu Xiaobo: I giorni della notte del 4 Giugno

Mai come oggi, dopo aver attraversato un Novecento ricco di guerre e di cataclismi morali e umani, ci ritroviamo senza Patria e senza cuore. Senza identità, schiacciati piccoli piccoli sotto la moneta dell'indifferenza e del malessere consumistico-capitalistico. E da dove ripartire se non dal passato, dalle radici, dal prima, dal semplice, dall'innocenza perduta uccisa e slabbrata dei colpi di mitraglia di una delle tante Piazza Tiananmen in un Giugno di pochi giorni fa? Di pochi istanti fa. E proprio mentre ripenso a quel 4 Giugno, simbolo di tutti i recenti massacri, di cui c'interessiamo se non distrattamente, perché troppo impegnati a vivere la nostra vita parallela in uno spaziotempo che non è quello del noi e dell'ora, in un momento storico in cui, come tanti momenti del passato, non riusciamo a dire sì a giustizia e a verità, ecco che un insetto si carbonizza scintillando sulla griglia blu della mia trappola elettrica, diffondendo, mentre scrivo, un odore schifoso di carne pelosa bruciacchiata. La nostra carne, nera, sporca di responsabilità condivisa. Che quasi mi vedo, attraverso l'occhio di questo esserino ignaro, girarmi e chiedere in un grido soffocato "perché? perché mi uccidi? Io volavo!". Ché questo insetto siamo noi! Siamo insetti! Gli artisti sono insetti da bannare e da bruciare quando dissidenti, perché dicono no quando invece vorrebbero farci dire sì. Perché sta vincendo il modernismo massacrante del sistema dell'apparenza e della battutina mediatica, anche oggi, iperstimolati e annichiliti. E perché? Perché abbiamo dismesso il dissenso: sociale, morale, politico, spirituale. Ma ora basta.

Questa poesiuola è per Liu Xiaobo, scrittore e poeta dissidente di Changchun, città alberata nell'estremo nord al confine quasi con la Corea, dove un laghetto blu, oggi, riverbera il verde degli alberi sopra la collina che lo sovrasta, un luogo freddo, distante, eliminante. Il Prof. Liu era impegnato nella battaglia dei diritti umani in Cina, ed è scomparso di recente, un anno fa, in carcere (che poi che cos'è il carcere se non un luogo oscuro della nostra mente dove possiamo richiudere e seppellire a nostro piacimento tutto ciò che ci risulta scomodo?).

Ma questa poesiuola è anche per tutti gli artisti italiani che continuano a scendere a compromessi col Nulla per un bip elettrobanario, mentre in lontananza riecheggiano ancora le urla dei giovani su quella piazza lontana lontana. Eppure così vicina.

Potremmo scendere anche noi, nelle Tiananmen del nostro cuore, ed estirpare il cancro di un indirizzo storico reversibile, sanabile, aprendo una fessura con un

coltello da scanno, permettendo alla luce di entrare e di uscire in un raggio splendente.

A Liu Xiaobo, bandiera di libertà.

刘晓波：六四暗夜中的百合花——六四十七周年祭（诗歌）

Liu Xiaobo: I gigli della notte del 4 Giugno - 17° Anniversario del 4 Giugno (poesia)

已经十七年了 Son già diciassett'anni

又是六四祭日 è di nuovo l'anniversario del 4 Giugno

又是恐怖黑夜降临 di nuovo torna l'oscuro orrore.

一个年轻的生命 Una giovane vita

活生生的 vive

瞬间变成枯叶 e diviene in un istante foglie secche

挂在初露的霞光上 appese ai raggi della prima rugiada

压抑了太久 Sepolta da troppo tempo

秘密的预谋和残忍的屠杀 una strage crudele segretamente
premeditata

仍然被禁闭在堂皇的黑洞中 ancora confinata in un maestoso
buco nero

看不见的伤口 una ferita invisibile

突然被撕裂的思想 improvvisamente, da un pensiero
strappato,

讲述坟墓中的故事 narra una storia di morte.

我的目光伤痕累累 La mia vista sfregiata

无法笔直地注视 non riesce a star dritta

无数曲折之后 e dopo innumerevoli colpi di scena

在黑暗里偶尔闪亮 nella notte buia un fulmine talvolta
illumina

洞彻荒芜 la grotta totalmente desolata

感谢妻子刘霞 Ringrazio mia moglie Liu Xia

每年六四 che il 4 Giugno di ogni anno

她都会带一束白色百合回家 porterà sempre a casa un mazzo di
gigli

今年她带回十七枝百合 e quest'anno ne ha portati diciassette

黑夜中的百合花 gigli nella notte oscura

点缀着亡灵的原野 a ornare vasti campi immortali

白色的百合亮着 oh bianchi gigli luminosi

绽开的花瓣亮着 oh petali fiorenti luminosi

挺拔的绿叶亮着 oh foglie dritte ed irte luminescenti

淡淡的花香亮着 oh profumo leggero e luminoso

是祭奠也是忏悔 siete memoriali e pentimento.

死不瞑目的眼睛 Occhi muoiono senza pace

唯一的洁白和闪亮 unico bianco e unica luce

刺穿整个民族的精神黑暗 perforando lo spirito oscuro di
un'intera razza

被禁闭在黑暗中的百合花 Gigli confinati nell'oscurità

是亡灵之光 sono raggi immortali

打开我的灵魂 che aprono la mia anima

看见母亲们 a guardar le madri

看见维多利亚公园里 a guardar nel parco della Vittoria

看到世界各地 in ogni luogo del mondo

为亡灵们点燃的烛火 candele accese per gli immortali

在失去自由的日子里 Nel giorno in cui perdemmo la libertà

百合花陷入黑暗 gigli caddero nell'oscurità

犹如时间与亡灵们对话 come parole tra immortali e tempo

洁白 为亡灵点燃的祈祷之火 bianchi per gli immortali fuochi di
preghiera

凝视 灼热并照亮我 fissi a devastarmi e a illuminarmi

渴望自由的人死去 Gli uomini desiderosi libertà son morti

亡灵却活在反抗中 ma le anime vivono nella rivolta

逃避自由的人活着 uomini che fuggono alla libertà son vivi
灵魂却死于恐惧中 ma le anime son morte nel terrore

面对绝对空无 Affrontiamo il vuoto assoluto
面对野蛮的劫掠 affrontiamo i barbari saccheggi
有一种坚韧 ché vi è una dura
巍然不动 e torreggiante
犹如从内心取走一束光 strada luminosa
照亮一条路 che come un fascio di luce esce dal cuore

2006年5月24日于北京家中 Pechino, a casa, 24 Maggio 2006

Testo e traduzione di Francesco De Luca

RACCONTI E SCRITTURE

Testi di
Laura Lupi
Francesco De Luca
Antonella Bagorda
Valentina Casadei

L'asciugamano Pensieroso

Quest'anno non siamo andati in vacanza, ma siamo andati comunque al mare, cosa che a dire la verità non mi piace per niente, perché tutti ma proprio tutti si siedono sopra di me e mi buttano la rena addosso. Pensano che se vengo sommerso da una montagna di sabbia non provo niente e che sto solo facendo la cosa per cui mi hanno "inventato". Be', inventato non sarebbe proprio la parola giusta, perché io sono nato dal cotone, parente stretto delle piante, come si sa il cotone è un fiore e mi sembra che provenga dal Sudamerica. Facendo due calcoli, visto che la pianta è un essere vivente, anch'io lo sono, perché se sono fatto con il cotone e il cotone è il fiore d'una pianta, tutto torna ... In ogni caso mi sa che il mio ragionamento non funziona, perché gli umani non lo capiscono e mi hanno inserito in una categoria diversa; mi chiamano oggetto, cosa che a me non piace molto, come si sa loro chiamano oggetti anche quei fannulloni dei cappotti, che non mi stanno per niente simpatici perché si credono chissà chi e poi alla fine servono soltanto a tenere caldo. Diciamo che in certe circostanze potrebbero usare anche me, ma loro no, devono produrre in continuazione oggetti differenti. Potrebbero farne a meno di due cose praticamente uguali, - per esempio le coperte sono la mia versione invernale -, e usare me anche d'inverno. Ma tanto nessuno vorrà o potrà mai ascoltare i pensieri di un "inutile oggetto" come un asciugamano, quindi direi di smetterla e di tornare al mio lavoro.

Laura Lupi

Danielle

Sono tutti morti pensava, non come in Francia, dove l'aria culturale è diversa e dove la rivoluzione l'hanno fatta davvero o almeno ci hanno provato. Poi Roberspierre, vabbè.

Ma la sensazione era questa: quella di una morte flaccida e accidiosa che incombeva su tutto, sui marciapiedi, sugli stivali lasciati agli angoli dei cassonetti della spazzatura, sulle salite sconnesse, dentro i tombini senza pagliacci col palloncino, nei tombini con pagliacci col palloncino, insomma era come un manto di neve nera che non si può vedere ma che c'è e copre tutto. Da dentro.

E Danielle non sapeva perché accadesse tutte quelle cose, perché avesse questa sensazione di incompletezza, anzi no, di mancanza, di ribellione amorosa. A Danielle mancava qualcosa. Ma alla fine, non gliene importava, o faceva finta non le importasse nulla.

Ci prestava caso però, talvolta rimaneva senza parole, per lei era come trovare una botola per un'altra dimensione, al centro della strada in mezzo agli altri, e nessuno poteva vederla questa botola, e allora? Allora anche solo uscire di casa per lei era, era, diveniva occasione di scoperta e di mistero. Ecco cos'era.

E quello era un giorno come tanti. Uno dei tanti che si susseguono senza connessione col tutto ma che la connessione ce l'hanno ma siamo noi sconnessi facendo pure i gaggi.

La terra era brulla, era verde, sì, era verde, e lei aveva indugiato come suo solito sull'uscio, là al confine tra la sua proprietà, il suo giardinetto ben curato con le foglioline di basilico accarezzate, annusate, bacciate-leccate quasi, il suo rifugio delle meraviglie, e il non mondo esterno. Perché il mondo di fuori potrebbe anche essere un non mondo. Questo pensava ridacchiando tra sé e sé ammantata di luce nel mattino del martedì.

C'era come una linea di demarcazione forte e improvvisa, come un lampo a ciel sereno che squarciava il confine reale da quello irreali, dividendo nettamente quella che era la sua vita privata, dal non mondo di fuori; quel mondo che non riconosceva più o che forse non aveva mai imparato a conoscere, ma che con gli anni era sembrato allontanarsi allontanarsi, fino a farla sentire sola e incompresa da tutti, come un puntino nel buio. Ché quella solitudine la senti come un ago nella carne che gira e si arroventa fino a non farti sopportare più gioia e felicità mentre cambi colore incanutendoti. Ché la vecchiaia non è che l'incapacità umana di rendersi immortali! Perché la morte vince solo se abbiamo perso troppo tempo ad inseguire l'inutilità delle cose. Per questo si scompare, che poi, diciamocela tutta, è anche giusto così! Ce

la sei meritata l'immortalità? O forse non la vogliamo e per questo scompariamo in polvere?

Sapete, come quando si fanno i falò e le scintille salgono lentamente rotolando tra le molecole d'ossigeno e piano piano spariscono ma non spariscono, si trasformano. Si trasformano.

Comunque, parlavamo di Danielle.

Neanche sua madre ormai le telefonata più, se non di rado, proprio quando non riusciva a resistere al fortissimo desiderio di sentire la propria figlia, quella che hai tenuto dentro, che hai allevato per decenni e che, oggi, la società ti ha abbruttito rendendo un *nonsopiùneancheiocosa*.

Ogni volta che chiamava, infatti, Danielle le rispondeva a monosillabi facendola dispiacere.

“Pronto, Danielle, ciao, amore mio, come va? Tutto bene?”

“Ma come vuoi che vada? Ci siamo sentiti pochi giorni fa...”

“Danielle saranno due settimane che non ci sent...”

“*Maman...*”

Attimi di vita che non tornano più, parole al vento, senza neanche un respiro a dar loro presenza e sostanza.

E poi si sentiva in colpa, Danielle, perché sapeva che le aveva sottratto battiti di cuore, secondi di vita, con quelle sue risposte non dovute, per ogni parola mal detta e ogni sofferenza inflitta. E che la colpa non era di sua madre se lei era viva e il mondo non era interessato a niente, a nulla se non a autodistruggersi, sì, autodistruggersi. Allora a che cosa erano servite le menti più brillanti della storia? A cosa son servite le Accademie, la Grecia, la Sapienza, a cosa è servito tutto quel rombo, quel grido umano eterno che si sente squarciarci le carni se ascolti bene mentre ti trasformi in spirito? A che cosa serve? E di chi era la colpa se non di questo non mondo che non ci riconosce più come esseri importanti?

“Non siamo più importanti, non siamo nessuno, non ce la faccio più... mi aiuti qualcuno!” pensava spostando dei granellini di caffè rimasti a risplendere sopra il piano della cucina trafitti dai primi raggi del mattino.

“*Maman* smettila, basta dai! Non è così!”

“Ma Danielle, anche noi da giovani abbiamo dovuto scontrarci con il mondo del lavoro con il traffico, con i colleghi che ti schiacciano i piedi, con le persone viscide e non per questo tu devi prenderla così a male, no?”

“Non trattarmi come una bambina, mammaaa! Negli anni Sessanta la società era diversa, non era così perversa e depravata come oggi, siamo nel Duemilaventi, ma che ne vuoi sapere tu! Parli di traffico? Ma se quasi neanche esistevano le auto allora? Prova ad andare da Roma Nord a Roma Sud oggi! Ma di che traffico stai parlando se a Parigi nei Sessanta non c'era neanche una macchina a confronto. Lo sai

a Roma come stiamo? Qui è una manica di pazzi, la gente è impazzita, *Maman*, è impazzita, lo sai? Già, *Mais qu'est ce que tu en sais toi? (Che ne vuoi sapere tu!)*

Non la riconosceva più nessuno, eppure lei era lì, era sempre stata lì e ce l'aveva messa tutta a farsi conoscere, ad apparire, a volere bene cercando di farsi voler bene.

Danielle era una impiegata di una società mezza di qualcuno mezza dello Stato o forse no, comunque non lo aveva mai capito, perché non si capisce ormai più niente in ufficio, al lavoro, in azienda, chiamatela come più vi aggrada.

Insomma, Danielle era una di quelle tanti giovani donne che aveva dovuto accettare l'inaccettabile: una vita in bilico tra il lavorare, l'essere fottuta e il fantasticare una vita diversa, migliore, lontana. Pura. L'amore. Oh *l'amour!*

Lavorava in una società di consulenza, che fanno consulenza solo tramite conoscenze, agganci ministeriali col funzionario tal dei tali, quello che ha il fratello che lavora in un grande studio legale e che quasi ti ricatta se gli parli, sempre comunque, sorridendo, perché vuole ottenere sempre qualcosa di più.

Che frustrazione!

Il suo capo era una figura ambigua, non lo vedeva spesso se non di sfuggita quando camminava sorridendo per i corridoi dell'ufficio ammiccando a tutte le donne.

Specialmente alle nuove colleghe, quelle un po' impacciate, giovani, ingenua, che fanno i sorrisetti e che non sanno che quel sorrisetto sarà la loro rovina, perché non si fanno sorrisetti a chi non vede in te vita, ma solo carne e sangue e liquidi corporei.

Godimento di possesso. E a lei queste cose facevano schifo, lei che era così carina e si metteva sempre il foulard coi fiori per andare a lavoro perché l'aria condizionata era sempre troppo forte e lei non aveva il coraggio di lamentarsi con nessuno. Né di questo né di altro.

Lei aveva il suo mondo, dentro. Aveva il suo giardino coi fiori e coi pensieri.

“Sissignore! Non si preoccupi Signore! Subito Signore!”.

Ma tutti quei “Sissignore” e quei sorrisi l'avevano portata a rimanere inutile a se stessa, alla vita che voleva vivere. Ma qual era la vita che Danielle voleva vivere? Qual era tra le tante opzioni quella che avrebbe scelto, coscientemente, qualora a un'età diversa avesse avuto una mente diversa, un'esperienza maggiore, o forse solo più disincanto, distacco, o forse più determinazione? Che poi qui a Roma oggi non c'è lavoro e lo sanno tutti, specialmente se non hai le spalle coperte (anche se la madre da Parigi ogni tanto le mandava qualcosa e lei borbottava, ma alla fine se li prendeva sempre quei soldi benedetti!).

La televisione diceva sempre che andava meglio, che i giovani come lei avrebbero finalmente goduto di una società migliore, quella in cui si sente per strada quando cammini che è migliore, quella in cui quando cammini senti entusiasmo, senti la gente gioire, e come un raggio di luce che viene dal basso e va verso tutto e viene da

tutto: quella sensazione Danielle non l'aveva mai provata ma sapeva, lo sapeva, esisteva, perché lei, lei la cercava e la sentiva. Ecco era più un sentire, non era un sapere.

Eppure era bella, dentro poi era bellissima, di quella dolcezza che al mattino splende come una goccia di rugiada sull'erba, come l'aria che ti attraversa la gola dopo un brutto sogno e senti una mano riscaldarti l'anima e sfiorarti la schiena. La bellezza di un abbraccio improvviso, che questa periferia ti toglie e ti strappa via.

Il caffè del mattino, bevuto di corsa per desiderare di più, come se dopo la botta di caffeina nelle vene potesse cambiare qualcosa.

Danielle era come se fosse una mamma, la mamma di tutto il vicinato, o un William Wallace di periferia, perché anche se stava zitta lei anche solo camminando aveva poteri curativi. Curava la gente, col suo sguardo su tutto, dentro tutto. Un *curandero* che sapeva di non sapere e sapeva soffrire senza sapere perché e da lei usciva una desiderio di ribellione e di amore per tutti.

E questo la devastava quando usciva da quel confine, da quell'uscio di travertino.

Alzarsi ogni giorno era una sconfitta dell'intento di cambiare il mondo, ma comunque lo faceva, come avrebbe potuto fare altrimenti? Aveva fiducia nel mondo e nel prossimo che la spingeva a non mollare, che forse sbagliava lei a soffrire, che forse la gioia era ovunque, anche tra le strisce degli incroci di città, anche tra le verdure del mercato del Tufello, dove passano sempre i due soliti pakistani o bangladini – che volete che ne sappia Danielle da dove venivano quei due, non glielo aveva mai mica chiesto! – e negli occhi si vedevano ancora i riflessi di immagini di povertà estrema riflettersi e propagarsi attorno, come fantasmi, miti o leggende indiane.

Danielle, che bella che sei Danielle! E io ti vedevo camminare ogni giorno sempre alla stessa ora, e attraversare la strada per andare in ufficio, tra la gente, dispersa tra dispersi in un mondo di fantasmi ignari di sé.

Danielle girava ogni mattina l'angolo della via, salutando con un sorriso d'amore quei pochi noti mentre aspettava il bus.

Che a Roma ce ne vuole di pazienza, che quel bus non passa mai, sembra come il treno che tu hai già perso, e lo sai, perché quando ci ripensi abbassi gli occhi a terra a cercar qualcosa, ma lo sai che non tornerà più.

Quel bus è come l'ultimo sguardo che non torna più.

Lo sguardo-bus che l'avrebbe portata a lavorare come sempre e per sempre, fino a che non fosse cambiato qualcosa, sì, che prima o poi qualcosa sarebbe cambiato.

“Dai coraggio!” .

Perché lei non si lamentava lei, se non con sua madre, ma mi lamento io, che la incontro sempre e la osservo come un vigliacco che osserva il proprio aguzzino covando vendetta, con odio, perché non potevo amarla, perché non riesci ad amare

nessuno in questa città, ma sai ch'è sbagliato; e Danielle, Danielle saliva sempre rispettando i segnali imposti dalla compagnia di servizio pubblico, fino al giorno in cui è stato il suo ultimo giorno e non è mai cambiato niente e lo capisci quando viene l'ultimo giorno, perché un brivido mi è corso lungo la schiena, diramato lungo le braccia fino al cervelletto e mi è entrato nel cervello, quando l'ho sperimentato. E senti volare un turbinò di grigiumi, di papaveri, senti penne piume e chissàcosa e un vento gira all'impazzata e risucchia tutto come in un vortice o come l'ultimo puntino delle tv negli Ottanta, e lo succhi quel vortice lo succhi come l'ultima boccata di ossigeno quando sai ch'è ultima, ne hai coscienza e vedi davanti un amore profondo che non avevi capito, che non avevi preso e apprezzato, ma ormai è tardi. Dannazione è tardi, Danielle!

Francesco De Luca

Francesco De Luca nasce a Roma il 17 Maggio 1979 da famiglia partenopea. Comincia a scrivere i primi versi durante il periodo universitario. Nel 2004 si laurea in Scienze della Comunicazione presso "La Sapienza".

Lavora subito alla Camera di Commercio di Roma, poi, deluso dalla situazione generale italiana, nel 2005 si licenzia e si trasferisce in Cina, dove studia mandarino all'Università di Lingua e Cultura di Pechino. Qui rimane quasi un decennio affascinato dalla decadenza della società comunista capitalista contemporanea in contrapposizione al mondo romantico e cattolico delle sue origini.

Tra il 2011 ed il 2014 lavora come giornalista, scrivendo per Outside Magazine, Traveller, Cosmopolitan e Coastal Life. Risiede sull'isola tropicale di Hainan, di fronte ad Hanoi. Fonda Chinasurfreport, il primo webmagazine cinese dedicato interamente alla promozione della cultura surfistica in Cina, stringendo rapporti d'amicizia con John Severson (RIP), Jim Loomis e molti altri. Francesco è anche musicista e promotore dei rapporti culturali tra Italia e Cina. Svolge attività d'interpretariato per il Ministero degli Interni, il Tribunale di Roma e l'Ass. Sviluppo Italia-Cina.

Attualmente sta traducendo alcuni scritti dell'etnobotanico americano Terence McKenna e curando una raccolta del poeta cinese Haizi.

Ha pubblicato "[Anomalie](#)" (Terre Sommerse, 2016) e condiviso gratuitamente online il suo romanzo d'esordio "Karma Hostel" (www.karmahostel.it).

Attualmente vive tra Roma.

Dignità

Con quel primo scatto riuscì ad immortalare il momento esatto in cui la ragazza perdeva dignità e verginità. E poi la sua espressione innocente che in un solo batter d'ali passò dall'essere terrorizzata a rassegnata. L'obiettivo della reflex non riuscì però a raggiungere anche lo sguardo dei carnefici. Se ne rammaricò, gli sarebbe piaciuto collezionare un po' di primi piani; non tanto di quello che stava addosso alla giovane e che le toglieva fiato, voce e sogni di una prima volta indimenticabile, no, quelli erano poco interessanti. Gli occhi interessanti da collezionare sarebbero stati quelli del maschio che guardava. Il maschio che stava proteggendo quell'atto affascinante dall'invasione di occhi e presenze indiscrete. Il maschio che, coi pantaloni gonfi e gli ormoni alle stelle, copriva le spalle al suo compare, convinto che la prossima volta i ruoli si sarebbero invertiti e sarebbe toccato a lui condurre la danza. Perché ci sarebbe stata una prossima volta. Oh, sì. Certamente.

Era tardi; pensò che anche quel giorno aveva raccolto abbastanza materiale per poter purificare la sua anima dai peccati quotidiani. Cercando di non fare il minimo rumore si allontanò dal suo cantone buio, non voleva correre il rischio di interrompere quel rituale che si stava svolgendo con estrema cura di particolari. Arrivò a casa dopo poco meno di dieci minuti; da una scala interna ebbe accesso a quello che sarebbe dovuto essere un garage ma che lui stesso aveva trasformato in una sorta di stanza delle remissioni. Le luci erano basse e rosse e la puzza dei chimici gli entrò nelle narici e lo fece sentire finalmente pulito e al sicuro. Tirò profondamente su col naso mentre posava la reflex su una specie di altare; e chiuse lentamente gli occhi per assaporare meglio quell'estasi. Erano anni che non stampava da pellicola ma non riusciva a rinunciare alla sua camera oscura. Continuava ad appendere ad un filo le sue foto migliori scattate in digitale, come se dovessero davvero asciugarsi dopo il processo di sviluppo. Sulle pareti attorno a lui si poteva seguire la sua personale ed infinita via crucis, fatta da centinaia e centinaia di foto, che si concludeva sulla parete frontale con una stampa molto più grande di tutte le altre. Una stampa in bianco e nero. Nonostante l'assenza di colori si riusciva ad intuire senza alcuna difficoltà che, sotto quel corpo nudo e riverso che aveva immortalato, scorrevano fiumi di sangue.

L'arrivo di un'ambulanza a sirene spiegate lo distrasse dalla sua meditazione. Prese la reflex e uscì senza fretta dal suo tempio; seguì suono e luce dei lampeggianti e lasciò che lo conducessero nel parco poco lontano da casa. Amava quel parco. Lo amava dal giorno in cui ebbe la fortuna di scattare la foto al suo uomo del tempio. Quell'uomo trovato troppo tardi, pochi anni prima; riverso a terra al centro del parco; morto,

massacrato di botte. Quell'uomo dimenticato, mai vendicato, annullato, spogliato, lasciato nudo e solo, col suo crocifisso appeso al collo. Quell'uomo di dio. Quell'uomo senza colori. Quell'uomo in bianco e nero. Quell'uomo. Quel sangue. Quel dio. La sua missione.

La ragazza rideva di una risata sguaiata, una risata che lo risvegliò dai suoi ricordi. La vide e quel viso gli parve subito familiare. Lei era in piedi su una panchina, in quel parco dall'illuminazione ambrata; si muoveva freneticamente davanti agli occhi assonnati di un ragazzo sgomento, svegliato in piena notte da una telefonata sconvolgente. Furono gli occhi di quel ragazzo che decise di fotografare, ben nascosto dietro una siepe, nell'angolo più buio del parco. Lei non riusciva a fotografarla, lei preferiva godersela. Lei e la dolcezza della sua illusione, l'assurdità della sua convinzione, quel naso così identico a quello del povero papà. Era un attento osservatore lui, amava i piccoli dettagli; gli ci volle poco a capire chi fosse quella ragazza. Assomigliava così tanto all'uomo che aveva fotografato poche ore prima che non poteva che appartenergli. Aveva avuto modo di osservarlo molte volte quell'uomo; per giorni, sempre alla stessa ora, sempre allo stesso posto; lo vedeva contemplare il vuoto che c'era oltre la balaustra di quel parco; contare i metri che lo dividevano dallo schianto; pensare quanto gli avrebbe giovato trovare il coraggio.

Lo colpiva nel profondo ascoltare le parole di quella ragazza. L'orgoglio che nutriva nei confronti di un papà schiacciato dalla società, dalla famiglia; un emarginato sociale rimasto senza lavoro, senza moglie e senza soldi. In quel momento lei lo riscopriva finalmente l'uomo che aveva sempre desiderato fosse. Un uomo che non si lascia mettere i piedi in testa e che ha il coraggio di prendere in mano la sua vita e farne quello che vuole. Alzava le mani al cielo quella ragazza e rideva; rideva fino alle lacrime. Il ragazzo non capiva. La guardava interdetto e non riusciva proprio a capire, povero stupido, quanta soddisfazione ci potesse essere a scoprire il proprio papà frantumato al suolo, insanguinato, tumefatto, gonfio, dilaniato. Morto. E ogni singolo centimetro di quel corpo era colmo di dignità. Questo pensava la ragazza dal naso identico a quello del suo papà. Pensava che l'uomo che l'aveva generata era finalmente riuscito a chiamare a sé tutto l'orgoglio di cui era capace e di comune accordo, lui e l'orgoglio, avevano preso la decisione di 'mettere le mani nel barattolo della marmellata', queste sono le parole che usò quella ragazza, suo padre decise di 'mettere le mani nel barattolo della marmellata'; di urlare al mondo la sua presenza, di dire basta, di dare una lezione a chi sarebbe rimasto a guardare. Suo padre aveva deciso di reagire. Suo padre aveva deciso di agire. Suo padre aveva deciso di morire. Suo padre aveva deciso. E lei rideva.

“Cosa sta facendo?”

Una voce lo colpì alle spalle mentre cercava la giusta angolazione per cogliere gli occhi vuoti del ragazzo.

“Qui è morta una persona, non è il caso di mettersi a scattare foto, non crede?”

Lo guardava; guardava lui e la sua divisa e pensava che gli stava molto bene addosso. E che avrebbe voluto scattargli delle foto. Anzi, no. A guardarlo bene gli aveva già scattato delle foto; ma non riusciva a ricordare in che occasione era riuscito a immortalare quel poliziotto. Era la rapina al supermercato o il ragazzo morto di overdose? Ebbe l'impulso di correre al tempio a cercarle quelle foto, si girò di scatto dimenticandosi di tutto il resto e fece per andare ma il poliziotto fu più veloce e lo afferrò per un braccio.

“Mi dia la macchinetta fotografica.”

Il poliziotto non fu gentile, non aspettò che gliela porgesse; gliela strappò di mano. Si fece indicare il pulsante per visualizzare gli ultimi scatti; si mise a scorrere a ritroso. E impallidì.

Quello che gli dispiaceva più di tutto non era il dover passare quel che restava della notte in una questura; non era nemmeno dover spiegare cose inspiegabili né perdere il materiale di un intero giorno di lavoro. Quel che gli dispiaceva davvero era che per colpa di quelle foto, la ragazza che gli era tanto simpatica, col naso curioso come quello del suo papà, avrebbe conosciuto una non verità. Sarebbe stata delusa. E non l'avrebbe sopportato.

“Lo sa che rischia la galera?”

L'ufficio del commissario era una stanza buia e umida che puzzava tremendamente di sigaro. Il commissario invece era un uomo sui quarant'anni, con la camicia ben stirata, le borse sotto gli occhi, la cravatta dal nodo impeccabile e la stessa puzza di sigaro che impastava l'aria.

“Si sta chiedendo con che accuse potrei arrestarla e cosa c'è di male a fotografare criminali e risse, omicidi, suicidi e violenze sessuali, no?”

Disse la frase tutta d'un fiato, sull'ultima parola finì la riserva d'ossigeno e gli venne fuori un tono strozzato e buffo. Si capiva perfettamente che era molto nervoso. Si tolse la giacca e si sedette sulla scrivania portandosi un sigarello alla bocca; di quelli che si comprano a pochi euro, col filtro e tutto il resto; una sorta di sigaretta ma più puzzolente, a cui avevano cambiato l'abito. Restò in silenzio per un lasso di tempo imprecisato. Ruminava il suo finto sigaro e giochicchiava con la fede al dito. Arrancava. Era evidente che non sapesse proprio cosa dire.

“Lei non solo ha fotografato l'omicidio di quell'uomo... ma poi è anche sceso nella scarpata per fargli dei primi piani.”

Aveva gli occhi lucidi, non riusciva a capire. Non poteva capire. Riguardava le foto e i conati di vomito che gli venivano su erano impossibili da mascherare.

“Perché?”

La domanda quasi non si capì; si tolse il finto sigaro dalla bocca per continuare a dire ciò che probabilmente pensò fosse utile domandare.

“Per metterle on-line; su qualche porcheria di sito? Oppure è il suo lavoro? Ha un blog? Qualche rivista la paga per questo? Qualche sadico di merda richiede questo schifo? Dica qualcosa dannazione!!!”

Cominciava ad essere preoccupato per lui. Lo vide alzarsi di scatto dalla scrivania perdendo l'equilibrio, lanciare il sigarello ancora spento nel cestino della spazzatura e farsi paonazzo; poi riprendere la giacca e indossarla di nuovo, come a voler tornare ad un tono ufficiale.

“Avrà notato che non ho fatto riferimento ad un suo eventuale coinvolgimento nei fatti. Sa perché? Certo che lo sa. I colpevoli sono tutti qui dentro, nella memoria della sua bella macchinetta fotografica. E li conosciamo quasi tutti. Invece lei no. Io non ho idea di chi lei sia, da dove sia arrivato e cosa ci fa qui. Ma sono certo che lei sia una persona intelligente oltre che un bravo fotografo; e mi aiuterà a capire. E a farmi dimenticare che io la potrei perseguire per istigazione alla violenza.”

A parte qualche scivolata professionale, che però può capitare a tutti, quel commissario cominciava a stargli simpatico. Sorrise al suo tentativo di minaccia sull'istigazione alla violenza, del resto avrebbe anche potuto funzionare e intimorirlo se non avesse saputo per certo che non potevano proprio un bel niente contro di lui. Ma il fatto che il commissario stesse almeno provando a sembrare ragionevole era un gran punto a suo favore. Il problema però restava vivo e reale; come poteva spiegargli l'inspiegabile? Perché lui avrebbe davvero voluto farlo. Avrebbe voluto fargli capire che lui lo faceva perché non c'era una risposta. E che era stata proprio l'istigazione alla violenza a creare i fantasmi che aveva visto in quelle foto. Ma come avrebbe potuto spiegare? Gli avrebbe dovuto parlare di società, di povertà, di giustizia, di fame, di guerra. Gli avrebbe dovuto parlare di vendetta. Gli avrebbe dovuto parlare di dignità. Gli avrebbe dovuto rivelare la sua missione.

Le grida di una donna arrivarono forti e prepotenti da dietro i vetri della finestra socchiusa. Si guardarono.

“Perché?”

Lo avrebbe lasciato andare, ne era certo. Il commissario non avrebbe opposto nessuna resistenza; era stanco e molto provato e non lo avrebbe trattenuto nemmeno un altro minuto. Aveva capito che in ballo c'era molto di più di qualche semplice foto. Il commissario aveva capito che quella era una missione; e che non poteva fermarla. Sì; il commissario aveva capito, ne era certo.

Le urla tornarono a farsi sentire. Nessuna volante partì per cercare di capire cosa stesse succedendo. Nessun poliziotto fu preoccupato né incuriosito da quelle grida. E

il commissario voleva solo una risposta da mettere a verbale. E poi l'avrebbe lasciato andare. Ne era certo. Sì.

“Mi dispiace ma se non vuole collaborare sarò costretto a trattenerla.”

Non fece in tempo ad alzarsi per prendere le manette il povero commissario, che si ritrovò il piccolo tagliacarte a forma di spada, regalo di natale dei suoi gemellini, completamente infilato nel collo. Il tonfo delle ginocchia che sbattevano al suolo fu abbastanza imponente.

Lasciò passare qualche minuto, nell'attesa che accadesse qualcosa. Un improvviso suono lungo e acuto lo avvertì che c'era bisogno di un cambio batteria. Scattò un paio di primi piani sfruttando gli ultimi residui di carica; sistemò la fotocamera meglio che poteva e riuscì a farsi un autoscatto prima che il display diventasse completamente nero.

“Che cosa mi ha fatto fare, commissario?”

Si ripulì le mani sulla camicia perfettamente stirata di quel corpo immobile.”

“E tutto per un perché. Perché, perché, perché, perché, perché... Lo faccio perché quando sarò davanti a dio mi serviranno delle prove per dimostrarvi che non esiste.”

Riprese la reflex dalla scrivania e si lasciò alle spalle quell'ufficio, quella puzza di finto sigaro e quel commissario che si era permesso di immischiarsi nella sua missione, al punto da spingerlo a diventarne parte attiva. E si chiese se questo avrebbe rischiato di cambiare le cose.

Si scontrò con la ragazza dal naso curioso uscendo dalla questura. Tolsse la memoria SD dalla digitale e gliela mise tra le mani. Andando a ritroso le avrebbe concesso di vedere tutto. Avrebbe visto che suo padre, prima di essere spinto, era già dall'altra parte della balaustra. Avrebbe visto che suo padre si sarebbe buttato lo stesso. Avrebbe visto che suo padre era lì per quello. Le stava donando un po' della sua missione.

E le avrebbe ridato quella sua contagiosa euforia.

E a suo padre la dignità.

Antonella Bagorda

Antonella Bagorda è una trentenne pugliese che, dopo aver vissuto dieci anni nella capitale, è dovuta, con suo disappunto, tornare in terra d'origine. Si è diplomata alla Libera Accademia dello Spettacolo di Roma specializzandosi in regia e sceneggiatura teatrale. Svariati sono i testi inediti che ha messo in scena in questi ultimi anni e svariati i riadattamenti di grandi opere classiche. Il ritorno al paesello ha messo un punto alla seppur breve carriera teatrale e ha dato inizio ad un progetto di piena scrittura, concentrando tutta la sua attenzione su uno stile thriller/noir.

La Prima Sigaretta

Il suo primo giorno ispirava troppo poco ed espirava troppo a lungo. Sembrava un gas di scarico malfunzionante. Aveva scelto un pacchetto a caso, del quale apprezzava i disegni esotici di una palma nel deserto e l'idea di evasione che quest'ultima gli rimandava. La commessa aveva subito capito, considerato il suo tentennare per due minuti buoni, che Baptiste non era mai entrato in una tabaccheria in vita sua. Le sigarette, al suo interno, erano lunghe e sottili, molto femminili. Ma questo non lo disturbava particolarmente. Baptiste aveva raggiunto la sua amica Louise ai *Jardin des Tuileries*, dove si erano dati appuntamento. Insieme, avevano trovato due di quelle classiche sedie verdi davanti ad una fontana e avevano cominciato a sperimentare.

“*Hai portato il pacchetto?*”, Louise era impaziente.

Baptiste, fiero, lo aveva tirato fuori dalla tasca del cappotto, molto lentamente, per creare una buona dose di suspense.

Poi avevano sfilato una sigaretta a testa. Accompagnavano all'entusiasmo per la novità, una certa fierezza di potere scegliere per loro stessi, senza lo zampino dei genitori. Louise aveva cominciato già da una settimana, con le sue compagne di liceo. “*E' troppo figo, devi provare*” Baptiste, così, affascinato dal suo charme catalizzatore, la imitava quasi in tutto. Quasi, poiché tutti gli slanci femministi di Louise, la più parte delle volte, inibivano la sua identità sessuale di uomo, ancora informe, indefinita e messa spesso in discussione dal suo lato più sensibile e delicato. Baptiste era cresciuto figlio unico e la realtà che conosceva era quella edulcorata dai genitori, iperprotettivi e ipericchi, che gli compravano tutto, compresi i suoi sogni. Come il piccolo Buddah, una volta scoperto il mondo al di fuori delle mura, Baptiste, al di fuori della porta d'ingresso del suo lussuoso appartamento nel *16ème arrondissement*, a Parigi, curioso, amava vivere la novità, il divieto, per il puro autocompiacimento di avere compiuto un atto di trasgressione. Era il suo unico modo per affermare la sua identità, per dire al mondo e soprattutto a se stesso: *io esisto*.

Accesa la prima sigaretta, i due, goffi, si soffiavano il fumo sul viso l'uno dell'altra. Poi tossivano, il fumo grattava loro la gola. Dopo mezz'ora Louise gli aveva anche dato un bacio, *“per vedere che sapore ha baciare dopo avere fumato”*, ma ne era rimasta delusa poiché non ne aveva riconosciuta una differenza, avendo fumato a sua volta. Ma a Baptiste questo bacio era piaciuto a prescindere. Si ripromise di non smettere mai più di fumare. E di baciare.

Com'era stato saggio e noioso prima di quel momento. Ecco cosa stava pensando alla fermata dell'autobus. Louise era tornata a casa per finire i compiti di matematica. Baptiste si ritrovava, così, a calcolare in modo inesatto tutte le occasioni mancate in cui avrebbe potuto essere se stesso. Avvilto, si accese un'altra sigaretta. Inspirava, un po' più profondamente questa volta. E la gola grattava meno.

Arrivato a casa era già ora di cena. Buttò lo zaino sul divano e si mise a tavola dove, i suoi genitori già seduti, avevano appena sistemato sulle ginocchia i rispettivi tovaglioli merlettati color crema.

“Eccomi qua, scusate il ritardo” osò Baptiste, sedendosi a tavola, rapido. Poi aveva cominciato a servirsi da mangiare. La madre, dopo avere catturato l'attenzione di Baptiste, schioccando la lingua, gli aveva indicato il suo tovagliolo, che giaceva a fianco del piatto. Baptiste lo aveva guardato e aveva continuato a servirsi le carote lesse, anche se avrebbe voluto un rivoluzionario cheeseburger.

La madre, schiarendosi la voce, lo aveva invitato gentilmente a mettersi il tovagliolo sulle ginocchia.

“Sii composto, su”, lo rimproverava, moralista.

Che noia, che noia, che noia. Si ripeteva Baptiste. Il rumore dei suoi pensieri che scricchiolavano era assordante.

Aveva seguito una pausa e poi aveva preso coraggio.

“Forse domani, ma stasera non mi va”, aveva obiettato, audace. Il padre e la madre si erano scambiati uno sguardo di tacita disapprovazione. Sapeva che cosa gli sarebbe costato questa sua irriverenza. Un'incommensurabile numero di ore in punizione in camera sua e senza playstation.

Il padre lo invitava ad ubbidire alla madre, più diretto e con meno malizia, minacciandolo di non servirgli l'arrosto.

Sai che perdita? La coscienza di Baptiste rideva, divertita.

Baptiste decise di alzarsi da tavola, controllò di arrivare a cinque euro con gli spicci nelle tasche e uscì di casa. Direzione: il McDonald più vicino. Si accese una delle sue preferite e rivoluzionarie sigarette ed ispirò ed ispirò, ispirò ed ispirò...

Poi da Louise si baciaron per ore, il sapore della sigaretta era così irresistibilmente nuovo.

Valentina Casadei

A venticinque anni, Valentina Casadei è una sceneggiatrice, poetessa e fotografa italiana. Abita a Parigi da tre anni. Si è laureata in storia dell'arte a Bologna e ha appena finalizzato un master anglofono in regia e sceneggiatura a Parigi. Gli ultimi due anni, ha girato due cortometraggi "Tutto su Emilia" (2016) et "I Nostri Giorni Benedetti" (2017), che sono stati selezionati in molti festival internazionali. Nel mese di settembre, dell'anno corrente, la casa editrice Bertoni Editore pubblicherà la sua prima raccolta di poesie, "Tormento Fragile".